



Altre opere della stessa autrice:

Romanzi:

#Ciaopoveri – edizioni Tripla E 2020

La ricompensa – edizioni Tripla E 2021

Prove tecniche di solitudine – Tabula Fati editore 2021

Non vi odio – edizioni Tripla E 2022

Racconti in antologie multi autore e riviste letterarie:

Cappuccetto Rosy - Inchiostro – Il Riccio Editore 2008

Mondo animale - Inchiostro – Il Riccio Editore 2010

Il treno dei desideri - Racconti liguri – Historica edizioni 2018

8 marzo - Narragenda – Del Miglio editore 2020

Il codice della strada - Narragenda – Del Miglio editore 2021

Giochi d'altri tempi - I migliori anni della nostra vita – Tabula Fati editore 2022

Poesie in sillogi multi autore:

La perfezione della natura - Sull'uomo e la natura – Tavola di Smeraldo 2019

Uccidersi non è garbato - Le nostre emozioni – Tavola di Smeraldo 2022

Eleonora Scali

UOMINI BESTIALI e ANIMALI UMANI



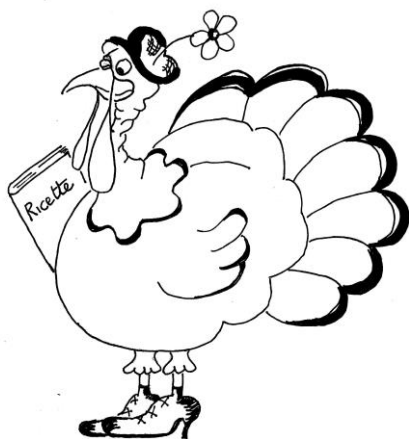
© 2023 Eleonora Scali
nerocomescrivi@yahoo.it
www.eleonorascali.blog
Instagram @scalieleonora
ISBN | 979-12-21491-05-0

L'illustrazione di copertina è opera di Sara Belancini

*Ciò che distingue il genere umano
dal regno animale è che in quest'ultimo
è sconosciuta la malvagità fine a se stessa.*

Alessandro Morandotti, Minime 1979

La festa del Ringraziamento



Aprii gli occhi. La luce filtrava appena dalle persiane. Non avevo nessuna voglia di alzarmi, eppure dovevo. Il cenone per la festa del Ringraziamento incombeva ed Ezio, mio marito, ci teneva a fare bella figura. Per l'occasione aveva invitato il suo capo ufficio e la moglie che, diversamente da noi, prediligevano piatti a base di carne. Davvero un bel problema.

Mi girai dall'altra parte, avvoltoalandomi nel tepore del pagliericcio, la testa sotto l'ala per cancellare quel filo di luce che strillava che era tempo che abbandonassi il mio giaciglio e mi dessi da fare.

Il senso del dovere ebbe la meglio. Mi trascinai a tentoni verso il bagno: si imponeva una sciacquata al becco per svegliarmi. Mi squadrai nella specchiera, detti una ravviata veloce alle grinze su collo e testa e un pizzicotto al bargiglio, giusto per ravvivarne il rosso. Niente male, in fondo, per una tacchina con parecchie primavere sulle penne.

Certo, fossi nata cigno, livrea bianca, occhi a mandorla e collo sinuoso, avrei potuto fare l'indossatrice anziché l'impiegata al catasto. Pazienza. *Non tutte le uova riescono col guscio*, come sosteneva mia nonna.

Ad ogni modo, Ezio adora il mio didietro tondo e largo e le gambe secche. Dice sempre che, se non avessi queste splendide forme, non avrebbe mai perso la testa per me.

Il suono del campanello mi distolse da quei pensieri. Mi precipitai alla porta.

«Raccomandata per Ermenegilda Antonelli!» annunciò il postino senza salutarmi o accennare un sorriso sotto i baffetti nervosi. «È lei?» chiese tamburellando la zampa destra sul mio zerbino con insofferenza.

«Sì, sono io» risposi.

«Meno male. Fermi qui. Veloce, grazie.» E si dileguò a gran balzi.

Queste lepri mi danno sui nervi: sempre di corsa, nemmeno fossero inquisite da chissà chi. Preferivo di gran lunga la vecchia portalettere. Se la prendeva comoda – come ogni tartaruga del resto – e, finché è stata in servizio, la posta celere aveva smesso di esistere, ma era così gentile e simpatica che le si perdonava tutto.

A proposito di tempi e fretta, dovevo sbrigarmi. Mi aspettavano un mucchio d'incombenze: rassettare la cucina, prelevare Angelina e Antonino da scuola, preparare gli spaghetti a Gennaro, controllare la scorta di cartucce di Gavino e fare la spesa per il maledetto cenone del Ringraziamento.

Come diavolo gli era venuto in mente a mio marito di invitare a casa nostra trecento chili di leone e altrettanti di annessa consorte, ancora non me lo spiegavo. Comprare la carne necessaria a sfamare entrambi ci sarebbe costato una fortuna, e non avevo la più pallida idea di come cucinarla.

«Ermi! Ermi caruccia» Gennaro mi chiamò dal salotto.

«Che c'è, tesoro?» lo raggiunsi sul divano e gli feci una carezza sul capo.

Era un grosso esemplare di pura razza napoletana. L'avevano scelto i ragazzi a una mostra organizzata dal comune, anni prima, per promuovere l'Ente Protezione Umani.

Io mi ero opposta in tutti i modi. «Che ce ne facciamo?» avevo detto ai miei figli incollati alla gabbietta dove l'umano, ancora cucciolo, se ne stava rintanato in un angolo. «Guardate che poi cresce, non rimane il giocattolino che vedete adesso.»

Angelina e Antonino avevano pianto e implorato finché non mi ero mossa a compassione. Così, Gennaro – il nome lo avevano scelto i bambini – era diventato il nostro umano da compagnia. Come avevo previsto, era cresciuto a dismisura. Non faceva che mangiare e dormire, rimpinzarsi e oziare.

«Ermì, tengo 'nu certo languorino» fece l'umano accarezzandosi la pancia. «Me li fai due spaghetti? Una margherita, magari?»

«Niente pizza, l'hai mangiata ieri.» Tornai in cucina e aprii una busta di *Quattro salti in padella*. Questi piatti pronti sono proprio una bella invenzione, un po' cari forse, ma vuoi mettere il risparmio di tempo? Prima ero costretta a cuocere la pasta, preparare il sugo, lavare piatti e pentolini, tutto solo per Gennaro. Gavino, invece, mi dà tanti meno problemi: due fette di pane, un tocco di pecorino ed è già contento.

«Ecco qua.» Porsi la scodella a Gennaro, che nel frattempo si era trascinato dal divano alla poltrona. «Vedi di non macchiare i cuscini, per cortesia. Se mangiassi a tavola, come qualsiasi umano che si rispetti, non dovrei fare tante lavatrici ogni settimana.»

Gennaro annusò il piatto e storse il naso: «Mannaggia, ancora 'sta robbà. Quando me la fai 'na bbella pummarola 'n coppa, fresca-fresca?».

«E tu, quando me la canti una canzone? Per questo ti ho comprato: *umano da compagnia*, ricordi?»

«Nun me scoccia'» bofonchiò, ingurgitando la pasta.

Gennaro ha una voce unica; quando si esibisce in *O sole mio* mi fa venire le penne d'oca. L'aveva detto la volontaria che era allo stand: «Ottima scelta quella di adottare un Napoletano, oltre a essere simpatica e giocherellona, questa razza ha anche la dote del bel canto».

Gennaro, finalmente satollo, si diresse verso il bagno.

«Ricordati di alzare la seggetta!» urlai. «E vedi di fare centro, sono stufa di pulire il pavimento ogni volta che fai pipì.»

Grazie al cielo, Gavino è tutto un altro tipo: pulito, educato, mangia e dorme in guardiola e non sporca. L'avevamo acquistato anni addietro, dopo l'ennesimo tentativo di furto nella nostra proprietà.

Mio marito ed io avevamo discusso a lungo su quale fosse la specie più idonea alle nostre esigenze. Ezio propendeva per il Bergamasco. «Sono dei mastini: seri e ligi al dovere» aveva detto.

«Noiosi, però» avevo obiettato io. «Sanno solo lavorare. Meglio un Milanese, allora. Sono così carini.»

«Per carità!» aveva esclamato lui. E mi aveva raccontato che Nando, il tasso col quale gioca a tennis ogni mercoledì, possedeva una femmina di Milanese e sudava sette camicie per mantenerla: l'umana doveva essere portata dal parrucchiere almeno una volta alla settimana, vestita con abiti firmati e accompagnata a fare l'aperitivo ogni pomeriggio o faceva il diavolo a quattro.»

«Prendiamo un Palermitano» avevo proposto.

«Un terrone in casa è più che sufficiente» aveva dichiarato Ezio che già mal tollerava la presenza di Gennaro.

Poiché non riuscivamo a deciderci, dietro consiglio di amici, ci recammo in un allevamento di Pastori Sardi appena fuori città. Lo gestivano Silvia e Laura, una coppia di pecore rinomate a livello internazionale per aver vinto dozzine di gare ed esposizioni.

Era stato amore a prima vista. Gavino era robusto, coriaceo, silenzioso e di taglia medio-piccola, il che non guastava: quando avrei dovuto portarlo a spasso, non sarei sembrata una nana accanto a un gigante. Lo avevamo comprato subito.

All'inizio ci aveva dato qualche problema. A parte la lingua, un groviglio di *u* e di *erre*, che stentavamo a capire, Gavino tendeva a esagerare con la doppietta. Tutto il vicinato si era lamentato, perfino i galletti amburghesi nostri dirimpettai, che pure cantavano a squarciagola da mattina a sera.

«Va bene che devi fare la guardia» lo avevo rimproverato, «ma non puoi premere il grilletto a ogni rumore o cespuglio mosso dal vento.» Col tempo e qualche scapaccione ben assestato, Gavino aveva imparato a controllarsi, con grande gioia di mio marito che brontolava che quell'umano ci costava più di cartucce che di cibo.

Gennaro tornò dal bagno e si gettò di nuovo sul divano.

«Hai alzato la seggetta?» chiesi.

«Mannaggia!» impreco fra i denti e subito prese a cantare: «*O sole mio, sta in fronte a te...*».

«Brutto ruffiano che non sei altro!» lo apostrofai. «Sei fortunato che ho cose più urgenti da fare, sennò ti darei una bella lezione.»

Per risolvere il problema del menu del Ringraziamento decisi di telefonare alla mia amica Irma.

«Buongiorno, famiglia Montaldo, desidera?» rispose la domestica.

«Salve, Nora, sono Ermenegilda. La signora è in casa?»

«Sì, la chiamo subito» e fece una delle sue risate inquietanti.

Io non avrei mai scelto una iena come colf, quel continuo ululare è troppo fastidioso, ma Irma sostiene che Nora sia impagabile: grazie a lei, in cucina non butta via più nulla ed è così brutta che quel marpione di suo marito nemmeno la guarda. La cocorita brasiliana che aveva a servizio prima, invece, se la divorava con gli occhi.

Irma giunse all'apparecchio. «Ciao Ermenegilda, come va?» ruggì come solo le tigri del Bengala sanno fare.

«Bene. Ti chiamavo per un consiglio culinario.»

«Dimmi.»

«Domani sera ho due leoni a cena e, come sai, non cucino mai carne. Puoi darmi qualche suggerimento?»

«Certo. Prepara un bel roastbeef di irlandese, oppure lingua di francese salmistrata. Sono molto buoni anche i wurstel di berlinese alla griglia oppure...»

La bloccai: «Niente prodotti stranieri, costano un occhio della testa».

Irma mi elencò una serie di piatti con materia prima nazionale: filetti di ischitano con pomodoro e origano; scaloppine di valdostano con fonduta; orecchiette di pugliesi con peperoncino. «Gli ascolani, invece, sono una prelibatezza se li abbinati alle olive» mi disse, «però li vendono solo interi, devi pensarci tu a disossarli.»

Mi venne il voltastomaco al solo pensiero. Dissi a Irma che avrei inventato una scusa e annullato la cena.

«Tuo marito la prenderà molto male» fece lei. «Perché non vieni a casa mia? Ho un mucchio di libri di ricette. Insieme troveremo sicuramente quella che fa al caso tuo.»

«Non posso, oggi ho molte cose da sbrigare e pochissimo tempo» risposi.

Irma insistette fino all'impossibile. Così, per non rovinare l'amicizia, mi recai a casa sua.

Nonostante facesse un caldo infernale, mi ricevette avvolta in un pesante cappotto. «Ti piace?» mi chiese prima ancora di salutarmi.

«Carino» commentai senza entusiasmo. Il tessuto sembrava ispido e ruvido.

Lei si strinse il bavero al collo e fece un giro su se stessa perché potessi ammirare meglio il capo: «Se non ti avessi convinta a venire a trovarmi, sarei passata da te oggi stesso. Sono così entusiasta di questo nuovo acquisto!». Mi mostrò i dettagli di trama e orditure.

«Di che materiale è?» chiesi.

«Peli di camorrista. Tocca, senti che qualità.» Irma allungò un lembo del cappotto verso di me.

Lo sfiorai appena e subito mi ritrassi: emanava sentore di cadavere.

Lei notò la mia reazione e disse, offesa: «È chiaro che non te ne intendi. Catturare camorristi è molto difficile, e questo cappotto in particolare è realizzato con esemplari appartenenti tutti alla stessa famiglia, il che lo rende unico nel suo genere».

Sarà che non ho gusti sofisticati come quelli della mia amica, ma restai della mia opinione: un cappotto orrendo.

Più tardi, carica di libri di ricette prestati da Irma, passai a scuola a prendere i bambini. Antonino aveva un'aria scura e preoccupata. «Che hai tesoro, ti senti poco bene?» gli chiesi.

«No, mamma. Sono solo un po' preoccupato per quello che ci ha spiegato oggi l'insegnante di storia.»

«Di cosa si tratta?»

«Lo sapevi che milioni di anni fa erano gli umani a governare il pianeta?»

«Certo, ho studiato storia anch'io.»

«Sai che hanno quasi finito per annientarsi nonostante fossero molto evoluti?»

«Evoluti ma invidiosi, avidi, superbi e... cattivi» aggiunsi con un sospiro. «Si uccidevano l'un l'altro per il denaro e il potere, avevano creato armi di distruzione di massa e sconvolto l'ecosistema del pianeta.»

«Mamma, pensi che noi animali faremo la stessa fine?»

«No, tesoro, perché Madre Natura ci ha creato perfetti. Per questo ogni anno la onoriamo con la festa del Ringraziamento.»

Caffè con scasso



Il Gallo arrivò nel luogo stabilito. Il Bomba e il Nero lo stavano aspettando già da un po'. Il viale di periferia era vuoto e silenzioso. Il buio interrotto soltanto dalle strisce di luce dei vani scale dei condomini tutt'intorno. La situazione era propizia, bastava fare in fretta.

«Siete pronti?» chiese il Gallo.

«Affermativo» rispose il Nero.

«Pronto anch'io, capo, ma dove andiamo?» Il Bomba non aveva ancora imparato che il Gallo non spiegava mai il colpo e fare domande era inutile.

«Da questa parte» ordinò. Con passo dinoccolato, il Gallo s'imbuò dietro i palazzi accompagnato dal tintinnio della catenella che teneva legato il portafoglio alla cintura. Era il suo antifurto e il suono che segnalava a tutti la sua presenza.

Il Bomba gli s'incollò alle calcagna con tutta la sua mole. Da bambino il suo soprannome era Ciccibomba, perché era tondo come un barile, ma con gli anni il grasso si era distribuito per un metro e novantacinque di altezza, lasciando posto al diabete e a un nome più corto. Il Bomba era il tipo giusto per sfondare saracinesche, strappare inferriate e divellere porte, e quando il Gallo lo portava con sé c'era sempre un buon motivo. «Allora, capo, sarà un buon colpo?» domandò il colosso.

«Dipende» rispose il Gallo vago. Non amava quel genere di domande. Intanto, per vie che conosceva solo lui, li aveva fatti scantonare nel cortile di un condominio. «Lì» disse al Bomba e

indicò una finestrella lunga e stretta, alta da terra, con un'inferriata e un pezzo di compensato al posto del vetro rotto.

Il Nero, un napoletano allampanato, con capelli corvini e gambe da trampoliere, si fece avanti: «Stanotte entro pur'io» disse.

Il Gallo si voltò e lo squadrò dalla testa ai piedi con disappunto. Come d'abitudine quando c'era da fare un colpo, il compare si era messo assurdamente in tiro: indossava camicia, giacca, pantaloni e mocassini, tutto quanto nero. Non aveva tralasciato nemmeno di impomatarsi i capelli. «Tu e quella leccata di vacca che hai in testa, restate a fare il palo» disse il Gallo. «Sgomma da qui e vai in strada.» Sottolineò il comando facendo tintinnare nervosamente la catenella al suo fianco.

Il Nero sognava da una vita di partecipare attivamente a un colpo insieme agli altri due, invece gli toccava sempre stare di guardia al buio e al freddo, con la paura delle volanti e i denti che battevano. Ma sapeva che il suono di quella catenella era il preludio all'estrazione del coltello a serramanico che il Gallo portava sempre con sé. Trascinando mestamente i mocassini sull'asfalto, andò a mettersi in posizione.

«Diamoci da fare, Bomba. Fai saltare le sbarre con questo.» Il Gallo gli porse un piede di porco, spuntato come per magia dal suo giubbotto. «T'infili dentro e vieni ad aprirmi da quella porta là. Non accendere le luci, mi raccomando, che da fuori si vedono.»

Con un colpo secco il Bomba scalzò l'inferriata dal muro, tolse il compensato, si tese in tutta la sua altezza e mise la testa dentro. Una nuvola di caffè misto al profumo di dolci gli violentò le narici, facendogli provare una smaniosa commozione, una tenera nostalgia.

Erano anni che non mangiava un po' di sani e calorici zuccheri. Quanto al caffè, aveva una vera mania per quella bevanda. Gliel'aveva trasmessa nonno Beppe, lui sì, che sapeva come si faceva un vero espresso.

Senza indugi, il Bomba si tirò su per il muro e penetrò nel buio del magazzino, pronto a frugare dappertutto finché non avesse trovato la fonte di quel profumo celestiale. Finì con un piede in un secchio vuoto, dette un calcio a un contenitore pieno di qualcosa,

che sciabordò senza rovesciarsi, per fortuna; il manico di uno scopettone gli s'infilò dentro la felpa su per la schiena, ma il Bomba riuscì ugualmente a toccare terra senza cadere.

L'odore di pasticcini e caffè lo avvolse come una calda coperta. "Sono entrato in paradiso" pensò. A tentoni s'incamminò in direzione della porta, oltre la quale lo attendeva il Gallo. Allungò una mano nell'oscurità e subito la ritrasse schifato: qualcosa di molle, umido e vischioso gli si era incollato ai polpastrelli.

Il buio era tale da renderlo cieco, ma il naso funzionava benissimo. Superato l'iniziale spavento, il Bomba riconobbe il profumo di crema pasticcera. Si portò la mano alla bocca e si leccò le dita: era mescolata a nocciola e gocce di cioccolato.

Continuò a brancolare verso la porta e toccò qualcosa di solido e soffice, coperto da un velo granuloso: un bombolone! Se lo ficcò in bocca intero. Quando scoprì il ripieno di marmellata, lanciò un gridolino di gioia. Mosse qualche altro passo. In qualsiasi direzione tendesse le mani, il buio gli offriva nuove delizie da mettere sotto i denti. Riconobbe cornetti, bignè, cannoli, sfogliatelle, babà, meringhe, plum-cake, cassatine.

Il Gallo, ancora fuori in attesa, bussò impaziente: «Allora, quanto ci metti?».

Il Bomba, infine, aprì la porta, la torcia tascabile del Gallo lo illuminò dritto sulla faccia sporca di crema, cioccolata e panna.

«C'è un mucchio di dolci qui!» annunciò il Bomba come se l'altro non lo sapesse.

«Posa l'osso.» Il Gallo gli strappò di mano una ciambella con l'uvetta. «Non siamo qui per i dolci e comunque sai bene che non li puoi mangiare. Datti una mossa, dobbiamo prendere i soldi e filarcela.» Si avviò nella direzione che già sapeva, aprendosi la via con la luce della torcia.

Ogni punto che illuminava era tappezzato da scaffali colmi di vassoi con file ordinate di pasticcini, biscotti, bomboloni e tiramisù multistrato grondanti calorie, e batterie schierate di pan di Spagna e castelli di lingue di gatto.

Il panico s'impadronì del Bomba: terrore di non avere il tempo di assaggiare tutto quanto, angoscia di avere sottomano quella

cuccagna e di dover scappare prima di riuscire a gustare ognuna di quelle bontà; magari prepararsi pure un vero espresso.

Più si guardava attorno e scopriva nuovi dolci più il suo sgomento cresceva. Ogni nuovo angolo, ogni scorcio del negozio svelato dalla torcia del Gallo, gli provocava un capogiro. “Mancanza di zuccheri” si disse, e si gettò sugli scaffali ingozzandosi di sfogliatine, strudel, cannoli e tartufi al cioccolato. Se ne cacciava in bocca due o tre per volta senza nemmeno sentirne il sapore. Sembrava avesse ingaggiato un corpo a corpo con mostri di uova e farina che lo prendevano d’assedio, una trappola friabile e sciropposa dalla quale poteva liberarsi solo a forza di mandibole.

I bomboloni mezzi morsicati gli apparivano come fauci spalancate pronte a gettarsi su di lui, i pasticcini pareva spuntassero da ogni dove per aggredirlo. Per un attimo il Bomba ebbe la sensazione che sarebbero stati i dolci a divorare lui.

Il Gallo lo strattonò per la felpa. «La cassa, eccola là. Vieni, aiutami ad aprirla.» Trascinò il compare dietro al bancone. Intanto, si ficcò in bocca pure lui una crostatina alle fragole, a seguire un cioccolatino e una brioche. Ingoiò tutto in fretta per non rubare tempo al compito per il quale era entrato lì.

La luce dei lampioni sulla strada penetrava attraverso la griglia della saracinesca illuminando fiocamente i tavolini e il pavimento della pasticceria.

«Tieni, reggi la torcia qua sopra» disse il Gallo mettendosi al lavoro sul registratore di cassa.

La serratura faceva più resistenza del previsto. Il Bomba ne approfittò per afferrare una vaschetta di tiramisù. Ci ficcò dentro la mano libera e se ne portò una manciata alla bocca sporcando tutto il bancone.

«Cazzo! Hai smerdato tutto» sibilò il Gallo che nel suo lavoro ci teneva a essere pulito e ordinato. Con una manata fece volare la vaschetta per terra.

Il Bomba si guardò subito attorno in cerca di qualcos’altro da azzannare. Uno scintillio inossidabile con la scritta Athena calamitò la sua attenzione. Con dei pacchi di biscotti creò un supporto per la torcia, abbandonò la postazione e si diresse alla macchina per il

caffè per esaminarla da vicino: le due leve col manico nero, la carrozzeria bombata, il logo dorato in campo rosso e il nome Victoria Arduino strillavano *accendimi*. Il Bomba la accarezzò come una bella donna, mise le mani sui comandi e premette 'on'.

Il Gallo sollevò il capo e lo fulminò con lo sguardo. «Che cazzo fai? Torna subito qui» ordinò.

«Ti ho mai raccontato di nonno Beppe? Aveva un bar di paese, un locale microscopico, spoglio, anonimo, proprio brutto a dire il vero. Ma faceva il miglior caffè del mondo» disse il Bomba.

«Non me ne frega un cazzo di tuo nonno, vieni a reggere la torcia.»

«Ci andavo sempre dopo la scuola e lui mi spiegava tutti i segreti del caffè perfetto» continuò l'altro come in trance. «Corposo, aromatico, fragrante, forte, cremoso...»

«Finiscila con le stronzate» sbottò il Gallo.

Il Bomba non lo considerò, era troppo preso dal suo sogno: camicia bianca, papillon, grembiule nero; portare quella splendida macchina in temperatura; scaricare un po' d'acqua dal gruppo, sganciare e asciugare il porta filtro. Macinatura a regola d'arte, chicchi frantumati in fini granuli uniformi; caricare il filtro e via col giusto manico; prima due, tre gocce in tazza, poi – come gli aveva insegnato nonno Beppe – far scendere il liquido denso e cremoso a velocità costante, tal quale un filo d'olio.

L'idea che di lì a pochi minuti il sogno sarebbe finito, e che per il resto della vita avrebbe visto la macchina del caffè solo dall'altro lato del bancone, era inaccettabile per il Bomba. «Ehi, Gallo, possiamo restare nascosti qui fino all'alba?» domandò. «Così ho il tempo di scaldare l'Athena e farmi un caffè.»

«Ma sei fumato?» lo apostrofò il Gallo. Intanto era riuscito a scassinare la serratura del registratore. Stava per aprire il cassetto e arraffare il contenuto, quando il Nero bussò nervosamente alla vetrina. Dalla griglia del bandone i due complici lo videro saltare da un piede all'altro e gesticolare come un tarantolato. Il Gallo arraffò le poche decine di euro che aveva trovato in cassa e si precipitò alla porta d'ingresso. «Pula in arrivo?» chiese al Nero oltre il vetro.

«No, nun ci sta nisciuno. È che fa friddo. Voglio il cambio. Dì al Bomba di uscire» rispose quello.

Il Gallo gli mostrò il dito medio. «Niente cambio e sgomma subito da lì, che dai nell'occhio.»

Il Nero sollevò il bavero dell'elegante ma inutile giacchetta, si strinse le braccia al petto e si allontanò.

«Porcaccia di una miseriaccia infame!» imprecò il Gallo. Non solo il colpo si era rivelato più magro del previsto, ma i suoi comparì avevano perso la testa: l'imbecille numero uno gli aveva quasi fatto venire un infarto per nulla; l'imbecille numero due continuava a giocare con quella stupida macchina per il caffè.

Mentre aspettava che l'Athena entrasse in temperatura, il Bomba macinava e mescolava miscele di arabica e robusta, senza smettere di smozzicare cornetti e bomboloni. A cadenza regolare, si attaccava ai dispenser di cioccolato, panna e marmellata posti sul bancone e succhiava quel nettare come da una tetta.

Lo stomaco prese a protestare per il troppo cibo e la nausea fece capolino. Il Bomba capì che la sua glicemia doveva essere alle stelle, ma non voleva arrendersi. E le fette di pan di spagna diventarono mattoni, le marmellate calcina, la glassa intonaco. Si immaginò sul posto di lavoro a impastare sabbia e cemento nella betoniera, a tirare su muri per rinforzare il suo ventre così che potesse contenere un altro po' di quel paradiso.

Il Gallo era certo che la pasticceria custodisse ben più denaro del poco che aveva trovato. Illuminò con la torcia ogni angolo, finché non individuò l'unico cassetto del bancone chiuso a chiave. "Il bottino dev'essere qui" si disse un secondo prima che il Nero facesse irruzione dal retro sacramentando in napoletano.

«C'è la pula?» chiese il Gallo improvvisamente pallido.

«No. Mi so' scassato 'u cazzo di stare fuori au friddo, mentre isso se sta a ingozza'» protestò il Nero puntando il dito contro il Bomba.

«Fuori di qui!» gridò quello con rabbia; l'ira cieca di non essere ancora riuscito a portare la Victoria Arduino alla temperatura giusta per farsi un caffè.

Dare il cambio al Nero una volta tanto sarebbe stato giusto, pensò il Gallo, ma non aveva tempo né voglia, tantomeno la forza fisica

per strappare il Bomba da quella macchina, e senza palo non si poteva stare. Tirò fuori il coltello, fece scattare la lama e la puntò contro il Nero. «Torna al tuo posto se non vuoi un ricamino sul muso» lo minacciò.

Prima di esporsi di nuovo al gelo, il Nero decise che un indennizzo per il suo sacrificio lo meritava. Si riempì le tasche di biscotti e arraffò un'elegante confezione di cioccolatini.

«Sei fuori?» inveì il Gallo. «Se ti beccano in strada con quella, siamo fottuti» e gli strappò la scatola di mano.

Nero come i suoi abiti, il napoletano si avviò lentamente verso il retro.

«È in arrivo il tuo premio di consolazione!» strillò il Bomba scagliandogli addosso una vaschetta di Tiramisù. Il Nero avrebbe potuto benissimo schivarla, invece si allungò in avanti come un cane da punta e lasciò che lo investisse in pieno volto. Con la bocca e le guance coperte di mascarpone scappò via ridendo, mentre leccava quella bontà.

Il Bomba riprese a trafficare con l'Athena, deciso a cavarle fuori almeno una tazzina di caffè prima di andarsene. Quella doveva essere una notte da raccontare per anni ai colleghi di cantiere e a Tiziana la Rossa, la sua donna: cento chili di femmina con cosce massicce e il sedere di una cavalla. Il Bomba adorava il suo fisico e Tiziana adorava il suo uomo perché a tavola con lui non era costretta a contare le calorie.

Il Gallo riuscì infine a forzare il cassetto: era quello giusto, colmo di banconote. Cercò di arraffarne il più possibile, imprecaando perché gli s'incollavano alle mani sporche di marmellata.

Il Nero irruppe di nuovo. «I caramba! Sti piezz e mmérd stanno accà! Tutti fuori, mprèssa!» urlò scappando gambe in spalla.

Il Gallo raccolse le ultime due banconote e si precipitò alla porta sul retro, il Bomba gli corse dietro. Gli venne in mente però, che quando avrebbe raccontato a Tiziana di tutto il ben di Dio che si era mangiato quella notte, lei gli avrebbe chiesto: «E a me cos'hai portato?».

Tornò sui suoi passi, afferrò un pacco di arabica macinato fresco e un vassoio di cannoli alla panna e si rovesciò tutto quanto dentro la

felpa. “Cazzo! Ho scelto le paste più fragili. Nella fuga si sbricioleranno” pensò. Allora, agguantò dei bignè e dei biscotti al burro e ficcò pure quelli nella maglia.

In quell’istante intravide i Carabinieri oltre la vetrina. Uno strillò che c’era qualcuno in fuga, estrasse la pistola e la puntò verso il vialone. Il Bomba si acquattò dietro il bancone in attesa degli spari, che però non arrivarono. «Abbassa l’arma, ormai sono troppo lontani» sentì dire da un altro uomo.

Altri Carabinieri dovevano aver scoperto l’effrazione sul retro, perché il Bomba sentì dei passi provenire da quella parte. Cercò di farsi piccolo piccolo – per quanto impossibile – e si rintanò dietro un carrello di dolci.

In un attimo, la pasticceria si riempì di agenti che constatarono la devastazione e il furto. Mentre esaminavano con cura la scena del reato, i Carabinieri si portarono alla bocca qualche bignè buttato lì da una parte, un bombolone abbandonato in un vassoio, delle meringhe rovesciate sul bancone, sempre attenti però a non confondere le prove. Dopo qualche minuto, dimenticata l’indagine, s’ingozzavano tutti senza ritegno, qualcuno pure comodamente seduto al tavolino.

Per tenersi calmo, anche il Bomba si mise a mangiare. Pescava dolciumi a caso dal carrello dietro cui era nascosto e masticava a più non posso. Per fortuna, i Carabinieri masticavano più forte di lui e coprivano il rumore. In quel mentre, il Bomba sentì la crema dei cannoli liquefarsi fra pelle e felpa, scendere lungo il ventre, raggiungere l’inguine e proseguire lungo le cosce. Con tante prove addosso, doveva fuggire subito di lì, si disse. Saltò fuori dal nascondiglio con l’agilità di un elefante e corse via rovesciando tutto ciò che incontrava sul suo cammino per ostacolare l’inseguimento.

I Carabinieri non mossero un dito, presi com’erano dal banchetto. Nel rapporto d’intervento scrissero di aver trovato un gorilla nel locale. Il grosso e pericoloso primate, fuggito da chissà quale zoo, li aveva colti talmente di sorpresa che prima che fossero riusciti a realizzare, era scomparso. Scrissero anche di aver tentato un

inseguimento, ma le torte incollate alle suole delle scarpe lo avevano reso difficoltoso.

Prima dell'alba, il Bomba raggiunse la casa di Tiziana la rossa. Si tolse la felpa e scoprì il torace coperto di dolciumi spappolati. Rimasero insieme fino a mattina inoltrata, sdraiati sul letto a leccarsi fino all'ultimo rimasuglio.

La terza moka intanto gorgogliava sul fornello.

Chi la fa, l'aspetti



Sulla vetta del monte Citorio aveva sede il più famoso centro di igiene mentale del paese. Vi erano ricoverati stabilmente oltre seicento pazienti. L'elenco delle patologie era infinito: fannullite cronica, dilapidazione di capitali altrui, ignoranza, opportunismo, ipocrisia, doppiogiochismo. Ma l'ossessione più diffusa era parlare e mentire, mentire e parlare. Da qui, il nome del centro: Parla-Menti.

I pazienti del Parla-Menti venivano sottoposti a una terapia durissima: divisi in due schieramenti, dovevano sfidarsi a Monopoli senza barare, truffare o andare in bancarotta. Ogni partita durava quattro anni e teneva col fiato sospeso l'intera popolazione che vi scommetteva fior di quattrini.

Nella lontana primavera del 2008 accadde un fatto raro. Lo schieramento capitanato dal paziente Romano – patologia: dabbenaggine grave – perse la partita dopo appena settecentoventidue giorni di gioco. Pieno di vergogna per la sconfitta, Romano fuggì dal centro.

Il direttore sanitario, dottor Napo, preoccupato per le sorti del paziente, mandò a chiamare la signorina Rosy Bi. «So che lei è molto amica di Romano» esordì. «Grazie a un'intercettazione telefonica sono venuto a sapere che si è rifugiato in una casetta in mezzo al bosco e che la sua salute mentale è gravemente compromessa.»

«Maremma ammalata! L'è proprio sicuro?» chiese Rosy Bi.

«In una delle trascrizioni, parlava di *scendere in campo* e urlava continuamente *forza Milan!*»

«Allora, l'è davvero grave» convenne Rosy.

«Ho bisogno del suo aiuto. Ecco la divisa per le missioni umanitarie e il kit di pronto soccorso.» Il dottor Napo le porse una mantella rossa con cappuccio e un cestino con un'enorme mortadella e una copia del Manifesto. «Cerchi di farlo tornare in sé e lo convinca a ripresentarsi qui al centro.»

Rosy Bi s'incamminò nel bosco. Nonostante le raccomandazioni del dottor Napo, di tirare dritto per la sua strada e non fermarsi a parlare con gli sconosciuti, lungo il tragitto Rosy si prese una pausa per fare uno spuntino. Di mortadella per Romano ce n'era fin troppa in quel cesto. Se ne avesse mangiata solo un po', lui non se ne sarebbe accorto.

Dal cespuglio di fronte a lei sbucarono due occhietti tirati, una sfilata di denti finti e un paio di mocassini con tacchi più alti del normale. «Mi consenta, bella signorina, posso chiederle dove si sta recando?» chiese l'intruso.

«Bella signorina? Maremma cecata, oh che tu m'ha' guardato bene?»

«Sì, cara.»

«Allora, o tu sei orbo, o tu sei bugiardo!»

«Nessuno dei due, cara. Sono lupo Silvio, paziente del Parlamento.»

«Un compagno, quindi.»

«Preferirei collega, se non le spiace.»

«Comunque, se proprio t'interessa, sto andando a portare questo cestino al mio amico Romano.»

«Ma che gentile! E dove sta il suo amico?»

«Nella casetta nel bosco.»

«Pensi che coincidenza, ne ho una anch'io. Si chiama Casetta delle Libertà.»

«Maremma geniale, l'è proprio un bel nome. Che l'hai inventato tu?»

«Modestamente...»

«E icche' vuol di? Che chi ci sta dentro l'è un omo libero?»

«Non esattamente. Sa, sono ancora in terapia.»

«Capisco. Ora devo proprio andare, il mio amico m'aspetta» e Rosy Bi riprese il cammino.

Lupo Silvio, pur con qualche difficoltà per colpa dei tacchi, corse alla casetta di Romano e la raggiunse prima di Rosy Bi. Assalì il poveraccio e lo ingoiò in un sol boccone. Poi s'infilò il suo pigiama e si ficcò a letto, sotto le coperte, in attesa della visitatrice.

Giunta a destinazione Rosy Bi bussò alla porta, ma non ricevette risposta. La spinse, era aperta.

«Romano!» chiamò.

«Sciòn qui, cara» la invitò lupo Silvio imitando l'accento bolognese. «Sciòn nel letto. Vieni.»

Rosy Bi lo raggiunse, appoggiò il cestino a terra e gli porse Il Manifesto. «Guarda, compagno, t'ho portato i' tu' giornale preferito.»

Il lupo ebbe un moto di ribrezzo, strizzò gli occhi e contorse la bocca.

«Maremma grinza! Hai messo su 'na vagonata di rughe» esclamò Rosy Bi.

Quello fece un sorriso tirato.

«Pure i denti sembrano diversi: bianchi e finti.»

«Uhm...» borbottò il lupo.

«Maremma trapianto! Ora che ti guardo meglio, anche i capelli paiono di plastica.»

«Mi consenta, ma lei si è mai guardata allo specchio?» In un balzo lupo Silvio le fu addosso e ingoiò anche lei.

Col ventre gonfio e pesante, si trascinò fuori a fatica e andò a sdraiarsi in una radura fra una quercia e un ulivo. Colse una margherita da un cespuglio vicino e le strappò i petali uno a uno con gusto. Passò un asinello con l'intenzione di brucare l'erba fresca, ma il lupo lo cacciò via con un rutto.

Infine venne la notte. Una scintillante falce di luna spuntò nel cielo, il lupo s'imbambolò a osservarla. Gli bruciavano gli occhi e gli doleva lo stomaco per il lauto pasto, ed ebbe l'impressione che la falce cambiasse progressivamente forma. "Un'allucinazione da digestione difficile" si disse.

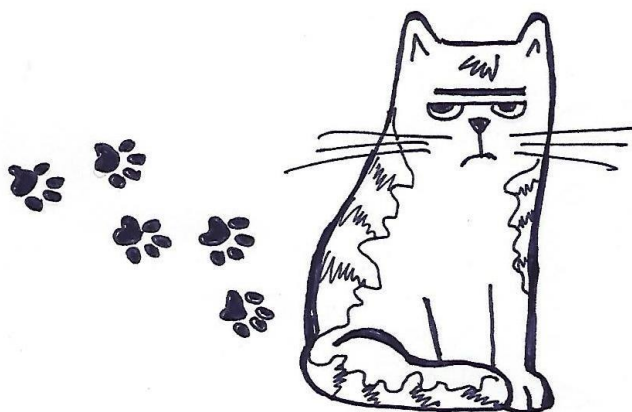
Ma la forma continuava a cambiare.

Adesso sembrava un bastone, anzi no, un cubo, o meglio un bastone con un cubo. "Un martello, ecco a cosa assomiglia", pensò Lupo Silvio, continuando a osservare divertito l'enorme figura luminosa.

D'un tratto si udì un tonfo sordo: il martello era piombato dal cielo proprio al centro fra la quercia e l'ulivo.



Nestore il vendicatore



È una rovente domenica mattina d'agosto. Piero si trova all'autolavaggio self service *Brilla Car* e sta asciugando la sua Bmw X1 con la pelle di daino.

Nestore, il maestoso gatto soriano del gestore, e beniamino di tutti i clienti, se ne sta sdraiato sopra il distributore di gettoni. Da lì, tiene sotto controllo tutto ciò che accade nell'autolavaggio e sa di poter rimediare una carezza o un grattino da chiunque cambi le monete.

Sopraggiunge Giancarlo a bordo della sua Mercedes Coupé classe E.

Piero saluta l'amico con un gran sorriso e un cenno della mano: il ritrovo domenicale al *Brilla Car* è una consuetudine per i due.

Giancarlo parcheggia la Mercedes dentro uno dei tunnel di lavaggio, scende e raggiunge Piero. Ha l'aria cupa, il volto tirato.

«Scommetto che il gatto del tuo vicino ha passeggiato di nuovo sulla tua auto» dice Piero certo di aver indovinato il motivo di quel muso lungo.

«No, molto peggio...» risponde Giancarlo. «Ettore ha distrutto la sua macchina.»

«La Q4 Sportback e-tron che ha appena comprato?» chiede Piero attonito.

«Sì, è successo ieri in Via dei Platani.»

«Mannaggia! Quella strada è un delirio di strisce pedonali e tutti che le vogliono attraversare a comodo loro.»

«Hai ragione» conviene Giancarlo. «Mettono un piede sulle strisce e si sentono i padroni della strada.»

«Quindi, Ettore si è schiantato per colpa di un pedone?» chiede Piero passando a lucidare gli specchietti retrovisori.

«Macché! Il responsabile è un gatto. Se l'è trovato in mezzo alla strada all'improvviso e quello, invece di togliersi di mezzo in fretta, è rimasto a guardare la Q4 che gli veniva incontro. Ettore ha sterzato per evitarlo e si è stampato su uno dei platanì.»

«Coglione! Io stendevo il gatto.»

Giancarlo ride e raggiunge la gettoniera. Appena Nestore lo vede, si alza e allunga una zampa verso di lui per ottenere l'agognata carezza. «Accidenti a te, mi hai fatto venire un colpo.» Giancarlo fa il gesto di colpirlo, il soriano soffia e arretra.

L'uomo ritira i gettoni, torna alla sua auto e aziona la spingarda. Terminato il lavaggio, porta il veicolo nella stazione di aspirazione di fianco a quella di Piero. «Il problema, amico mio, è che ci sono troppi gatti in giro» dice ripensando allo spavento di un attimo prima. «Chi ne possiede uno dovrebbe tenerlo legato, meglio se in gabbia.»

«Sono d'accordo. Sai, che ogni volta che torno a casa con l'auto lavata, il gatto del mio vicino mi fa la pipì sui cerchi?»

«E tu, lascialgli una bella polpetta avvelenata» suggerisce Giancarlo. Accende l'aspirapolvere e inizia a passarlo sui sedili e i tappetini.

Per Nestore quella è una mattinata fiacca, non ha ancora rimediato una carezza. Salta giù dalla gettoniera e si avvicina agli unici due clienti dell'autolavaggio. Gira intorno alle loro macchine, annusa gli pneumatici e poi una delle scarpe di Giancarlo che, a bocconi dentro l'abitacolo, sta eliminando ogni granello di polvere. Con la coda, Nestore gli solletica una caviglia. Giancarlo balza fuori e se lo ritrova davanti. «Di nuovo tu? Pussa via, bestiaccia» sibila e lo allontana con una pedata.

Il soriano si sposta verso l'altro uomo in cerca di maggior fortuna. «Sciò!» lo apostrofa Piero appena lo scorge. «Fai anche solo una lacrima di pipì sui cerchioni della mia macchina e ti uccido con le mie mani.»

Nestore si allontana, si siede da una parte e resta a guardare i due.

«Il proprietario del gatto che ha distrutto la macchina di Ettore è almeno saltato fuori?» chiede Piero.

«Macché» risponde Giancarlo, passando a pulire il vano bagagli. «Se anche si scoprisse a che servirebbe?»

«Trovato il padrone, trovato il gatto. Avesse distrutto la mia macchina, lo seccherei» dice Piero.

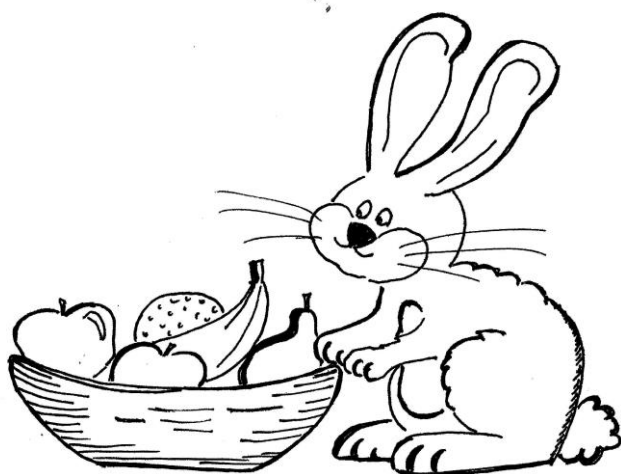
«Non è una cattiva idea, sai? Quando vedo Ettore, glielo dico.»

La pulizia delle auto e gli argomenti di conversazione sono terminati. «Prima si salutarci, ce lo beviamo un caffè?» propone Giancarlo.

Piero accetta volentieri.

Appena i due si allontanano, il soriano si dirige alla pozza d'acqua lasciata dalle spingarde e ci inzuppa ben bene le zampe. Salta sul cofano della Mercedes, si arrampica sul parabrezza, raggiunge il tettuccio e si lascia scivolare lungo il lunotto fino al bagagliaio; con un balzo elegante raggiunge la Bmw e le riserva lo stesso trattamento. Per finire, regala uno schizzetto di pipì ad ogni cerchione e torna al suo posto, sopra la gettoniera.

Un uomo fortunato



«Stasera, partitina a strip poker?»

«Non credo di farcela. Ho fissato con la russa.»

«Quella che abbiamo conosciuto al Paradise giovedì scorso?» Era il night club che i due frequentavano regolarmente.

«Esatto.»

«Vecchio puttaniere, bastardo. Ma che gli fai tu alle donne?»

«Quando vedono quel che ho qui sotto...» Ernesto si toccò in mezzo alle cosce con soddisfazione. In quel momento, il responsabile della falegnameria piombò nel suo ufficio come un tornado. «Grazie per la chiamata architetto, ci sentiamo presto» disse Ernesto al suo interlocutore.

«Ho capito, hai visite. Niente da fare per stasera? Non sai cosa ti perdi» insistette l'altro.

«Sarà per un'altra volta, architetto. Arrivederci.» Riagganciò. «Che c'è di così urgente da interrompere una telefonata d'affari?» chiese al capo-falegnameria.

«La levigatrice si è rotta» rispose quello. «Mancano due settimane al Salone del Mobile, non sono nemmeno a metà del lavoro e quel macchinario mi serve.»

«Chiama l'assistenza.»

«Già fatto. Mi hanno detto che sono oberati e non sanno quando potranno venire. Ma se ci parla lei, forse...»

«Incapace! Tutto a me tocca fare. Li chiamerò io. Intanto completa il rivestimento dei divani.»

«Ci avevo pensato, ma il problema è che...»

«Ne ho abbastanza dei tuoi problemi. Torna in officina e rimettiti al lavoro.»

Il capo-falegnameria se ne andò con la coda fra le gambe e un milione di questioni irrisolte.

Ernesto compose il numero della russa: voleva scaldare l'atmosfera con qualche porcata telefonica prima dell'incontro di quella sera.

Agata, ventiquattro anni, due siluri al posto delle tette e un abitino stretch che poco lasciava all'immaginazione, spalancò la porta senza bussare, se la chiuse alle spalle mostrando anche la carrozzeria posteriore, e sedette di fronte al suo capo. «Le ho portato la posta, dottore» miagolò mentre appoggiava un mucchietto di buste e fogli sulla scrivania.

Ernesto mise via il cellulare e fissò il triangolo di tessuto bianco che faceva capolino in mezzo alle cosce accavallate della ragazza. «È arrivato l'ordine di acquisto che aspettavo?» chiese quando si fu ripreso.

«Non lo so.» Agata si portò alle labbra l'indice laccato di rosso con aria perplessa.

«La guardi la corrispondenza prima di portarmela o ti limiti ad ammucciarla?»

La ragazza sorse i siluri verso la scrivania. «Pensavo, che dopo quello che c'è stato fra di noi, saresti stato più carino con me» mormorò.

«Il lavoro è lavoro» dichiarò lui.

«Non ti è piaciuto l'altra sera?» sbuffò la ragazza arricciando le labbra in un finto broncio.

La mente di Ernesto ripercorse la scena: Agata a bocconi sulla scrivania, poi le sue chiappe sode e tonde sopra la fotocopiatrice, e per finire la chioma bionda in mezzo alle sue cosce. Gli era piaciuto eccome. Ma mischiare sesso e lavoro era una pessima idea, come aveva già sperimentato. Sua moglie l'aveva colto in flagrante una volta sola e l'aveva quasi lasciato senza azienda, soldi, casa e figlio. «È stato un episodio, Agata» rispose secco. «Un singolo episodio che non si ripeterà.» Il trillo del cellulare gli impedì di continuare il

discorso. Il numero era quello della russa. «Torna alla tua scrivania. Ho una chiamata importante dall'estero» disse alla ragazza.

La bionda e i suoi tacchi vertiginosi se ne andarono.

* * *

Valeria dette un'ultima controllata alla casa prima di uscire: gli scendiletto in camera erano allineati alle fughe delle piastrelle del pavimento; le pantofole sue e del marito stavano nell'angolo sinistro dietro la porta; la tapparella era abbassata fino a cinque centimetri dal davanzale. In cucina, il vassoio di frutta era centrato sulla tovaglia. Dentro, una pera, due mele, una banana e un'arancia. Come al solito. Lanciò uno sguardo veloce al bagno per assicurarsi che Daniele avesse asciugato ogni traccia di acqua dal lavandino e riposto il suo asciugamano sul terzo gancio a destra, e si preparò ad uscire.

Davanti alla porta d'ingresso, Valeria si tolse le pattine e indossò le scarpe. Così facendo, notò una minuscola traccia di sporco sullo zoccolino. Si sfilò le scarpe, rimise le pattine e tornò in cucina a prendere la spugnetta sotto il lavello. La bagnò, pulì la macchia, lavò per bene la spugna e la rimise al suo posto, nel primo scomparto in alto, di fianco allo sgrassatore. Con l'occasione controllò, per la terza volta quella mattina, di aver chiuso il rubinetto del gas.

Finalmente soddisfatta, uscì. Chiuse il portone con cinque mandate, ne tolse tre, ne dette di nuovo due, attese un minuto di orologio e mise l'ultima.

In borsa aveva la lista della spesa ordinata alfabeticamente e per quantità: cibo per Dexter 1 pacco, dentifricio 1 tubetto, funghi 1 chilo, insalata 2 cespi, mele 2 (dato che, in giornata, aveva in previsione di mangiare le altre due che erano a casa nel vassoio) spaghetti 3 confezioni, uova 6.

Sbrigata la questione provviste, Valeria si recò alla farmacia di fiducia dove l'anziano titolare, senza fare domande e senza chiedere la prescrizione, la rifornì di Prozac, Dalmadorm e Tavor. Col bottino ben custodito in borsetta, Valeria percorse velocemente la

strada fino alla parrocchia per incontrare le amiche del comitato pro-quartiere. L'ordine del giorno era una petizione per chiedere al sindaco di bandire dal parco delle Groane extra-comunitari, drogati, punk, gay, motorini e concerti rock.

«Finalment, te se' 'rrivat» disse la Rosa in dialetto, appena la vide comparire.

«Ci sono già tutte?» chiese Valeria.

«Sì, tesur. Aspettavem solo ti.»

«Bene, entriamo.» Da quando Valeria, ventiquattro anni prima, aveva fatto il matrimonio dei suoi sogni col più ricco industriale della zona, aveva eliminato dal suo vocabolario la lingua dei genitori e dei nonni perché il dialetto non si addiceva a una donna del suo rango, era solita dire alle amiche. Non le si addicevano neanche tutte le corna che il marito le piantava, ma il divorzio non era contemplato nella sua mentalità, né lui glielo avrebbe mai concesso.

Negli anni, Valeria e Ernesto avevano raggiunto un equilibrio stabilmente imperfetto: lei fingeva di non vedere i suoi tradimenti, lui tollerava le manie e i vizi della moglie.

Il comitato pro-quartiere si sciolse un'ora più tardi con piena soddisfazione delle comari partecipanti. La petizione era pronta, bastava raccogliere le firme, cosa della quale si sarebbe occupata Valeria in persona.

Giunta a casa, telefonò al marito per ricordargli che quella sera si sarebbe tenuto il galà di beneficenza per i ragazzi down della comunità di Padre Dioniso.

«Mi spiace tanto, cara. Non sai quanto avrei voluto esserci, ma proprio stasera ho una riunione improrogabile» rispose lui.

«Sono mesi che ti parlo di questa serata. Sono la madrina e l'organizzatrice, non posso presentarmi senza accompagnatore» si risentì Valeria. «Che figura mi fai fare con le mie amiche?»

«Sono desolato, ma non posso.»

«Sei un uomo inaffidabile» fedifrago e bugiardo avrebbe voluto aggiungere. Riattaccò il telefono e si precipitò in cucina a ingoiare un Tavor. Poi smontò la composizione di frutta sul tavolo e la ricompose con precisione millimetrica. Quando il calmante e i

rituali allentarono l'ansia, andò nella camera del figlio. Daniele era in biblioteca a raccogliere materiale per la tesi di laurea. Valeria guardò il suo pigiama e la vestaglia meticolosamente piegati sul letto e le pantofole ben allineate sul pavimento. Lui sì, che le dava delle soddisfazioni!

Aprì l'armadio del figlio e tirò fuori il completo grigio insieme a camicia, cravatta, calzini, mutande e scarpe. Disposero tutto sul letto a formare una figura umana, vi si sdraiò accanto e stringendo il polsino della camicia compose il numero sul cellulare.

* * *

Erano appena le sei e mezzo di pomeriggio, ma Daniele aveva fame. Era sempre così, fare l'amore gli faceva venire appetito. Si liberò dalle braccia addormentate che ancora lo cingevano e lasciò il letto, attento a non far rumore. Completamente nudo si avviò al frigorifero per vedere cosa offriva. Frequentava il monolocale di Via XXV Aprile solo un paio di volte a settimana, quindi non poteva permettersi grandi scorte di cibo. Trovò un cartone di uova, del formaggio dall'aria ancora commestibile e una busta di prosciutto cotto sottovuoto. Controllò la data sulla confezione. Non era ancora scaduto. Nella credenza c'era del pane in cassetta. "Cucinerò una fantastica omelette. Il mio amore si sveglierà con profumo di uova e toast croccanti" si disse.

Daniele si muoveva sicuro davanti ai fornelli. Adorava cucinare anche se sua madre non glielo permetteva mai. «Sono le donne a doversi occupare di certe cose. Lascia fare a me» gli diceva ogni volta che lui tentava di mettere le mani fra i tegami.

Quando la frittata nel padellino cominciò a sfrigolare, la figura nel letto si mosse. «Cos'è questo profumino?» mormorò aprendo un occhio.

«Uova alla Danny. Ti alzi, amore, o te le servo a letto?»

«Non ne hai abbastanza di letto, per oggi? Sei davvero insaziabile» e così dicendo sgusciò dalle lenzuola, s'infilò gli slip e una t-shirt e raggiunse Daniele schioccandogli un bacio sulla guancia. «Ti amo» gli disse.

«Anch'io, scricciolo. Più di ogni cosa al mondo.»

Consumarono lo spuntino, assaporando ogni boccone con quella lentezza che gli permetteva di trascorrere insieme ancora qualche minuto.

«Stasera devi dirlo a tua madre, Daniele. Hai promesso, ricordi?»

«Quando?»

«Non fare il finto tonto. Prima, mentre facevamo l'amore, mi hai detto che le dirai di noi. Non possiamo continuare a nasconderci. Voglio una relazione alla luce del sole.»

«Parli facile tu, perché non conosci mia madre» rispose Daniele.

«Anch'io avevo paura di dirlo alla mia. Dopo mesi di riflessioni e preoccupazioni, lo sai com'è andata a finire? Mi ha detto: se sei felice tu, lo sono anch'io.»

“Magari fosse così semplice” pensò Daniele. A volte sua madre era dolcissima, lo ascoltava per ore esporre i progetti di moda e design ai quali lavorava per l'università, guardava i suoi bozzetti con interesse, gli forniva suggerimenti; altre volte lo aggrediva, sia a parole che fisicamente, come se il colpevole dei continui tradimenti del padre fosse lui. Daniele lasciava che si sfogasse, che coprisse di insulti il marito e tutto il genere maschile, sopportava le sue crisi isteriche per evitare, o almeno rimandare, il momento in cui si sarebbe imbottita di psicofarmaci per crollare in un sonno fatto di incubi e allucinazioni.

Quando Valeria era in sé, era tutta un'altra storia. Fatta eccezione per l'ossessione per l'ordine e la pulizia, il resto del tempo era a sua totale disposizione. Lui e la madre andavano spesso fuori insieme a pranzo o a fare shopping. Lei lo teneva sottobraccio come una fidanzata e mostrava grande considerazione per i suoi consigli su abiti e accessori.

Ernesto non gradiva affatto la propensione di Daniele per la moda. L'idea di iscrivere il figlio all'università di design era stata sua, ma l'intenzione era di farne un progettista di arredi per l'azienda di famiglia, non uno stilista senza futuro. A parte questo argomento, Daniele e suo padre non parlavano d'altro, anche perché era più il tempo che Ernesto passava fuori casa che in famiglia.

L'unico confidente del ragazzo, il depositario di ogni sua pena e segreto, era Dexter, il coniglietto nano che condivideva la sua camera. Non era stato facile convincere mamma a prendere in casa un animale, ma alla fine ce l'aveva fatta e ora sembrava che anche lei gli volesse bene. Solo a Dexter, Daniele aveva già confessato il suo immenso amore per Augusto.

Riemergendo dai suoi pensieri, il giovane sollevò lo sguardo verso il compagno. Era così bello Augusto: le spalle larghe, i pettorali in rilievo, i bicipiti scolpiti da ore in palestra. Daniele adorava lasciarsi avvolgere da quelle braccia. E poi, Augusto era tenero, affettuoso, paziente. Erano due anni che stavano insieme e dodici mesi che Daniele prometteva di mettere le carte in tavola con i suoi genitori senza riuscirci.

«Che hai? Ti vedo pensieroso» disse Augusto, terminando l'ultimo boccone di omelette.

«Pensavo a te, a noi, a quanto siamo felici, a quanto ti amo.»

Augusto si alzò da tavola, raggiunse Daniele alle spalle e gli appoggiò un bacio sulla nuca. «Anch'io sono pazzo di te.»

«Stasera dirò tutto a mia madre» promise lui.

Il suo cellulare squillò.

«Lascialo suonare, non rispondere. Abbiamo ancora un'ora tutta per noi» borbottò Augusto.

«Fammi vedere almeno chi è.»

«Non ci penso neanche» fece l'altro. Raggiunse il telefonino prima del compagno e lo nascose dietro la schiena. I due si azzuffarono per qualche istante, contendendosi l'apparecchio. Vinse Daniele. Gettò uno sguardo allo schermo e lesse il numero di casa. «È mia madre» e premette il tasto verde mentre Augusto continuava a fargli il solletico.

Un borbottio all'altro capo e le domande concitate di Daniele: «Cosa è successo? Stai bene? Di cosa hai bisogno?». Altro borbottio. «Non piangere, ti prego. Sì, la tesi può aspettare. Mollo tutto e arrivo.» Un pianto dall'altra parte. «Non fare sciocchezze, mamma. Ti voglio bella e frizzante, stasera. Metti quell'abito di seta nera che ti ho regalato e i tacchi, mi raccomando. Farai un figurone con me come cavaliere. Sì, arrivo subito, ti ho detto» e riagganciò.

Augusto lo guardò storto. «Ho l'impressione che non glielo dirai neanche stasera» disse rivestendosi in fretta.

* * *

La domenica successiva, la famiglia Nesci era riunita a tavola per il pranzo. Si trattava di un evento raro. Ernesto trovava sempre un'ottima scusa per defilarsi anche nei giorni di festa: una telefonata importante in ufficio, un incontro d'affari, un lavoro arretrato che poteva sbrigare solo quando l'azienda era deserta e tranquilla.

Per celebrare l'avvenimento, Valeria aveva vestito la tavola a festa: tre piatti ciascuno – piano, fondo e da antipasto – set di cinque posate per commensale e due bicchieri a testa. Tutto disposto in figure geometriche perfette ed equidistanti. Al centro troneggiava la fruttiera con l'identico puzzle di frutta, tanto lucida e immacolata da sembrare di plastica.

Dopo essersi lavato le mani due volte, come esigeva la madre, Daniele sedette a tavola. Valeria era ai fornelli, Ernesto leggeva il giornale. Quietude totale, a parte la televisione che ronzava in sottofondo. Daniele pensò che fosse il momento giusto per parlare di Augusto con i genitori. In attesa che fossero entrambi seduti, ingannò il tempo facendo zapping col telecomando.

Valeria portò in tavola i vassoi con l'antipasto. Prese posto, recitò una preghiera a labbra serrate e augurò a tutti buon appetito. A quel segnale, Ernesto ripose il quotidiano, s'infilò il tovagliolo nel colletto della camicia e disse: «Altrettanto».

L'antipasto fu consumato in un silenzio assoluto. L'attenzione di Ernesto era focalizzata sulle tartine, quella di Valeria sullo schermo.

«Mamma, papà, devo dirvi una cosa importante» esordì Daniele.

«Dopo» lo bloccò la madre. «Voglio sentire questa notizia» e alzò il volume della televisione.

Il conduttore del TG aveva appena lanciato il servizio su un pestaggio di fronte a un locale di Napoli. Alcuni ragazzi ubriachi avevano preso a calci e pugni una coppia di omosessuali. Uno era finito al Cardarelli in gravi condizioni.

«Ben gli sta!» esclamò Valeria.

«Perché? Poveri diavoli...» commentò Ernesto addentando un grissino rivestito di burro e prosciutto crudo.

«Quelli sono peggio dei diavoli. Sono dei depravati, pervertiti, esseri inqualificabili. Io e il mio comitato ci stiamo battendo perché certe cose non accadano anche qui da noi.»

«Quali cose?» chiese Daniele.

«Che sub-umani del genere vadano in giro indisturbati a fare gli esibizionisti.»

«In effetti è una vergogna» confermò Ernesto.

Che tu te ne vada in giro a cornificare tua moglie mentre lei si imbottisce di psicofarmaci, invece, non è una vergogna? Avrebbe voluto strillare Daniele. Invece masticò il suo boccone contando fino a dieci, e poi disse: «Che c'è di vergognoso nell'amare qualcuno?».

Quattro occhi lo trafissero come coltelli. Suo padre dichiarò che il sesso fra uomini era schifoso e contro natura. Chiamarlo amore poi, era fuori dal mondo. Sua madre aggiunse che era immorale e condannato da Dio e dalla chiesa. Espresse anche la ferma convinzione che essere frocio equivaleva a essere pedofilo.

Il cuore di Daniele si sbriciolò insieme al grissino che aveva in mano. Le labbra secche, il cervello privo di concetti da formulare.

Valeria e Ernesto continuarono a discutere senza la sua partecipazione, lanciandosi in affermazioni sempre più estreme. Alla fine decretarono che i froci erano malati di mente e che andavano rinchiusi in istituti. Meglio ancora sarebbe stato cancellarli dalla faccia della terra. Fu la prima volta, nella loro vita matrimoniale, che si trovarono tanto d'accordo su qualcosa.

Daniele si alzò da tavola adducendo una terribile emicrania e si rifugiò in camera sua. Prese Dexter dalla gabbietta, se lo strinse al petto e si nascose sotto le coperte singhiozzando i suoi segreti sul muso della bestiola.

Più tardi, Ernesto uscì per incontrare la russa. Valeria, felice per l'ottima riuscita del pranzo, lavò i piatti canticchiando.

* * *

Tre mesi più tardi Daniele e Augusto erano in centro a Milano per acquisti: una canadese e due sacchi a pelo, le ultime cose che mancavano prima di partire per Roma dove avrebbero partecipato al Gay Pride.

Dopo le confidenze del compagno a proposito della scenata dei suoi, Augusto aveva deciso di soprassedere almeno per il momento sulla richiesta di metterli al corrente della loro relazione. In cambio del sacrificio, però, aveva preteso che Daniele lo accompagnasse alla più grande manifestazione gay d'Italia.

I due ragazzi erano felici ed eccitati all'idea: due giorni da trascorrere in quell'atmosfera festosa senza doversi nascondere. Stavano camminando lungo corso Buenos Aires carichi di sacchetti e allegria, quando Daniele scorse sua madre sull'altro lato della strada. Strattonò l'amico per la spalla e gli sussurrò: «Svelto Ago, entriamo in quel negozio e nascondiamoci. C'è mia madre».

«Dove?» fece l'altro guardandosi intorno.

«La donna con la camicetta azzurra, sul passaggio pedonale di fronte a noi.»

«Lei ti ha visto?»

«Non so.»

«Non stiamo facendo niente di male. Se la eviti potrebbe insospettirsi.»

In quel momento scattò il verde e Valeria si diresse sorridente a passo sicuro verso il figlio. «Ciao tesoro.» Lo abbracciò e gli dette un bacio sulla guancia. «Che ci fai da queste parti? Credevo fossi a lezione.» Corso Buenos Aires era molto fuori zona rispetto all'università.

«C'ero. Ma poi io e il mio amico abbiamo deciso di fare una passeggiata.»

«Che maleducato mio figlio» fece Valeria squadrandolo il ragazzo statuario. «Non ci ha neanche presentati. Tu sei?»

«Augusto, molto lieto.» Il ragazzo le porse la mano.

«Ora mi ricordo. Daniele mi ha parlato di te. Frequenti anche tu il Politecnico, giusto?»

«Sì, ma io sono iscritto ad architettura.»

Augusto e Valeria chiacchiararono del più e del meno per diversi minuti. Daniele era una fontana di sudore, il suo compagno invece si divertiva da matti: finalmente aveva conosciuto la famigerata mamma. Non sembrava così fuori di testa come diceva Daniele.

L'occhio di Valeria si posò sul voluminoso sacchetto che il figlio stringeva in mano: «Cos'hai comprato?» gli chiese.

«Una tenda canadese» rispose Daniele incapace di mentire.

Valeria infilò la mano nel sacchetto per verificare con i suoi occhi. «A che ti serve? Tu odi il campeggio.»

«Augusto mi ha convinto a provare. Trascorreremo un paio di giorni in montagna.»

«Quando?»

«Partiamo il 23 giugno» mormorò Daniele abbassando lo sguardo.

«Perché non me l'hai detto prima? Quanto starai via? Dove vai?» Valeria sparò domande come una mitraglietta.

Augusto intervenne in soccorso dell'amico: «Andiamo in un paesino vicino a Courmayeur. Staremo via tre giorni. Se Daniele non gliel'ha ancora detto, è colpa mia. Non avevo dato conferma fino ad oggi».

«Non ti è mai piaciuta la montagna» obiettò Valeria.

Fu di nuovo Augusto a parlare: «Con gli anni si cambia, signora. Pensi che, alle elementari, ero innamorato della mia maestra». Valeria non poteva cogliere il senso della battuta e Daniele fu costretto a simulare un accesso di tosse per soffocare la risata che gli era uscita spontanea. A quel punto gli venne in mente che la presenza di sua madre da sola, in quella zona di Milano, era tanto insolita quanto la sua nuova passione per le vette alpine. «E tu, mamma, come mai in Corso Buenos Aires?» le chiese.

Valeria farfugliò qualcosa a proposito di un appuntamento importante, guardò l'orologio, disse che era in ritardo, salutò i ragazzi in tutta fretta e sparì dietro l'angolo.

Trecento metri più avanti c'era un banco dei pegni. Valeria vi entrò e quando uscì, sfoggiava lo sguardo sognante di una bimba diretta al Luna Park. Percorse altri due isolati e raggiunse una sala scommesse. Il gestore la salutò con cordialità, cambiò senza battere

ciglio i duemila euro che la donna gli porse e l'accompagnò a una slot-machine contrassegnata dal cartello *guasta*. «Ecco la tua macchinetta preferita, cara. Guarda cosa mi costringi a fare per tenertela libera» disse l'uomo. Tolse il cartello e lasciò che Valeria si accomodasse. «Divertiti, cara. Ti avviso io quando è l'ora.»

Il gestore tornò al bancone.

* * *

Qualche giorno più tardi.

«Ciao mamma, sono tornato» annunciò Daniele aprendo la porta di casa. Posò i libri dell'università sul mobile in corridoio e si avviò verso la cucina illuminata. «Ah, sei qui. Ti volevo dire che stasera non ceno a casa.»

Valeria smise di mescolare il ragù sul fornello e si voltò con aria da cane bastonato. «Non potevi avvisarmi prima? Sto facendo le lasagne, quelle con tanto sugo e besciamella come piacciono a te.»

«Sono buone anche domani, no?» disse lui baciandola sulla guancia.

«Le mangerà tutte tuo padre» fece Valeria indispettita e tolse subito il terzo piatto dalla tavola apparecchiata.

«È a casa?» domandò Daniele. Ernesto rientrava sempre dopo che lui e sua madre avevano cenato e mangiava quel che era rimasto, da solo, in salotto, davanti alla televisione.

«Sì» rispose Valeria e tornò a rimestare nella pentola sul fuoco.

Il ragazzo scivolò silenzioso verso la sua camera e chiuse la porta a chiave. Andò alla gabbietta di Dexter, lo prese fra le braccia e lo coccolò: «Ciao piccolo, come stai?». Prese qualche crocchetta dal sacchetto del mangime, posò la bestiola sul letto e gliele allungò. «Fatti uno spuntino mentre mi vesto. Che ne dici di questa combinazione?» Tirò fuori dall'armadio i pantaloni di pelle nera e una camicia di seta dello stesso colore. Mise gli abiti sulla sedia e vi abbinò stivali texani e giubbotto da motociclista.

Il coniglietto lo osservò in attesa di altre crocchette. «Dal tuo sguardo mi pare che approvi. È una serata importante, sai? Non posso dare ad Ago la trasparenza che vorrebbe, però voglio dargli

questo.» Daniele prese una piccola custodia di velluto da un cassetto, sedette accanto al coniglio e l'aprì. Dexter ci mise il muso sopra e l'annusò. «Non è commestibile, se è questo che volevi sapere» disse il ragazzo.

L'astuccio conteneva una veretta d'argento, semplice, liscia e lucida. All'interno Daniele aveva fatto incidere la scritta *A & D per sempre*. «Che dici, Dexter? Ti piace?» Il coniglio lo guardò interdetto. «Ho capito, ti interessa di più la cena.» Daniele gli dette un bacio sul nasino rosa, lo mise a terra e riempì le sue ciotole di cibo e acqua. Mentre la bestiola mangiava, lui si vestì canticchiando. Quando fu pronto, sistemò nuovamente Dexter nella gabbietta e andò in bagno per gli ultimi ritocchi. Dopo neanche un minuto suo padre bussò alla porta. «Daniele, ne hai ancora per molto? Devo lavarmi le mani» urlò.

“Maledetta la mania di mia madre, che non permette di lavarsi le mani in cucina” pensò il ragazzo. «Un attimo. Ho quasi finito» rispose. Si massaggiò il viso con la crema dopobarba antirughe, eliminò con la pinzetta due peli dalle sopracciglia e sistemò i capelli col gel. Poi aprì la porta.

«Finalmente» esclamò Ernesto. Squadrò il figlio dalla testa ai piedi e disse: «Vai a un festa in maschera?».

«No. Vado fuori a cena» rispose lui serafico. Si diresse spedito all'ingresso, afferrò il giubbotto e uscì sbattendo la porta con rabbia.

«Avete litigato di nuovo?» domandò Valeria quando il marito comparve in cucina.

«Non hai visto com'era conciato tuo figlio?» brontolò Ernesto sedendo a tavola.

«Che te ne importa come si veste?» lo difese Valeria.

«L'uomo deve vestirsi da *uomo*: giacca, cravatta, mocassini. Mica pantaloni lucidi e stivaletti a punta!»

«È un ragazzo...» mormorò Valeria e gli servì le lasagne.

«E la camicia, l'hai vista? Nera, con un ricamo esagerato sulla schiena. Roba da checche.»

«Gliel'ho regalata io» protestò lei.

«È da checca lo stesso» ribatté lui a bocca piena.

«I giovani vestono così, sei tu che sei vecchio!» lo apostrofò la moglie.

“Vecchio un corno” pensò Ernesto e corse con la memoria al corpo nudo e acerbo della russa sopra al suo. «I ragazzi di oggi hanno anche un coniglio per amico?» continuò.

«Cosa c'entra Dexter?» chiese Valeria.

«Daniele non poteva scegliere un cane? Uno di quei grossi mastini, fieri e muscolosi che ti danno un tono quando li porti in giro?»

«Non posso neanche immaginare una bestiacca del genere in casa nostra» fece lei storcendo la bocca.

«Avremmo potuto sistemarlo giù alla falegnameria.»

«Oh, insomma! Cos'hai stasera? Se vuoi un cane, prendilo tu e tienilo dove ti pare.» Valeria si alzò, tolse le scodelle e decretò: «La cena è finita, niente secondo. Le lasagne erano più che sostanziose».

Ernesto aveva ancora appetito. Osservò affranto la fruttiera al centro della tavola con la sua pera, le due mele, la banana e l'arancia. Quei frutti erano così belli da sembrare veri, peccato che non lo fossero. Per curiosità, Ernesto allungò una mano verso la mela. La buccia era davvero morbida. Ci piantò dentro un'unghia e una goccia di succo schizzò fuori. Incredulo, posò la mela davanti a sé e prese l'arancia. La soppesò nel pugno come una palla da tennis e la strizzò un po'.

In quel momento Valeria si voltò. «Cosa fai?» strillò guardandolo come un assassino.

«È frutta vera!» esclamò Ernesto scoppiando a ridere. Afferrò la banana, la sbucciò e la addentò.

Valeria si accasciò sulla sedia. Lo sguardo passava dal suo piccolo mondo violato alle mascelle criminali del marito.

«È pure buona» disse Ernesto, terminando di mangiare il frutto. Col coltello uccise anche la mela, le fece lo scalpo e la divorò davanti alla moglie, ammutolita, che stringeva i bordi della tovaglia. «Ora, devo scappare. Mi aspettano in ufficio per una riunione straordinaria.» Ernesto si alzò e uscì.

Valeria restò imbambolata davanti ai resti di quella strage per un tempo infinito. Quando si riebbe, gettò nella spazzatura l'intero

contenuto della fruttiera, prese carta e penna dal cassetto della credenza e scrisse: lista della spesa. Comprare 1 arancia, 1 banana, 2 mele, 1 pera.

* * *

Il 23 giugno 2012 si prospettava una buona giornata per la madre di Daniele. Il pomeriggio precedente aveva vinto duecento euro alle slot-machine e, per festeggiare la partenza del figlio per la vacanza, li aveva investiti in una cena al ristorante per tutta la famiglia. La serata era stata piacevole, a parte l'insistenza del marito sul fatto che ai suoi tempi due giovanotti sarebbero andati sulla riviera romagnola a cuccare, invece che in montagna a fare trekking.

Adesso, con Daniele a centinaia di chilometri da casa e il marito impegnato alla fiera del mobile fino alla domenica sera, Valeria pregustava un weekend solitario e tranquillo a pulire e stirare. Le piaceva spolverare, strusciare e disinfettare tutto senza nessuno intorno.

Alle quattro, terminata la prima fase di quel rilassante passatempo, imbandì la tavola per il vero e proprio festino: l'asse da stiro davanti allo schermo, la Vaporella in temperatura, l'appretto spray a portata di mano insieme alle pasticche e alle bottiglie di liquore.

Sintonizzò la televisione su Pomeriggio Cinque della D'Urso, il suo programma preferito e, appena partì la sigla, bevve il primo cocktail e iniziò a stirare.

Barbara, frizzante e splendida in un completo blu cobalto, dette il benvenuto ai suoi telespettatori e annunciò il sommario della puntata. «Per la cronaca ripareremo di due adolescenti sparite e ritrovate cadavere: Sara Scazzi e Yara Gambirasio. Per l'omicidio della prima è in corso il processo che vede imputati la cugina, Sabrina Misseri, e i genitori di lei, Cosima e Michele. I colpevoli dell'uccisione di Yara, invece, non sono ancora stati trovati, ma la notizia di oggi è che i Carabinieri di Bergamo hanno individuato un possibile sospettato.» Applauso del pubblico in studio e grande sorriso della D'Urso. «Ancora cronaca: a Reggio Calabria, la polizia

ha arrestato un trentenne che coltivava marijuana nella sua abitazione.»

Valeria pensò a quanto era fortunata che suo figlio fosse cresciuto sano, salvo e senza vizi di alcun genere.

«Passiamo al gossip» continuò la presentatrice. La telecamera inquadrò lo schermo gigante alle sue spalle lanciando le foto dei prescelti. «La top ten dei divorzi da record: da Johnny Depp a Rupert Murdoch, passando per Mel Gibson, le dieci coppie scoppiate più costose. Per gli eventi del weekend segnaliamo: due manifestazioni antitetiche...» proseguì la D'Urso.

Valeria andò in camera a prendere una gruccia per appendere la camicia appena stirata. Quando tornò, la televisione stava dicendo: «...a Roma e l'incontro organizzato dall'Azione Cattolica Diocesana a Rivalta.»

Trascorsero le ore. La biancheria stirata andava impilandosi ordinata sul tavolo. Valeria seguiva con un occhio il programma e con l'altro le grinze da eliminare col ferro. Si concentrò sullo schermo solo quando partì un rumoroso collegamento da Roma. Un fiume di persone stava manifestando in mezzo alla strada, persone così strane come Valeria non ne aveva mai viste: uomini vestiti da ballerine brasiliane; ragazze che si baciavano sulla bocca indicando una maglietta identica con la scritta: *io amo lei*; un tizio di mezza età che indossava calze a rete e gûepière; un altro, grasso e barbuto, in mutande con un boa di struzzo; un altro ancora, mascherato da Cleopatra, fece la linguaccia al cameraman. Un carro carnevalesco carico di ragazze con le tette al vento sparava a tutto volume *Sarà perché ti amo* dei Ricchi e Poveri, tutt'intorno migliaia di striscioni, ombrelli, bandiere e palloncini con i colori dell'arcobaleno.

«Cos'è questa schifezza, Barbara?» chiese Valeria alla televisione.

Come se l'altra oltre lo schermo l'avesse sentita, iniziò a spiegare che il 2012 era un anno carico di valori simbolici per il movimento gay. Il Gay Pride di Roma si teneva a trent'anni esatti dall'inaugurazione del circolo arcigay *Il Cassero* e a quaranta dalla prima manifestazione pubblica di omosessuali in Italia, a Sanremo nel 1972.

“Che orrore” pensò Valeria. “Come possono permettere a certa gente di sfilare per strada? Peggio ancora, trasmettere una tale oscenità in televisione.”

La D’Urso si collegò con la sua inviata per intervistare Mara Carfagna, Ministro delle Pari Opportunità. «Il Gay Pride a Roma ha un sapore diverso rispetto a Milano, Torino o New York?» domandò la reporter.

«Una manifestazione come questa rischia di assumere un aspetto demagogico e folcloristico» dichiarò la Carfagna. «A Roma, capitale della cristianità, ha anche il sapore dello scontro ideologico contro la chiesa che si oppone strenuamente, e a mio avviso giustamente, alle unioni omosessuali.»

«Brava, ben detto» commentò Valeria ad alta voce. Poi, con aria schifata, radunò i panni stirati e li portò al guardaroba.

Intanto, alla dichiarazione del ministro, dalla folla era partito un boato di fischi e proteste. I manifestanti erano così inferociti che l’inviata aveva dovuto restituire la linea allo studio. La D’Urso aveva detto che, per diritto di cronaca, i partecipanti all’evento dovevano poter dire la loro. Invitò dunque la sua giornalista a scegliere un rappresentante della categoria per una dichiarazione, mentre lei avrebbe mandato in onda la rubrica sul gossip.

Valeria tornò in cucina in tempo per godersi scandali, divorzi e paparazzate. Poi, come annunciato, il programma riprese il collegamento con Roma. «Oh, no. Di nuovo!» brontolò Valeria.

Al microfono dell’inviata al Gay Pride c’era un ragazzo che le parve di aver già visto. Parlò di matrimoni omosessuali, diritti civili, uguaglianza, libertà di azione e pensiero. Valeria non seguì affatto il discorso, troppo concentrata a cercare di capire perché quel volto le risultasse familiare. La telecamera allargò l’inquadratura e lei scorse suo figlio di fianco all’intervistato. L’obiettivo si spostò di nuovo sulla giornalista che chiese al ragazzo: «Puoi dirci il tuo nome e da dove vieni?».

«Mi chiamo Augusto e sono di Milano.»

«Grazie per il tuo intervento» disse la reporter.

Il collegamento fu chiuso e si tornò in studio.

Valeria sentì un ronzio in testa e poi un bruciore come se un milione di vespe l'avessero punta contemporaneamente. «Non può essere...» mormorò. «Daniele è in montagna. L'ho visto preparare lo zaino, il sacco a pelo, gli scarponi da trekking. E quella maglietta rosa con l'arcobaleno che aveva indosso non gliel'ho mai vista. È orribile e lui non la metterebbe mai.»

Prese il telefono e digitò il numero del figlio. Il segnale dava libero ma lui non rispondeva. Valeria spense la tv, sgomberò meccanicamente la cucina dagli attrezzi del festino; bevve ciò che era rimasto della bottiglia aperta appena poche ore prima e la ficcò in un sacco nero insieme ai blister vuoti. Poi chiamò l'altro numero che conosceva a memoria.

«Slot Machine World» rispose la voce all'altro capo.

«Salve Lucio, la mia macchinetta è disponibile?» chiese.

«Certo, cara.»

«Perfetto, vengo subito» e riagganciò.

Valeria si vestì di tutto punto. Prima di uscire sistemò con cura la fruttiera al suo posto, al centro del tavolo in cucina. Portò con sé il sacco della spazzatura e lo fece sparire dentro un cassonetto a due isolati da casa.

* * *

Era domenica sera, il Salone del Mobile era giunto al termine. Ernesto, chiuso a chiave nell'ufficio direzionale dello stand, stava festeggiando la buona riuscita della manifestazione con Agata accovacciata in mezzo alle gambe. «Questa è l'ultima volta» si ripeteva. «L'ultima, o finisce che questa si monta la testa e pensa che io lasci mia moglie, com'è già accaduto con quell'operaia. Dio sa quanto mi è costato chiuderle la bocca.»

Mai e poi mai Ernesto si sarebbe separato da Valeria. Tanto per cominciare, era intestataria di tutti i loro beni: casa, fabbrica, conti correnti, auto. E poi era la moglie perfetta: teneva la casa in ordine, gli aveva dato il tanto agognato erede, era impegnata nel sociale, stimata nella comunità femminile e religiosa e, cosa più importante, era tollerante. D'altronde lo era anche lui con le manie di lei.

Agata aveva portato a termine il suo incarico e annaspava sul pavimento in cerca dei fazzolettini di carta per pulirsi la faccia.

Ernesto, assorto in mille pensieri, non se l'era nemmeno goduta. Posò lo sguardo in mezzo alle cosce e notò una macchiolina sui pantaloni. «Guarda cos'hai combinato!» urlò alla ragazza ancora in ginocchio.

«Che c'è, Erny, non sono stata brava?»

«Non chiamarmi a quel modo. Per te sono il Dottor Nesci. Trova il modo di pulire la macchia, non posso uscire dallo stand in queste condizioni.»

«Se tiri il cavallo dei pantaloni un po' più su e chiudi la giacca, non si vede niente.» La ragazza armeggiò intorno alla patta dell'uomo per mostrargli come rimediare.

«Lascia» la cacciò lui. «Datti una sistemata e vai al bar del padiglione a procurarti una bottiglia di acqua minerale. Con quella si tolgono le macchie, ignorante!» Gliel'aveva insegnato Valeria, la sua psicotica ma preziosa moglie.

Eliminate le tracce dell'adulterio, Ernesto uscì dall'ufficio e raggiunse la reception dello stand, dove lo attendevano i suoi addetti alle vendite per fare il punto della situazione sugli ordini ricevuti.

Il salone era andato benissimo, il mobilificio avrebbe lavorato a pieno regime per i sei mesi successivi. Poi ci sarebbe stata un'altra mostra e altri ordini. Ernesto era molto soddisfatto e non vedeva l'ora che Daniele si laureasse per inserire la quarta generazione di Nesci alla conduzione dell'azienda di famiglia.

Di questo intendeva parlargli quella sera quando sarebbe andato a prenderlo alla stazione al suo rientro dalla montagna. Valeria aveva insistito molto per essere lei ad aspettarlo sul binario, ma Ernesto aveva così poche occasioni di passare del tempo da solo col figlio, che l'aveva costretta ad aspettarli a casa.

Osservava il cartellone arrivi da oltre mezz'ora senza riuscire a trovare il treno proveniente da Torino, quando sentì una pacca sulle spalle e la voce del figlio: «Eccoci qua, papà».

Ernesto si voltò.

«Buonasera, signor Nesci» lo salutò Augusto tendendogli la mano.

Lui ricambiò con uno spiccio *'sera* e lo squadrò con disappunto: i capelli erano troppo biondi, troppo lunghi e legati in cima al capo in una specie di crocchia; lo smalto fluorescente sulle unghie era inaccettabile, così come l'abbigliamento eccessivamente colorato. Non che Daniele avesse più gusto in fatto di vestiario, ammise. «Com'è andata la vacanza?» chiese ai due ragazzi.

«Un'esperienza nuova. Istruttiva, direi» rispose Daniele strizzando l'occhio ad Augusto.

«Donne ce n'erano? Avete cuccato?» domandò Ernesto.

«Ce n'erano parecchie» disse Augusto mentre prendeva posto sul sedile posteriore dell'auto, «ma nessuna si è interessata a noi».

Daniele trattenne a stento una risata.

Il tragitto proseguì silenzioso fino all'indirizzo di Augusto. Il ragazzo scese, recuperò lo zaino dal bagagliaio, ringraziò il padre di Daniele per il passaggio e raggiunse un portone fingendo di entrarvi. Appena l'auto fu sparita dalla visuale si diresse al parcheggio dove aveva lasciato la sua moto. Mezz'ora di tangenziale e sarebbe giunto a destinazione. Tutte precauzioni alle quali si era adeguato per amore di Daniele.

«Mentre ti aspettavo ho visto scendere da un treno una combriccola di gente assurda» disse Ernesto districandosi nel traffico. «Sembravano reduci da una festa in maschera: uomini vestiti da donne, donne che sembravano maschi, facce dipinte di arcobaleno, palloncini rosa legati al polso, roba da non credere.»

Il fatto che il padre avesse toccato l'argomento poteva essere il segnale che era giunto il momento di dirgli la verità. «Probabilmente venivano dal Gay Pride» buttò lì Daniele.

«Che sarebbe questo *gheiprai*?»

«È inglese, papà. Letteralmente significa "orgoglio omosessuale". È un movimento che predica la libertà degli individui di amare chiunque essi vogliano: uomini o donne.»

«Sarebbe a dire, uomini con uomini e donne con donne?» chiese Ernesto scandalizzato.

«Se due persone si amano, che importa di che sesso sono? Tutti hanno il diritto di condividere la vita con chi desiderano, di sposarsi, di costruire una famiglia...»

«Che stronzate vai dicendo? È contro natura.»

«Eppure, milioni di persone la pensano così, e quest'anno si sono riunite a Roma per...»

«Che bella Roma!» lo interruppe Ernesto che ne aveva abbastanza di quell'argomento. «Te l'ho detto che io e tua madre ci siamo andati in viaggio di nozze?»

«Sì, almeno cento volte.»

«Una così bella città, tutta Papa, chiesa e bucatini all'Amatriciana. A proposito di mangiare» continuò Ernesto, «ho avvisato la mamma che restiamo fuori a cena io e te da soli.» Così, finalmente, avrebbe potuto affrontare il discorso che si era preparato da tempo: "è giunto il momento che tu ti assuma le tue responsabilità... azienda di famiglia... tradizione, impegno, serietà".

Cenare col padre era l'ultimo dei desideri di Daniele, ma pensò che in un luogo pubblico, in mezzo a tanta gente, lo avrebbe ascoltato senza fare scenate: finalmente avrebbe potuto dirgli la verità.

* * *

La mattina seguente Valeria cominciò a far pulizie all'alba. Scosse tutti i tappeti fuori dalle finestre facendo un gran baccano. Passò l'aspirapolvere in ogni stanza, specialmente in corridoio davanti alla porta della camera di Daniele. Spostò i mobili per spolverare ogni anfratto, fece partire la centrifuga. Alle otto, dopo aver messo a soqqadro l'intera casa senza essere riuscita a svegliare il figlio, si rassegnò e sedette in cucina a smontare e rimontare nervosamente la piramide di frutta sul tavolo.

Mezz'ora dopo, Daniele comparve sulla porta del tinello. «C'è del caffè?» chiese col viso stropicciato dal sonno e l'umore sotto i piedi. La sera prima, a cena, il padre non gli aveva nemmeno lasciato aprire bocca. La sua vita post-laurea era già stata programmata. «O

così, o fuori di casa senza un soldo» aveva detto Ernesto, e Daniele non si sentiva pronto a perdere tutto quanto.

«Mi abbandoni per due giorni, non rispondi alle mie telefonate, e l'unica cosa che mi chiedi appena mi vedi, è se ho fatto il caffè?» lo aggredì Valeria.

Daniele la raggiunse e la cinse in un abbraccio. «Mi sei mancata anche tu. Adesso, però, dammi un po' di caffè, ti prego.»

«Ruffiano» fece lei liberandosi. Accese il fuoco sotto la moka e il pentolino col latte e imbandì la tavola: pane fresco, burro, marmellata, yogurt, torta, biscotti, cereali.

«Colazione di lusso!» esclamò Daniele sorpreso. «Devo andare via di casa più spesso.»

«Non ci provare neanche» disse Valeria.

«Per farmi perdonare, oggi sono tutto tuo.»

«Non vai all'università?»

«No. Passeremo una giornata speciale, io e te soli.» Le prese il viso fra le mani e le sfiorò la fronte con un bacio. Col padre non era riuscito a parlare, sperava di poterlo fare almeno con la madre.

Dopo la colazione, Daniele andò a farsi la doccia. Quando uscì dal bagno, trovò Valeria in ginocchio davanti al suo letto che singhiozzava.

«Mamma, che hai? Ti senti male?» Le corse incontro.

«Eri tu. Eri proprio tu...» mugolò lei stringendo fra le mani la maglietta rosa con l'arcobaleno.

Solo allora Daniele notò il contenuto del suo zaino rovesciato sopra al letto.

«Schifoso bugiardo, sei tale e quale a tuo padre. Mi hai mentito. Non sei mai stato in montagna. Eri a Roma insieme a quel tuo amico pervertito, ti ho visto in televisione.» Valeria scattò in piedi e gettò la maglietta in faccia al figlio. «Ecco la prova.»

«Prova di cosa? È solo una t-shirt» fece lui tentando di negare. «Me l'ha regalata Augusto a Courmayeur.»

«Non mi fai fessa. Ti ho visto» ripeté Valeria. «Eri in televisione, accanto a quel frocio. È stato lui a trascinarti a quella manifestazione di finocchi e puttane? Lo sapevo che quello non era normale. Perché ci sei andato? Cos'hai da spartire con quella

gente?» Valeria sedette sul letto, si coprì il volto con le mani e pianse ancora più forte: «O mio Dio! Chissà quante altre persone hanno guardato quel programma. Pure le mie amiche. Che figura faccio? Cosa gli racconto?».

Daniele, in piedi di fronte a lei, disse: «Digli la verità, mamma: tuo figlio è gay».

Valeria sollevò lo sguardo, il viso trasfigurato, la bocca piegata in una smorfia di disgusto. «Cos'hai detto?» urlò minacciosa.

Lui sostenne il suo sguardo e corse con la mente alle infedeltà del padre, il suo egoismo, la sua ignoranza; le psicosi della madre, la dipendenza da farmaci e alcol, il suo finto perbenismo. «Ho detto che sono gay» ripeté scandendo ogni sillaba.

Un manrovescio lo investì in pieno volto.

Daniele, gli occhi piantati in quelli della madre, non fece una piega. «È con gli schiaffi che pensi di risolvere la faccenda? Non sono più un bambino, che prende le botte e va in castigo.»

«Magari lo fossi» mormorò Valeria. «Rivoglio mio figlio, il mio bambino educato, ubbidiente, rispettoso, affettuoso.»

«Sono ancora tuo figlio, e sono anche tutte le cose che hai detto.»

«Ma frequenti dei froci.»

«No, mamma. Io sono innamorato di Augusto.»

«Non dirlo nemmeno per scherzo.» Valeria si trascinò fino in cucina e si lasciò cadere su una sedia, i gomiti sul tavolo, la testa fra le mani. Daniele le versò un bicchiere d'acqua, prese posto di fronte a lei e le parlò a cuore aperto. Partì da quell'estate al mare – lui aveva appena undici anni – quando si era reso conto di guardare gli amichetti con occhio interessato; poi c'era stato il primo innamoramento per uno dei compagni del liceo, infine la presa di coscienza della sua natura. A quel punto, aveva iniziato a documentarsi sull'omosessualità, ad allacciare contatti via web con altri ragazzi, a sperimentare.

Valeria lo ascoltava in silenzio.

Felice di avere tutta la sua attenzione, Daniele le confidò ogni dettaglio del suo percorso. Non era stato facile accettarsi e farsi accettare. Niente era stato facile finché non aveva conosciuto

Augusto. Quando non ebbe più nulla da dire, prese le mani della madre fra le sue e le strinse in cerca di solidarietà.

«Tu non stai bene» disse lei.

«Ho le mani un po' fredde, ma mi sento benissimo» rispose Daniele.

«No, tu sei malato.»

«Macché...»

«Ci sarà pure una cura.»

«Di che parli, mamma?»

«Una cura per la tua malattia, dico, esisterà.»

Daniele ritrasse le mani e scattò in piedi, rovesciando la sedia.

«Ci deve pur essere una cura, un farmaco, una terapia...» continuava a ripetere Valeria.

«Che assurdità vai pensando, mamma?» esplose lui. «Io non sono malato, l'omosessualità non è una malattia!»

Ma lei non lo ascoltava più. «Una cura... una cura...» ripeteva.

Daniele si vestì e uscì di casa sbattendo la porta.

* * *

La mattina seguente, di buon'ora, Valeria era già pronta per uscire. Ernesto era rientrato molto tardi. Puzzolente di whisky e tradimento come al solito, era sgusciato in silenzio sotto le lenzuola e lei, come al solito, aveva finto di dormire e non sapere. Dopo la confessione di Daniele aveva riflettuto molto se parlarne al marito, ma era giunta alla conclusione che ne avrebbe ricavato solo una paternale sulle sue scarse doti di madre. Dunque aveva deciso di risolvere il problema da sola.

Alle sette e trenta aveva chiamato Angiolina, l'assistente del dottor Gambasso, e aveva ottenuto il primo appuntamento della giornata. Era giunta allo studio in anticipo. Le luci erano ancora spente, la sala d'aspetto vuota. «Meglio così. Niente gente, niente chiacchiere» si disse.

Mariano Gambasso arrivò pochi minuti dopo, salutò Valeria sbrigativo, la invitò a seguirlo nello studio e a sedersi mentre apriva le imposte, riordinava la scrivania e cambiava il telo di carta sul

lettino. "Il buon vecchio dottor Esposito non si sarebbe mai abbassato a certi mestieri" pensò Valeria. "C'è l'Angiolina per quelli. Ma questo dottorino è nuovo, giovane e inesperto della vita."

Il medico sedette alla scrivania e consultò l'agenda in cerca del nome della sua paziente. «Mi dica, signora...»

«Signora Nesci» disse Valeria. «Sono la moglie del commendator Nesci, del mobilificio...»

«Ah sì, giusto. Angiolina mi ha riferito che si tratta di un'urgenza.»

Valeria non sapeva come affrontare l'argomento. Paonazza in volto, si sistemò il foulard intorno al collo, si schiarì la voce e disse: «Ecco, dottore, si tratta di una cosa molto delicata».

«Parli liberamente, sono un medico.»

«Non sono qui per me, ma per una cara amica» esordì Valeria. Si tolse il foulard e prese a cincischiarlo fra le mani. «Il problema riguarda suo figlio. È un bel giovanotto, intelligente, studioso. Sta perfino per laurearsi, sa? Ma sta male, parecchio male.»

«Cos'ha il figlio della sua amica?» la incalzò il medico.

«La mia amica ha scoperto, anzi no, pensa, o meglio ipotizza che suo figlio sia...» Valeria si fermò a riflettere su quale fosse la parola meno scostumata da utilizzare. «Che suo figlio sia un po' *ricchione*» disse alla fine.

«Voleva dire, omosessuale?»

«Esatto. Ha proprio quella malattia lì.»

Il dottor Gambasso non sapeva se ridere o piangere. «E cosa vorrebbe sapere da me la sua amica?»

«Quali farmaci esistono per curare questo malanno.»

«Nessuno» rispose il medico.

«Oddio!» esclamò lei. «Vuol dire che è incurabile?»

«Voglio dire che l'omosessualità non è una malattia.»

«Quindi dovrei rassegnarmi? Cioè, la mia amica dovrebbe rassegnarsi ad avere un figlio a quel modo?»

«Potrebbe consultare uno psicologo.»

«Ma il ragazzo è frocio, mica pazzo!» urlò Valeria.

«Lo psicologo potrebbe aiutare lei, ehm... la sua amica, non il figlio.»

«Che stupidaggine è questa? Lui è malato e la mia amica dovrebbe andare da un dottore?»

«Uno psicologo potrebbe spiegare meglio di me alla sua amica cos'è l'omosessualità e come accettarla.»

«Va bene, lasciamo perdere, dottore. È chiaro che lei non può aiutarmi.» Valeria si alzò e se ne andò.

Prima di dirigersi dal fornaio per le solite quattro rosette ben cotte, fece una lunga passeggiata nel parco per distendere i nervi. Che razza di imbecille quel dottorucolo. Non aveva capito un fico secco. Lei, da uno psicologo? Che sarebbe dovuta andare a farci? In quel momento passò davanti alla parrocchia ed ebbe una folgorazione: dove non arrivavano i dottori, potevano i miracoli.

Salì la scalinata e spinse il portone. La chiesa era fresca, semibuia e accogliente. Su una panca sedevano quattro vecchiette che snocciolavano il rosario all'unisono. La tendina del confessionale si aprì e ne uscì un uomo anziano. Si inginocchiò vicino all'altare e si raccolse in preghiera.

Valeria prese il suo posto e chiuse bene la tenda.

«In nomine patris et filii et spiritus sancti» la accolse la voce di Don Vinicio.

«Amen» rispose lei.

Il parroco attese un poco, ma la donna taceva. Allora pose la domanda di rito: «Hai peccato figliola?».

«No, padre. Ho bisogno di un consiglio per il mio ragazzo. Non si sente bene.»

«Di che si tratta?»

«Ha quella malattia per cui gli piacciono gli uomini.» Valeria si astenne da spiegare come e quando lo aveva scoperto. Magari pure Don Vinicio aveva visto il programma della D'Urso e allora addio anonimato.

Dall'altra parte un lungo silenzio.

«Mi ha sentito, padre?»

«Perfettamente.»

«Allora? Cosa mi consiglia?»

«La chiesa non condanna l'inclinazione a quel tipo di amore, quanto i comportamenti che ne conseguono. Sono sicuro che il

ragazzo non vuole essere a quel modo, lo sta diventando a causa di fattori esterni. Se è un buon cristiano, può gestire la sua condizione attraverso il sacrificio, la padronanza di sé, la preghiera e la castità.»

L'unica cosa chiara per Valeria fu quell'ultima parola, ma voleva esser certa di aver capito bene. «Vuol dire che, se mio figlio non ha rapporti sessuali con un altro uomo, può guarire?»

Il prete fece un gran sospiro: «Voglio dire che, per cominciare, dovrà tenersi lontano dalle tentazioni».

«Lo aiuterò io» dichiarò Valeria.

«Ora vai a recitare le preghiere di penitenza per te stessa e per tuo figlio. In nomine patris et filii et spiritus sancti» la congedò il prete.

Valeria uscì dalla chiesa col cuore colmo di felicità: una soluzione esisteva.

* * *

Dopo la lite con la madre, Daniele si era rifugiato nel monolocale di Via XXV Aprile e Augusto lo aveva subito raggiunto.

«Mi ha dato del malato, ti rendi conto?» ripeté per la centesima volta, ancora sconvolto dallo scontro.

«Devi farti coraggio e affrontarla di nuovo» disse Augusto.

«Non oggi. Ho deciso che questa giornata è solo per noi due. Adesso andiamo a fare la spesa, ti cucino qualcosa e dopo pranzo facciamo l'amore finché abbiamo fiato.»

«D'accordo, ma prima o poi dovrai tornare a casa e chiarire, non solo con tua madre, anche con tuo padre.»

«In questo momento non ci voglio pensare.»

Daniele e Augusto scesero in strada e si diressero al supermercato vicino. Camminavano per mano, lanciandosi occhiate sorridenti. Erano felici di aver trascorso insieme una notte e quasi un giorno intero, felici di spingere il carrello della spesa come una coppia qualunque.

Di solito, i loro incontri erano fugaci e il frigo e la dispensa vuoti. Tornare a casa carichi di sacchetti era una novità. Daniele aveva insistito anche sull'acquisto di una tovaglia, due bicchieri Grand

Ballon, un Chianti invecchiato e delle candele rosse. Pregustava già il pranzetto che avrebbe preparato per il suo compagno: bucatini all'amatriciana e scaloppine ai funghi.

Col fiatone per aver trascinato la spesa su per quattro rampe di scale, i due ragazzi appoggiarono le buste nel cucinotto e le vuotarono. Daniele vestì subito il tavolo con tovaglia, bicchieri e candele; Augusto mise un po' di musica e si offrì come aiuto-cuoco.

«Potresti pulire i funghi» propose Daniele.

L'altro storse il naso.

«Grattare il pecorino?»

Augusto aprì il cartoccio, annusò il formaggio e lo richiuse subito. «Puzza. Non potresti pensarci tu?» Cinse Daniele in un abbraccio e gli coprì il collo di baci.

«Che ruffiano che sei. Almeno metti su l'acqua e finisci di apparecchiare.»

Mentre il profumo di pancetta soffritta e di funghi avvolgeva l'appartamento, Augusto preparò la tavola. Daniele si muoveva intorno ai fornelli come uno chef provetto, Augusto gli volteggiava intorno a tempo di musica, con i due calici pieni di vino. Ogni tanto gliene porgeva uno, invitandolo a bere un sorso. Magari avesse potuto essere così ogni giorno, pensò Daniele.

A tavola, Augusto divorò la pasta e Daniele con gli occhi. «Ti amo tanto, e non solo perché sai cucinare» disse.

«Ti amo anch'io» rispose Daniele lanciandogli un bacio. L'idillio fu interrotto dalla suoneria del suo cellulare. «È mia madre» disse mostrando il display ad Augusto. «Che faccio?»

«Lasciala aspettare. Stiamo mangiando.»

Il trillo si interruppe e subito riprese. «E se fosse successo qualcosa?» disse Daniele.

«Figurati.»

«Manco da casa da ieri.»

Il cellulare tacque.

«Visto? Ha smesso di chiamare. Evidentemente non era così urgente.» Augusto si mise in bocca un'altra forchettata di pasta. Il telefono suonò di nuovo. «Che palle! Non può proprio lasciarti in pace?» sbottò.

Daniele prese la chiamata: «Ciao, mamma» la salutò.

«Dove sei? Il tuo letto è intatto.» Rientrando dalle commissioni della mattinata, Valeria era andata in camera del figlio per svegliarlo. Solo allora si era resa conto che non era tornato a dormire. «Dove hai passato la notte?»

«Da un amico.»

«Spero non quel frocio, perversito...»

«Se fai così, riattacco» la interruppe Daniele.

Valeria scoppiò a piangere. «Perché mi tratti male? Io ti voglio bene, sono preoccupata. Dove sei? Cosa stai facendo? Mi fai morire di crepacuore. Oddio, sto per avere una delle mie crisi...» e giù, singhiozzi ancora più fragorosi.

«Smetti di piangere. Torno presto.»

Augusto gli fece gli occhiacci e un eloquente segno di “no” col dito.

«Quando?» insistette Valeria.

«Presto.»

Augusto sillabò in silenzio “basta riattacca!” Daniele gli fece cenno che non poteva.

«Vieni subito, così parliamo. Ieri mi sono lasciata prendere dai nervi, oggi sono più calma.»

«D'accordo, mamma. Fra un po' arrivo.»

Augusto strappò il cellulare di mano a Daniele e lo spense. «Non voglio che tu esca da quella porta e torni da lei, se non mi giuri che resterai fermo sulle tue posizioni, e lo stesso farai con tuo padre.»

«Per ora vado a casa a vedere come sta» rispose Daniele.

La gioia che fino a poco prima illuminava la stanza scomparve. «E dopo che hai visto come sta, che farai?» chiese Augusto. «Le permetterai di curare la tua *malattia*? Lascierai che si illuda che qualche miracolosa medicina ti trasformi in etero?»

«Adesso sono solo preoccupato per lei. Ti ho detto quanto è instabile.»

«Per forza, con quel marito di merda e tutti i farmaci di cui si imbottisce!» sbottò Augusto e subito si pentì di aver toccato un tasto che sapeva essere molto doloroso per Daniele. «Scusa, non volevo dire questo.»

«Ma l’hai fatto, e hai ragione. Resta comunque mia madre e adesso ha bisogno di me.» Daniele si alzò da tavola, s’infilò il giubbotto, prese il cellulare che era ancora nelle mani di Augusto, lo riaccese e se lo mise in tasca. «Io vado» fece avviandosi alla porta. «Ti chiamo presto.»

«Solo quando avrai deciso cosa fare della tua vita» rispose Augusto.

* * *

Valeria guardò il registro chiamate sul telefonino per la centesima volta e rifece i conti. Aveva parlato con Daniele alle 12:47, adesso erano le 13:09. Erano già trascorsi ventidue minuti. Dove poteva essere? Valeria aveva controllato nel cortile del condominio: la Smart del figlio non c’era, quindi era in giro in auto. Ventidue minuti di strada potevano significare che si trovava in qualche paese lì vicino: Arese, Cassina, Baranzate.

Dette un’occhiata all’orologio sopra la porta della cucina: segnava le 13:14. Per accertarsi che fossero effettivamente trascorsi altri cinque minuti, ricontrollò il display del cellulare. Confermato. Erano ben ventisette minuti che si erano parlati. Daniele era partito subito o se l’era presa comoda? Fra quanto sarebbe arrivato? Valeria compose nuovamente il suo numero.

«Ciao mamma, dimmi» rispose subito lui.

«Dove sei?»

«In tangenziale.»

Dunque, molto più lontano di quanto Valeria pensasse. «Fra quanto arrivi?»

«Mezz’ora, traffico permettendo.»

Trenta minuti più i ventisette già trascorsi, era un mucchio di strada. Valeria moriva dalla voglia di conoscere il luogo dove suo figlio aveva passato un giorno e una notte. «Dov’eri?» chiese di nuovo.

«Da un amico, te l’ho detto.»

«Come si chiama?»

«Augusto» rispose Daniele in un sospiro rassegnato.

«E dove abita lo stronzo?»

«Non ti riguarda. Ora lasciami guidare, parliamo quando arrivo» e riattaccò.

Valeria riprese il conto alla rovescia. 13:32, quarantacinque minuti; 13:35, quarantotto minuti; alle 13:37 sentì la Smart del figlio entrare nel cortile del condominio: cinquanta minuti esatti. Calcolò che Daniele poteva essere stato ovunque in un raggio di trenta, quaranta chilometri. La tangenziale riduceva le possibilità: Saronno a nord, Monza a est, Novara a ovest. Valeria avrebbe dato un braccio per scoprire dove viveva il finocchio che aveva traviato suo figlio. Poi si sarebbe presentata a casa sua e... in quel momento sentì la chiave che girava nella toppa della porta d'ingresso. «Tesoro mio, sei tornato!» corse dal figlio e lo abbracciò.

Lui rimase rigido come un burattino con le braccia lungo i fianchi.

«Non mi dai neanche un bacio?» Valeria si sollevò sulle punte dei piedi e allungò il collo, senza nemmeno riuscire a sfiorargli il mento.

Lui si chinò rapido a baciarle la testa e poi la allontanò da sé.

«Che hai, non sei felice di vedermi? Guarda che a tuo padre non ho detto che sei andato a Roma a quel raduno di froci, né che non hai dormito a casa stanotte.»

«Hai fatto male. Prima o poi dovrà sapere che sono gay e accettare la cosa» disse Daniele serafico.

«Finiscila con questa storia. Tu non sei così. È Augusto che vuol farti diventare frocio.»

«Perché devi usare quella parola, mamma?» Lo sguardo di Daniele era di fuoco.

«Che male c'è? Augusto è *frocio*, no?»

«Solo i bacchettoni, maleducati, ignoranti e razzisti ci chiamano così» disse secco e perentorio.

Valeria non aveva mai visto suo figlio così incazzato. Scoppiò a piangere, sapeva che le lacrime funzionavano sempre con lui. Cinse Daniele in un abbraccio e singhiozzò più forte che poteva.

«Non fare così, mamma. Le lacrime non risolvono e ti fanno venire gli occhi brutti» disse Daniele per sdrammatizzare. «Sai cosa

facciamo? Ti porto a fare un giro in centro e restiamo anche fuori a cena. Vai a metterti in ghingheri e avvisa tuo marito» tanto lui troverà il modo di intrattenersi con qualcuna delle sue puttane, pensò.

Valeria sorrise e corse in camera sua. «Faccio presto!» urlò felice come una ragazzina. Si vestì in fretta e poi andò in bagno a truccarsi. Attraversando il corridoio passò davanti alla camera di Daniele. La porta era socchiusa. Il ragazzo era sul letto con Dexter in braccio, gli parlava teneramente.

Valeria si fermò a origliare. Riuscì a cogliere solo pezzi di frasi: «A te posso confidare tutto... grandi progetti... mamma deve capire che... perché io amo Augusto».

Le tornarono in mente le parole del marito. “Daniele non poteva scegliere un cane? Un mastino rude e feroce?” Quella sera aveva criticato anche il suo abbigliamento. Aveva definito ‘da checche’ sia la camicia ricamata che il coniglio. Che avesse visto più lontano di lei?

Ripensò anche al discorso di Don Vinicio. “Lo tenga lontano dalle tentazioni... Non vuole essere così... fattori esterni... la chiesa non condanna la tendenza, quanto i comportamenti. Sacrificio, castità...”

Mentre si truccava in bagno, continuò a riflettere sulla cosa e non smise nemmeno lungo il tragitto in auto verso Milano.

Daniele guidava silenzioso e lei ne approfittò per togliersi uno dei tanti dubbi che le frullavano in testa: «Tu e il tuo amico, avete già compiuto atti impuri?».

Lui scoppiò a ridere. «Io e Augusto ci amiamo, se è questo che vuoi sapere.»

«In che modo?»

«Come Antonio e Cleopatra, Sansone e Dalila, Elton John e David Furnish, Brad Altman e George Takei.»

«Ta-chi?» Valeria lo guardò interdetta.

«L'attore di origine giapponese che faceva capitano Sulu in Star Trek. La guardavamo sempre insieme quella serie televisiva, te lo ricordi?»

«Sì.»

«Sulu di Star Trek e il suo compagno, un giornalista, si sono sposati quattro anni fa in California.»

«Due uomini, sposati?»

«Sì, mamma.»

“Che indecenza” pensò Valeria, ma non aveva più voglia di discutere. «Accendi la radio, ascoltiamo un po’ di musica» disse. Agli atti impuri, ai ricami e ai conigli ci avrebbe pensato in seguito.

A Milano, in galleria Vittorio Emanuele, Valeria camminava a braccetto del figlio guardandolo come un’innamorata. Un gruppetto di ragazze venne loro incontro, osservò la signora in compagnia del giovane giocattolo e commentò con risolini e ammiccamenti. Valeria dette una gomitata a Daniele: «Hai visto come ti guardava quella?».

«Chi?»

«La biondina in mezzo a quel gruppo. Non ci faresti un pensierino?»

«No, mamma.»

«Ma hai visto che gambe?»

«Non ci ho fatto caso.»

«Cosa deve avere una ragazza per piacerti?»

«Non mi piacciono le ragazze, te l’ho già detto.» Per chiudere il discorso, Daniele portò la madre davanti alla vetrina di una pasticceria. Sapeva quanto fosse golosa. «Ti va una coppa di gelato con cialde e frutta fresca?» propose.

«Volentieri» rispose lei.

Sedettero a un tavolino. Una cameriera giovane e attraente portò loro il menù. Mentre ordinavano, Daniele si soffermò a osservare gli orecchini della ragazza. «Dove li hai comprati?» chiese indicando i gioielli.

«Li ho fatti io» rispose lei con un leggero accento straniero.

«Avrei giurato che fosse un modello di Faraone Mennella, ma il materiale sembra rubedo, la nuova lega lanciata da Tiffany.»

Valeria osservava con interesse ora il figlio, ora la ragazza.

«Te ne intendi di gioielli. Sei orafo?» domandò la cameriera.

«No, laureando alla facoltà di design al Politecnico.»

«Io sono al secondo anno allo IED a Barcellona, progettazione e realizzazione di gioielli. Sono a Milano per arrotondare nel periodo delle vacanze.»

«Complimenti per gli orecchini, sei molto brava» disse Daniele.

«Grazie. Vi porto subito l'ordinazione.»

«Bella ragazza, vero?» osservò Valeria appena la cameriera se ne fu andata.

«Belli i suoi orecchini» tagliò corto Daniele.

Il cellulare di Valeria squillò. «È tuo padre» disse osservando lo schermo. Rispose. Ernesto la informò che quella sera avrebbe fatto tardi per un'importante riunione in ufficio e di non aspettarlo per cena. «Nessun problema. Sono a Milano con un amico e tornerò molto tardi» cinguettò Valeria. Un borbottio risentito all'altro capo. Lei strizzò l'occhio al figlio e continuò: «Non credo tu lo conosca. È un bel ragazzo, giovane, interessante e...».

Daniele le tolse il cellulare di mano: «Ciao papà, sono io l'accompagnatore di mamma». Ernesto dette degli stupidi a tutti e due per averlo preso in giro, ripeté anche al figlio la bugia della riunione in ufficio e augurò a entrambi di divertirsi. Lui lo avrebbe fatto di certo.

Terminata la telefonata alla moglie, Ernesto compose il numero di Enzo, il compagno di strip poker: «Sono dei vostri stasera» lo informò.

«Ottimo. Così aumentiamo il budget e facciamo venire un altro paio di ragazze» rispose Enzo.

Le serate strip poker funzionavano così: ogni giocatore stanziava una cifra per acquistare una ragazza, che diventava la sua posta in palio. La fanciulla sedeva a fianco del suo compagno, e mentre quello giocava a carte, lei giocava con la lingua sia sopra che sotto il tavolo. Chi vinceva, poteva spogliare la ragazza degli avversari e, una volta nuda, aggiudicarsela. A fine serata il miglior pokerista si ritrovava un intero harem dal quale farsi trastullare.

Quella sera Ernesto si sentiva particolarmente fortunato e puntava a vincere l'intero piatto.

* * *

La mattina seguente, Daniele uscì di casa molto presto per recarsi all'università. Valeria, ancora euforica per la bella giornata trascorsa col figlio, si svegliò più tardi del solito. Andò in cucina per farsi il caffè e si accorse che il centrotavola era stato nuovamente violato: mancavano la banana e la mela. Eppure, la sera prima, quando lei e il figlio erano rientrati, era intatto. Non poteva essere stato che Ernesto.

Con le lacrime agli occhi, Valeria smontò il suo santuario, lucidò i superstiti, prese carta e penna e scrisse la lista della spesa. Poi andò a riordinare la stanza di Daniele.

Dexter la accolse festoso, infilando il muso fra le sbarre della gabbietta. Era abituato al fatto che, ogni mattina, la donna lo prendesse in braccio, cambiasse la lettiera e gli riempisse la ciotola di cibo. Quando Valeria si trovò Dexter fra le mani, le tornarono in mente le parole del marito e fece due più due: coniglio, checca. Camicia ricamata, checca. Augusto, checca. Don Vinicio aveva detto di tenere il figlio lontano dalle tentazioni e lei aveva l'opportunità di farlo.

Si portò il muso del coniglietto davanti agli occhi e lo squadrò a lungo. Dexter arricciò il naso e la fissò con altrettanto interesse. Maturata la decisione, Valeria rimise la bestiola nella gabbietta e telefonò a Daniele. «Ciao tesoro, Dexter non si sente bene. Non mi ha fatto le feste stamattina, non si muove e non si è nemmeno avvicinato alla ciotola» disse con voce concitata.

«Cos'ha? Vengo subito a vedere.»

«Lascia stare, lo porto io dal veterinario» rispose lei mentre il coniglio nella gabbietta mangiava avidamente.

«Mi faresti questa cortesia, mamma?»

«Certo, non ti preoccupare. Ci penso io.»

In apprensione per il suo cucciolo, Daniele sentì necessità di conforto e provò a chiamare Augusto. Dal giorno in cui si erano visti al monolocale, gli aveva mandato decine di messaggi dichiarandogli tutto il suo amore, gli chiedeva di capire, perdonare, di dargli del tempo per chiarire con i suoi. Augusto non aveva mai risposto, né si era più fatto vedere all'università.

Daniele tentò di nuovo. Il risponditore automatico lo informò che il numero era spento o non raggiungibile.

Col cuore in gola, Daniele richiamò la madre che, nel frattempo, era giunta al parco delle Groane, un'area protetta di oltre tremila ettari a cavallo dei comuni a nord-ovest di Milano. Lui le chiese come stava Dexter e fra quanto il veterinario lo avrebbe visitato. «Presto» rispose lei. Appoggiò il trasportino in mezzo a un cespuglio e aprì la porticina. «Ci siamo, tocca a noi» disse al figlio al telefono. Poi, rivolta al coniglietto: «Forza Dexter, vieni fuori». Dexter saltò nell'erba fresca, guardò le grandi querce che lo circondavano e sparì in un cespuglio. «Ti saluto, tesoro» fece Valeria rivolta a entrambi e riattaccò.

«Perché quei musi lunghi?» domandò Ernesto sedendosi a tavola. Una delle rare sere in cui si degnava di cenare a casa trovava due facce scure e silenziose.

«Dexter è morto» disse Daniele con gli occhi lucidi.

«Chi?»

«Il coniglietto, Ernesto» intervenne Valeria.

«Ah, quello. Che c'è per cena?» domandò infilandosi il tovagliolo nel colletto della camicia.

Daniele scattò dalla sedia e corse in camera sua.

«Che gli è preso?» chiese Ernesto alla moglie.

«Non hai un briciolo di cuore?» sbottò Valeria. «Sai quanto tuo figlio tenesse alla bestiola.»

«Vorrà dire che gli compreremo un cane, finalmente.» Si servì un'abbondante porzione di ravioli al ragù dal vassoio, ne infilò due con una sola forchettata e se li ficcò in bocca. «Ottimi» commentò masticando a bocca aperta.

Valeria mise un raviolo nel proprio piatto, giusto per fare compagnia al marito, e riprese: «Daniele è molto affranto. Dovresti aiutarlo a superare lo shock».

«Io? E come?»

«Impegnandolo in altro, ad esempio.»

Ernesto pensò subito a suo figlio in mezzo al gruppo di strip poker o in una camera d'albergo con Svetlana e fece una smorfia divertita.

«Venerdì prossimo, non hai la cena annuale con i rappresentanti? Perché non porti anche lui, così si svaga un po'?» Valeria sapeva esattamente come funzionava quel ritrovo: una banda di soli uomini che s'ingozzavano di cibo e alcolici e finivano la serata al night.

«Non mi sembra una buona idea. È un incontro di lavoro» dichiarò lui e si concentrò sulla fetta di carne che la moglie gli aveva messo nel piatto.

«Se il tuo progetto è inserirlo in azienda, quale migliore occasione di quella cena per presentarlo ufficialmente a tutti quanti? Sta per laurearsi. È quello che volevi, no? Il primo maschio laureato della dinastia Nesci a dirigere l'azienda di famiglia.» Valeria sapeva come e dove colpire.

«D'accordo» biasciò lui per nulla contento. «Gli dirò che deve partecipare.» Dopotutto era giusto che il figlio cominciasse a capire come girava il mondo, pensò Ernesto

«Perfetto» disse Valeria soddisfatta. Sparecchiò e mise in tavola un cestino di fragole. La fruttiera, intatta, restò ad osservare la scena dall'alto di uno scaffale.

* * *

Era venerdì mattina.

Valeria stava passando l'aspirapolvere, quando sentì la suoneria del cellulare di Daniele provenire dalla sua stanza. Lui però era all'università, doveva averlo dimenticato a casa. Seguendo il trillo, trovò il telefono sotto il cuscino. Sul display il nome Ago con l'icona di un cuoricino.

«Maledetto! Devi lasciare in pace mio figlio!» urlò Valeria mentre il cellulare continuava a squillare. Premette il tasto verde e disse tutto d'un fiato: «Daniele non è un frocio come te e non ti vuole più vedere. Se non ci credi vai al Paradise stasera» e riattaccò.

Alle diciannove e trenta Daniele rientrò a casa e andò subito a recuperare il cellulare. Da qualche giorno aveva preso l'abitudine di dormirci sopra, fosse mai che Augusto chiamasse nel bel mezzo della notte. Gli dette una rapida occhiata: di chiamate senza risposta nessuna.

Più infelice che mai, si accinse a prepararsi per la cena col padre. L'idea gli ripugnava, ma era lui che gli dava vitto e alloggio, pagava l'università, le rate della macchina, il bollo, l'assicurazione, l'abbonamento alla palestra e, in più, gli passava un mensile di mille euro. La maggior parte dei suoi compagni di università non erano altrettanto fortunati.

Valeria raggiunse il figlio in camera, mentre stava indossando la famosa camicia nera di seta ricamata. «Metti quella?» gli chiese.

«È la tua preferita, no?»

«Sì, ma non esci con me stasera.» Valeria gli scompigliò affettuosamente i capelli. Le dispiaceva un po' gettarlo nella fossa dei leoni, ma doveva farlo per il suo bene. «È un incontro d'affari. Io suggerirei il completo Armani, magari con una bella cravatta scura» disse.

«È così, serio» obiettò Daniele.

«Si tratta di lavoro, e tu sei il figlio del capo. Tuo padre sarà elegantissimo, figurati che mi ha chiesto di stirargli e inamidargli la camicia da indossare con i gemelli.»

«Va bene, ma solo per te.» Il ragazzo tirò fuori dall'armadio il completo giacca e pantaloni avvolto nel cellophane. Lo aveva indossato una volta sola: alla festa per il ventesimo anniversario di nozze dei genitori.

Alla *Taverna di Giuseppina* era radunata una folla chiassosa di uomini di tutte le età, già intenti a bere al bancone degli aperitivi. I rappresentanti del mobilificio Nesci aspettavano tutto l'anno quel premio produzione per adulti viziosi perché, anche se tornavano a casa a notte fonda e un po' brilli, mogli e fidanzate non avrebbero potuto obiettare: si trattava di lavoro.

L'arrivo del boss venne salutato da un'ovazione.

«Vi presento Daniele, mio figlio, futuro responsabile creativo dell'azienda Nesci» annunciò Ernesto con voce tonante, richiamando l'attenzione di tutti quanti.

Stefano Dosio, il direttore vendite, sollevò il bicchiere e invitò i presenti a un brindisi: «A Daniele, salute e auguri!» Un concerto di calici tintinnanti gli fece eco.

«Se i signori vogliono accomodarsi in sala, iniziamo a servire la cena» comunicò Giuseppina, la titolare del ristorante. In gioventù, *la Pina*, come la chiamavano in paese, era stata il sogno proibito di tutti i maschi di Bollate e dintorni: una clessidra novanta-sessanta-novanta, con una cascata di capelli ramati e due labbra carnose sempre coperte di rossetto. A cinquantotto anni suonati, pur con qualche chilo di troppo e le vene varicose sui polpacci, la Pina faceva ancora la sua figura, pensò Ernesto mentre seguiva il suo sedere in sala da pranzo.

La cena fu un delirio di portate caloriche e sovrabbondanti, vino a fiumi, seguito da grappe, amari, storie piccanti e battute brevi.

«Hai presente la Fernanda, la morona del Bar Centrale? Mi hanno detto che a lei piace farlo solo a pecora. Pare che una sera si sia fatta sbattere perfino sul bancone del locale» raccontava un tizio sudaticcio con la testa pelata.

«Ma il video della Belén col fidanzato che glielo mette da tutte le parti, l'avete visto?» domandò uno dei più giovani.

«Dove?» chiese Stefano Dosio.

«Su internet, basta digitare...»

«Che palle questo *internette!*» lo interruppe il direttore vendite. «Le donne vanno viste in carne e ossa, toccate con mano.»

«Quando si tratta di statistiche e rendiconti, i computer però servono» intervenne Ernesto. «Per fortuna le nuove leve sanno usarli e non solo per quello, eh?» e strizzò l'occhio al giovane che aveva tirato fuori la storia di Belén.

Quello continuò: «Su internet si trovano anche video porno gratis e chat dove si fanno incontri interessanti» e si lanciò nel racconto dell'ultima tipa che aveva rimorchiato tramite la rete: due tette così, un culo cosà.

«Quante volte te l'ho detto, Stefano?» esclamò Ernesto, dando una vigorosa pacca sulle spalle all'anziano direttore, «bisogna tenersi aggiornati! Stare al passo, capito?»

Daniele ascoltava ora un discorso ora l'altro, ma ovunque tendesse l'orecchio la giungla di voci alticce aveva un solo argomento: la fica. "E la chiamano riunione di lavoro?" rifletté. "Se lo sapesse la mamma..."

Poco prima di mezzanotte fu servito il secondo caffè con annesso ammazza-caffè, giusto per tenere il tasso alcolico a livello. La truppa si alzò finalmente da tavola e si diresse all'uscita. Daniele benedisse la fine di quella tortura, non vedeva l'ora di tornare a casa e infilarsi a letto. Mentre seguiva il padre verso l'auto sentì qualcuno urlare: «Forza ragazzi sbrighiamoci, o ci perdiamo il meglio». I più ubriachi vennero caricati di peso sulle auto dei colleghi fra risate e battute del tipo: «In quelle condizioni non le vedrai nemmeno tutte quelle passere!».

La colonna di veicoli partì in tutta fretta e si allontanò. Daniele salì sulla Bmw del padre e non disse una parola. Quando lo vide seguire le altre auto invece di svoltare in direzione di casa, domandò: «Dove andiamo?».

«A Monza, a proseguire i festeggiamenti al Paradise» rispose Ernesto con un sorriso compiaciuto.

Daniele conosceva quel posto per sentito dire, ma non riusciva a credere che fossero diretti lì: «Il night club?» chiese.

«Esatto» disse suo padre sorridendo di nuovo. «È il mio premio produzione.»

«Portami a casa, io non ci vengo» intimò Daniele con voce ferma.

«E dai, una trasgressione ogni tanto ci vuole.»

«Certe trasgressioni non m'interessano.» Il ragazzo pensò se fosse il momento giusto per dire al padre da che parte stava.

«La cena annuale dell'azienda è una tradizione e le tradizioni non s'infrangono.»

"E tutte le altre sere che vai a sbatterti chiunque? Sono tradizioni pure quelle?" avrebbe voluto urlare Daniele. Invece disse: «Tu vai pure. Puoi farmi scendere anche qui».

«Sei matto? Siamo in autostrada.»

«Accosta e fammi scendere» ripeté.

«Piantala!» urlò suo padre alterato. «Tu vieni con me. Discorso chiuso.»

Daniele non replicò. La laurea era prossima e con essa il suo sogno di aprire uno studio di design a Londra insieme ad Augusto. Per realizzarlo, avrebbe avuto bisogno di tutto il supporto del padre, economico e di conoscenze. Era meglio non metterselo contro, non quella sera almeno.

Ernesto continuò a seguire la colonna di auto. Giunto davanti a un palazzone grigio e anonimo, svoltò sul retro e imboccò lo scivolo che conduceva al parcheggio del condominio. «Siamo arrivati» annunciò spegnendo il motore.

Daniele conosceva il night club solo per sentito dire. Aveva immaginato un ingresso eccentrico: insegna al neon, il marciapiede coperto da un tappeto rosso, un paio di energumenti in smoking di guardia sulla porta. Invece si ritrovò insieme al padre e al resto della ciurma davanti al portoncino metallico, che sembrava l'accesso a una cantina. Solo un videocitofono con la targhetta "Paradise" confermava che erano nel posto giusto.

Ernesto suonò. Una luce si accese inquadrando il suo viso e una voce di donna disse: «Salve commendatore, ben arrivato». La porta si aprì. Il gruppo fu fatto entrare in una stanza simile all'atrio di un cinema. A destra il guardaroba, a sinistra una biglietteria, al centro due spesse tende di velluto rosso. Solo le avvenenti signorine poco vestite lasciavano intuire il tipo di show che si teneva all'interno.

Ernesto fece cenno ai suoi ospiti di entrare mentre lui sistemava la questione economica. Daniele rimase alle sue spalle, le mani in tasca, lo sguardo fisso al pavimento. Quando vide la mazzetta di pezzi da cinquecento euro che il padre porgeva alla cassiera, gli pianse il cuore al pensiero che servivano a soddisfare una banda di allupati invece che a finanziare la sua futura attività a Londra.

Superato il sipario rosso e una spessa porta insonorizzata, l'ambiente era proprio come Daniele l'aveva immaginato: buio e trasudante sesso.

Una ragazza con indosso solo un perizoma di brillantini si esibiva nella pole dance su un palco-bancone circondato da sgabelli.

Intorno a lei si era già sistemata l'intera forza vendite del mobilificio Nesci. Altri avventori, in compagnia di belle fanciulle, occupavano dei divanetti posti lungo il perimetro del locale.

Ernesto fece cenno al figlio di seguirlo al tavolo che aveva riservato. "Per lo meno, non sono costretto a vedere tanto orrore dal basso in alto, seduto al bancone" si consolò Daniele.

«Bel posticino, eh?» urlò Ernesto nel suo orecchio per sovrastare la musica. Lui annuì. «Non ci fare l'abitudine, però» lo ammonì il padre «è costoso. E, soprattutto, acqua in bocca con la mamma.»

Daniele incrociò gli indici davanti alla bocca, baciandoseli. "Povera mamma" pensò "se solo sapesse, altro che Tavor..."

Una cameriera in guêpière e stivali di vernice nera portò loro un vassoio di frutta fresca, dei calici e un secchiello con una bottiglia di Krug. Ernesto le fece cenno di lasciare tutto lì che ci avrebbe pensato lui. Con incredibile naturalezza stappò la bottiglia, servì da bere per se stesso e per il figlio e poi fece cenno a Stefano Dosio di raggiungerli.

L'anziano venditore sedette sul divanetto con i due, prese il calice che Ernesto gli porgeva e lo sollevò. «Al nostro futuro direttore creativo» declamò, colpendo il bicchiere che Daniele teneva mestamente in mano.

Una bionda e una mulatta raggiunsero il tavolo dei tre uomini. Erano giovani, belle, statuarie e pressoché nude. Senza attendere invito, sedettero e chiesero una coppa di champagne. Ernesto le servì generosamente. Quelle toccarono appena il bicchiere con le labbra e iniziarono subito a usarle in altro modo. Daniele se ne trovò una incollata al lobo dell'orecchio sinistro. Nel tentativo di respingerla, si rovesciò lo champagne sui pantaloni attirando l'attenzione anche dell'altra, che si mise a giocare a "lecca la macchia".

In quell'istante, le tende rosse del night si aprirono davanti a un Augusto scettico, ma puntuale all'appuntamento indicato dalla madre di Daniele. L'oscurità dell'ambiente lo rese cieco per un attimo, poi si abituò e cominciò a distinguere facce di uomini e corpi di donne svestite. Andò al bancone e ordinò da bere, giusto per darsi un tono.

Mentre attendeva di essere servito, perlustrò il locale con lo sguardo in cerca di un posto dove sedere senza essere notato. Quasi tutti i divanetti erano occupati da uno o più uomini col doppio di donne attorno. Augusto puntò l'attenzione sull'unico ancora libero, ma un grassone vi si sedette e venne subito attorniato da un nugolo di ragazze. Capì che appropriarsi di uno di quelli, equivaleva a dichiararsi in cerca di compagnia, e abbandonò l'idea.

Al tavolo di fianco a quello del ciccone, in mezzo ai capelli di una bionda e alla schiena di una mulatta, gli parve di scorgere il volto familiare. Temendo di essere scoperto, si voltò di spalle. Attese qualche secondo e sbirciò di nuovo: Daniele era seduto insieme a suo padre e a un altro uomo sul quale si era adesso spostata l'attenzione delle due ragazze.

Augusto sentì un dolore atroce al petto e un senso di nausea gli aggredì la gola. Col bicchiere in mano si diresse all'uscita. Depose il drink ancora intatto sul bancone del guardaroba, riprese il suo giubbotto e se ne andò. «Ma, signore, non ha neanche consumato!» gli urlò dietro la ragazza. Ma lui era già uscito.

* * *

La sveglia segnava le nove passate quando Daniele aprì gli occhi. «Cazzo! L'appuntamento col professor De Benedetti» imprecò saltando fuori dal letto. Quel sabato mattina dovevano vedersi all'università per controllare gli ultimi dettagli della tesi, prima che Daniele la presentasse per la discussione. Il docente si era gentilmente prestato a incontrarlo in un giorno feriale e lui rischiava di arrivare in ritardo. «Mamma!» chiamò a squarciagola.

Valeria spalancò all'istante la porta della camera. Erano ore che aspettava che il figlio si svegliasse e le raccontasse com'era andata la serata.

Trovò Daniele che saltellava per la stanza, una gamba infilata in un paio di jeans, i capelli scarruffati e una maglietta in mano. «Mi fai un caffè veloce, per piacere? Devo andare di corsa all'università. Il professor De Benedetti mi aspetta fra...» sbirciò l'orologio al polso «diciotto minuti. Accidenti, non ce la farò mai.»

«Uh, che sbadata!» esclamò Valeria in un colpo di genio. «Il tuo professore ha chiamato a casa, ieri sera, per avvertire che oggi non sarebbe potuto venire all'appuntamento. Mi sono dimenticata di dirtelo.»

«Sul serio?» fece il ragazzo lasciandosi cadere a sedere sul letto. Finalmente riuscì a infilare l'altra gamba nei pantaloni.

«Sì. Ha detto che vi sareste visti all'università lunedì e ti avrebbe dato un altro appuntamento. Ora finisci di vestirti con calma mentre ti faccio il caffè.» La donna si avviò verso la cucina con un sorriso soddisfatto per la bugia che le avrebbe consentito di parlare col figlio senza fretta.

Venti minuti dopo, sbarbato e profumato, Daniele la raggiunse e si sedette a tavola.

«Il caffè è già zuccherato, girato e con una macchiolina di latte come piace a te» disse Valeria.

Lui lo sorseggiò lentamente, pensando a quanto fosse premurosa sua madre.

«Siete tornati tardissimo stanotte, sarà stata una serata magnifica. Raccontami» lo esortò lei.

«Niente di che» tagliò corto Daniele.

Valeria provò a insistere, ma il figlio rispondeva a monosillabi. Poi disse che doveva scappare in biblioteca a completare le ricerche per la tesi, agguantò un borsone di libri e uscì.

Salì in auto e puntò dritto alla tangenziale, verso il monolocale di Arluno. Non sentiva Augusto da una settimana. Non rispondeva alle sue chiamate né ai messaggi, e all'università nessuno l'aveva più visto. Daniele aveva deciso di lasciargli un bigliettino nell'appartamento. Prima o poi sarebbe passato di là, fosse anche per recuperare la sua roba, sempre che la minaccia di lasciarlo fosse vera. Mentre lanciava la Smart alla massima velocità, Daniele pregò di aprire la porta di casa e trovare Augusto addormentato nel loro letto in sua attesa.

Dal parcheggio sotto la palazzina notò che le persiane del monolocale erano spalancate. Loro le chiudevano sempre quando lasciavano casa. Così avevano fatto anche l'ultima volta che ci erano stati insieme, dunque Augusto doveva essere lì.

Pieno di felicità, Daniele salì le scale due gradini alla volta e infilò la chiave nella toppa, certo che al primo scatto si sarebbe aperta. Invece dovette togliere tutte le mandate. “Perché Augusto si è chiuso dentro a chiave? C’è qualcuno in casa con lui? Se non è in casa, perché non ha chiuso le persiane?” si domandò mentre girava la chiave nella toppa.

Il monolocale era inondato dalla luce del sole, profumava di pulito, tutto era in ordine perfetto e sul tavolo del cucinotto c’era un vaso pieno di fiori freschi. «Augusto! Ago, amore mio, dove sei?» chiamò Daniele. L’ambiente era unico e i nascondigli erano pochi. Corse verso l’armadio e lo spalancò. Nulla. Aprì la porta del bagno: Augusto non era nemmeno lì. Spostò la tenda della doccia, ultimo rifugio possibile. Vuota.

“Ha pulito tutto, comprato i fiori e adesso è a fare la spesa perché vuole farmi una sorpresa. Tornerà a momenti” si disse. Si diresse al tavolo della cucina ad ammirare il regalo che gli aveva lasciato. Solo allora scorse una busta col suo nome, che non aveva notato prima. L’aprì.

I crisantemi sono per dirti che per me sei morto.

Ho già portato via la mia roba e pulito casa, così puoi ospitarci le tue sgualdrine. Non cercarmi mai più.

Addio, Ago

Daniele si accasciò sulla sedia e pianse. Quel biglietto non aveva senso. Perché Augusto lo cancellava così dalla sua vita? Di quali sgualdrine parlava? Lo chiamò subito, voleva spiegazioni. La voce del suo amato, registrata sulla segreteria telefonica, gli tolse ogni speranza. Diceva: «Ciao, sono Augusto. Questo numero non è più attivo. Se sei fra le persone con le quali desidero rimanere in contatto, chiama il nuovo numero che ti ho dato».

Daniele strappò il mazzo di crisantemi, lo gettò nella pattumiera e si buttò bocconi sul letto a piangere finché non cadde in un sonno profondo.

Diverse ore dopo, non vedendo tornare il figlio, Valeria gli telefonò. Al terzo tentativo una voce impastata rispose: «Che c’è?».

«Ciao, amore, sono mamma. È in tavola da un pezzo. Quando arrivi?»

«Non vengo a mangiare.»

«Perché?»

«Voglio stare da solo.»

«È successo qualcosa?»

«Ne parliamo più tardi» disse Daniele singhiozzando piano.

«Amore mio, cos'hai? Dillo alla tua mamma.»

«Augusto mi ha lasciato» mormorò lui con un filo di voce.

«Veramente?» cinguettò Valeria quasi tradendo la sua gioia. Mentre il poveraccio le raccontava dei fiori e del biglietto, la sua felicità cresceva a dismisura. Lasciò sfogare il figlio per una buona mezz'ora, infine lo convinse a tornare a casa.

Nei giorni successivi Valeria cercò di risollevare il morale di Daniele con manicaretti, richieste di consigli di moda e proposte di uscite per fare shopping, ma lui si era segregato in camera a lavorare sulla tesi. Il professor De Benedetti aveva inspiegabilmente rifiutato di fornirgli ulteriore assistenza, e adesso doveva concluderla da solo e in fretta.

Valeria si rassegnò a lasciarlo in pace. Tanto, ormai, aveva eliminato ogni tentazione che potesse minacciare la sua sessualità. Doveva solo aspettare e pregare. La malattia sarebbe sparita.

* * *

Il 21 agosto era una giornata più rovente del solito nell'hinterland milanese. Per la prima volta da giorni, Daniele abbandonò la stanza per concedersi una lunga doccia rinfrescante. Valeria si precipitò in camera sua per pulirla e riordinarla. Preso com'era dagli studi, suo figlio l'aveva cacciata ogni volta che aveva provato a entrare. Si era perfino rifiutato di andare a tavola, preferendo un panino da consumare davanti al computer.

Mentre rassettava la stanza, a Valeria un po' dispiacque non vedere più la gabbietta di Dexter di fianco al letto del figlio e le spuntò una lacrima. Si disse che aveva dovuto farlo per il suo bene e il magone sparì all'istante. Sistemato il letto e messi a posto gli abiti, aprì la finestra per far arieggiare. La maniglia si trovava

appena sopra il laptop sul quale Daniele stava lavorando. Le cadde l'occhio sullo schermo. Lesse: *Gay e lavoro: oltre la moda e il design c'è ancora discriminazione?* e sotto *Tesi di laurea di Daniele Nesci, Politecnico di Milano, Facoltà di Design.*

Col cuore che le batteva a mille, Valeria continuò a leggere: *Quando si supera il confine degli ambienti creativi e delle aziende politicamente corrette, in Italia dichiarare la propria omosessualità può rappresentare un limite alle opportunità di carriera. All'estero i gay vengono corteggiati dalle più importanti multinazionali del settore creativo per la loro particolare sensibilità artistica mentre...*

In quel momento sentì scattare la serratura della porta del bagno, corse al letto, afferrò il cuscino e si mise a sprimacciarlo.

«Non importava, mamma» disse Daniele entrando nella stanza «avrei messo a posto io, più tardi. La tesi è pronta. Oggi la stampo e la deposito in segreteria. Poi ti porto fuori a pranzo.»

“Quelle sconcezze in mano a tutto il corpo docente del Politecnico?” pensò Valeria, e si accasciò sul pavimento insieme al cuscino.

Il figlio sentì il botto e si precipitò in camera a vedere cos'era successo. «Che hai, mamma?» chiese in ansia.

Lei finse di cercare di rialzarsi senza riuscirci. «Ho male al petto e al braccio» disse in un sussurro.

«Oh, mio dio!» urlò Daniele. «Chiamo subito il medico.»

«No, non c'è tempo. Sto malissimo, portami al pronto soccorso» mormorò Valeria con voce da oltretomba.

Daniele si precipitò in corridoio in cerca delle chiavi della macchina. Valeria si alzò all'istante, prese un pesante fermacarte, lo appoggiò sul tasto *canc* del computer e si ributtò a terra.

Al pronto soccorso la fecero entrare subito, perché Daniele strillava all'attacco cardiaco ed era fuori di sé. La donna rimase dentro per ore, con i medici che impazzivano a cercare i sintomi della malattia immaginaria. Venne dimessa alle otto di sera, piena di buchi nelle braccia e referti che non davano nessuna spiegazione al suo presunto attacco di cuore.

Il fermacarte, nel frattempo, aveva eliminato l'ultima delle cause della patologia di Daniele.

Allarmato dall'accaduto, quella sera Ernesto restò a casa e si coricò presto assieme alla moglie. La morte improvvisa di lei era l'ultimo dei suoi desideri: le complicazioni burocratiche e fiscali per tutti i beni che le aveva intestato sarebbero state infinite, senza contare il lutto che avrebbe dovuto osservare almeno per un po' per salvare le apparenze.

«Come ti senti, cara?» chiese mentre sedeva nel letto al suo fianco, con gli occhiali sul naso e la Gazzetta dello Sport fra le mani.

«Bene» rispose lei. «Chi sta veramente male in questa famiglia è Daniele.»

Ernesto si tolse gli occhiali e la guardò: «Che dici?».

Valeria non voleva più portare tutto il peso di quella faccenda da sola. Urgeva la collaborazione del marito. «Nostro figlio è molto malato» dichiarò. «Non è una questione genetica, perché io sono femmina e tu sei maschio. Quindi non ha contratto la malattia da noi.»

«Quale malattia? È infettiva? Contagiosa?» chiese lui pensando subito a qualcosa di venereo.

«No. Nostro figlio è posseduto dal male. Me l'ha confermato anche Don Vinicio.»

«Il parroco?»

Valeria annuì.

Ernesto trattenne a stento una risata. Immaginò che il ragazzo si fosse dato troppo da fare con le fanciulle del paese, qualche mamma doveva essersi lamentata col prete, e quello aveva mandato a chiamare sua moglie perché desse una raddrizzata al figliolo. «E cosa ha detto Don Vinicio?» domandò per conferma.

«Dice che la colpa è delle tentazioni.»

“Avevo ragione. Il mondo è pieno di ragazze facili” pensò Ernesto.

«Ad ogni modo, ho già provveduto io a eliminarle» continuò lei. Lui se la figurò in giro per il paese a redarguire ogni ragazza che si era infilata nel letto di Daniele. «Ne resta una sola: l'università. È un luogo di perdizione, pieno di gente stravagante che mette nella testa

di nostro figlio strane idee. Dobbiamo ritirarlo immediatamente dal Politecnico» concluse Valeria.

Assorto nella conta delle fanciulle che avevano dovuto subire l'ira di sua moglie, Ernesto tornò in sé solo a quell'ultima frase. «Che ti hanno dato in ospedale oggi, qualche allucinogeno? Daniele sta per dare la tesi, primo laureato della stirpe Nesci. Col cazzo che lo ritiro dall'università!»

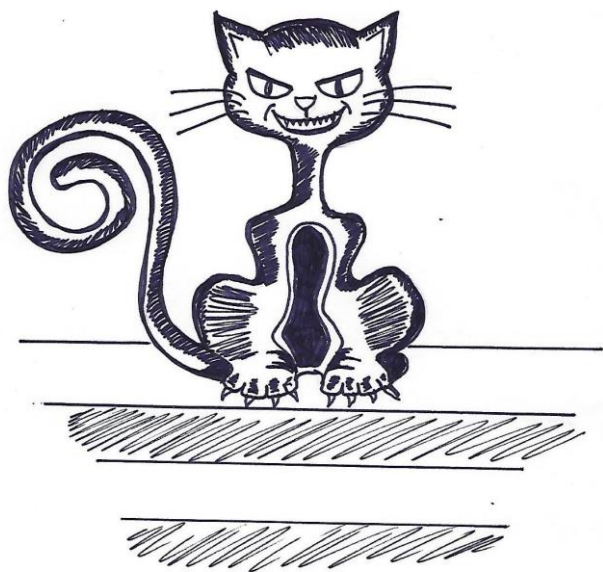
Valeria guardò il marito dritto negli occhi e strillò inferocita: «Tu farai quello che dico io! Per colpa di quel suo amico strano, tuo figlio si è convinto di essere una checca! Hai visto al telegiornale che fine fanno quelli. Vuoi che Daniele venga pestato o ucciso? E noi svergognati davanti a tutti? La gente direbbe che non siamo stati buoni genitori, non abbiamo saputo educarlo, non gli abbiamo insegnato nulla».

L'uomo impallidì. Di essere definito un cattivo genitore non gliene importava un fico secco, ma che qualcuno lo additasse come *quello col figlio finocchio* era inaccettabile. Immaginò le risate e gli sfottò dei compagni di poker, le facce delle donne che si era già fatto e di quelle che ancora doveva scopare. «Sei sicura che Daniele pensi di essere uno di quelli?»

«Sicurissima. Per questo voglio seguire alla lettera i suggerimenti di Don Vinicio: via tutte le tentazioni, inclusa quella maledetta scuola da checche.»

«D'accordo» disse Ernesto. «Domani chiamo il rettore e sistemo la faccenda.» Ripiegò la Gazzetta, la mise sul comodino, spense la luce e dette la buonanotte a Valeria. Che uomo fortunato era, ad avere una moglie così intelligente, ragionevole e comprensiva, si disse.

Fra il dire e il fare



Davide torna a casa dal lavoro.

«Finalmente sei arrivato» esclama Barbara, sua moglie, in tono esasperato.

«Cosa è successo?» chiede Davide.

«Domani c'è compito in classe, Tommaso è disperato e puoi aiutarlo solo tu.»

«Perché io?»

«Deve scrivere un tema o sul bullismo o su una giornata con papà.»

«Dov'è il problema?»

«Quello sul bullismo non lo vuole fare perché quando l'ha spiegato la maestra non era attento.»

«Che faccia l'altro, allora.»

«Dice che non sa cosa scrivere, perché tu e lui non fate mai niente insieme.»

«Che palle!» sbotta Davide che non vedeva l'ora di sdraiarsi sul divano e guardare una puntata della *Casa di carta* su Netflix. «Quindi, come la risolviamo?»

«Pensaci tu, è anche figlio tuo. Portalo a fare un giro, così ha qualcosa da raccontare domani.»

«Lui dov'è?»

«Nella sua cameretta a giocare con la Playstation. Io devo uscire, ho la lezione di zumba in palestra. Ci vediamo dopo.» Barbara afferra le chiavi dell'auto e il borsone ed esce di casa.

Davide non ha nessuna voglia di uscire col figlio. A fare cosa, poi? Con passo indolente si trascina fino alla sua camera. Tommaso è seduto per terra davanti alla tv. Col joystick in mano sta ammazzando tutti i nemici che incontra sulla sua strada. «Ciao papà» borbotta quando lo vede, senza staccare gli occhi dal gioco.

«Mi ha detto la mamma che devo spiegarti cos'è il bullismo» dice Davide ancora in piedi sulla porta. Gli sembra la soluzione migliore per risolvere il problema del compito in classe e, allo stesso tempo, vedere il film che aveva in programma.

«Okay, dimmi» fa Tommaso continuando la strage sullo schermo.

«Spengi quell'affare, se vuoi che ti aiuti» dice Davide esasperato. Afferra il telecomando e preme off.

«No, papi... perché l'hai fatto? Stavo per raggiungere il mio record» protesta il bambino.

«Non me ne frega un cazzo del record. Adesso ascoltami: nel tema di domani devi scrivere che il bullismo è un comportamento sbagliato e che non sopporti chi si comporta a quel modo» dice Davide.

«Quale modo?»

«Fa il prepotente, offende gli altri, li prende in giro, si crede più bravo, più forte o più importante di loro. Chiaro il concetto?»

«Sì, ma è troppo poco per un tema. Perché non mi porti fuori a fare qualcosa di bello? Così ho qualcosa da raccontare.»

Davide storce il naso.

«Allora scrivimi una giustificazione, così domani resto a casa» propone Tommaso.

Davide lo farebbe molto volentieri, ma sa che finirebbe per litigare con Barbara e non gli va, perché con lei non la spunta mai. «Cosa ti andrebbe di fare?» chiede al figlio.

«Un giro alla sala giochi. Mi hanno detto dei compagni di scuola che c'è un nuovo simulatore di guida di auto da corsa. Voglio provarlo.»

Rassegnato, Davide carica il figlio in macchina. Quando gira la chiave nel quadro si rende conto di essere in riserva. «Cazzo!»

impreca, «ci mancava solo questa.» Sperava di sbrigarsela in fretta, invece deve anche fare rifornimento.

Alla stazione di servizio tutte le pompe sono occupate e ci sono lunghe file di mezzi in attesa. La sfortuna lo perseguita quel giorno. Davide vede partire un'auto dietro la quale attende un furgoncino scassato. Con una manovra rocambolosa, scavalca il veicolo davanti al suo e ci si posiziona davanti.

Un operaio edile, con la tuta impolverata di cemento, scende dal furgoncino e raggiunge il furbetto di fianco alla pompa. «Scusi, non ha visto che c'ero prima io?» chiede all'uomo in giacca e cravatta.

«Non mi rompere. Un minuto e ho finito» risponde Davide.

«Avrei finito anch'io se lei non avesse fatto il prepotente.»

«Allora, impara» dice Davide al tizio infarinato di cemento, continuando a pompare gasolio nel SUV.

«Si veste come un signore, ma è un gran maleducato», risponde l'operaio correndo al volante del furgone per non farsi scavalcare di nuovo.

Davide mette in moto l'auto e parte.

«Cosa voleva quel tizio, papi?» chiede Tommaso.

«Niente, è solo un coglione. Ha avuto il coraggio di lamentarsi perché gli sono passato davanti» risponde Davide. «Ma se lui è lento come una lumaca mica è colpa mia. Gli ho dato una lezione, così la prossima volta impara a spicciarsi.»

Tommaso guarda il padre con ammirazione per la furbata appena compiuta.

I due giungono a destinazione, parcheggiano ed entrano nella sala giochi, uno stanzone colmo di postazioni che offrono ogni genere di intrattenimento elettronico. I suoni di navicelle spaziali che volano, motori che rombano e fucili che sparano sono musica per le orecchie di Tommaso e fastidioso fracasso per quelle del padre.

«Facciamo una partita a qualcosa insieme?» urla il bambino per sovrastare il rumore.

«No, adesso papà ha da fare.» Davide gli allunga venti euro: «Cambiali e vai a giocare, io ti guardo da qui». L'uomo si siede sul

divanetto sistemato in un angolo ed estrae lo Smartphone dalla tasca interna della giacca.

Tommaso si dirige alla cassa. Davide lo guarda allontanarsi, lo saluta con la mano e riprende a trafficare sul cellulare.

Dopo nemmeno dieci minuti il bambino torna dal padre. «Papà, mi aiuti? Quello là è un bullo» dice indicando un ragazzino seduto dentro il simulatore di Formula Uno.

«Cosa ti ha fatto?»

«Non vuole lasciarmi il posto.»

Davide si alza svogliatamente dal divanetto e si dirige alla postazione di gioco, seguito da Tommaso. «Ehi, ragazzino», apostrofa il tipo impegnato nella guida, «perché non lasci giocare un po' anche mio figlio?»

«Sono arrivato prima io», risponde quello. Avrà un anno o due più di Tommaso. È abbondantemente in carne e quasi fatica a muovere mani e piedi nell'angusto spazio di guida. La sessione di gioco termina. Il ragazzino inserisce subito un altro gettone.

«Mi prendi per il culo?» sbotta Davide.

«Che vuoi?» gli risponde quello.

«Voglio che lasci il posto a mio figlio, barile di lardo.»

«C'ero prima io e non me ne vado finché non ho finito i gettoni» risponde il ragazzino piccato.

«Sei qui da solo? Non c'è nessuno con te, capace di insegnarti l'educazione?» chiede Davide.

«La mia mamma è là.» Il ragazzino indica la signora accanto alla quale Davide era seduto fino a un attimo prima.

«Vieni con me» fa lui al figlio. «Andiamo a risolvere la cosa.» Con passo deciso, raggiunge la donna. «Il grassone seduto laggiù è figlio suo?» le domanda.

«Come scusi?» Lei stava chattando su messenger e non si è nemmeno accorta dell'arrivo del tizio.

«Le ho chiesto se quel barile di lardo, maleducato e prepotente, è figlio suo» dice Davide indicando il ragazzino.

«Come si permette?» esclama la signora.

«Gli dica di lasciare il posto agli altri» fa Davide.

«Gli altri chi?»

«Mio figlio» gli indica Tommaso, in piedi, al suo fianco. «Vuole giocare anche lui a quel gioco là.»

«Che aspetti il suo turno.»

«Lei è più maleducata di suo figlio sa? Non mi meraviglia che si comporti da bullo.»

«Bullo è lei» ribatte la donna. «Ha insultato mio figlio e sta aggredendo me.»

«Io? Se non l'ho nemmeno toccata. Lei, piuttosto, dovrebbe insegnare a suo figlio a rispettare gli altri.»

«Come?» La donna è in difficoltà davanti all'aggressività di quel tipo.

«E già che c'è, lo metta a dieta. È così grasso che rischia di sfondarlo quel gioco.» Davide afferra la mano di Tommaso e lo trascina via, davanti alla donna basita.

Quando sono in strada, Tommaso scoppia a ridere. «Sei stato forte, papà. *Già che c'è, lo metta a dieta*» ripete scimmiettando la voce baritonale del padre.

«Te l'ho detto, a certa gente bisogna dare una lezione, ogni tanto» fa Davide compiaciuto. «Senti, visto che al simulatore non ci puoi giocare, torniamo a casa?» Ne ha già le scatole piene di quell'uscita col figlio e ha calcolato che, se rientrano adesso, gli resta ancora un'oretta per guardare la sua serie preferita.

«No, è presto» protesta Tommaso. «Andiamo a prendere un gelato.»

«Okay, ma poi dritti a casa» fa Davide.

I due salgono di nuovo a bordo del SUV e si dirigono al chiosco dei gelati che si trova in piazza. In piedi, davanti al bancone, un anziano con una bambina in braccio sta ordinando.

«Allora, panna e fragola?» chiede la gelataia al signore.

«Amore del nonno, va bene panna e fragola?» domanda lui alla nipotina.

La bambina, due codine bionde e il pollice stretto fra le labbra, guarda la vetrina con i vasconi del gelato e biasecca: «No, io voio anche *quetto, quetto e quetto*». E indica vari altri gusti.

«Non si può, amore. Devi sceglierne due», le spiega il nonno.

«Ma, io li voio tutti.»

«Intanto che decide che gelato vuole, può farsi da parte, così ordiniamo noi?» dice Davide spazientito all'uomo.

«Aspetti il suo turno» gli risponde quello.

«Che arroganza!» esclama Davide. «Le ho solo chiesto di farmi ordinare mentre decide.»

L'anziano fissa Davide negli occhi. «L'unico arrogante qui è lei, che vuole passarmi avanti mentre sto ordinando. Bell'esempio che dà a suo figlio» conclude guardando il bambino di fianco all'uomo.

«Facciamo così», interviene la gelataia, «vi regalo un gelato ciascuno, basta che smettiate di discutere.»

A bordo del SUV, Tommaso lecca felice il suo cono. Suo padre è proprio una forza, ha perfino ottenuto un gelato gratis.

Padre e figlio sono quasi giunti a casa, quando un gatto nero salta fuori dal giardino di una villetta e attraversa la strada di corsa. Davide inchioda. «Maledetto porta-sfiga!» inveisce. Accosta e spegne il motore.

«Perché ti fermi sempre quando vedi quel gatto, papi?» chiede Tommaso.

«Devo aspettare che passi un'altra auto.»

«Perché?»

«Che palle, Tommy... perché, sì.»

Dal cancello del giardino da cui è fuggito il gatto, esce una signora in ciabatte, urlando: «Arturo! Micio-micio, dove sei?».

Davide scende dall'auto e si dirige verso la donna. «È suo il gatto nero?» domanda.

«Sì. L'ha visto?» chiede lei speranzosa di riacciuffarlo in fretta.

«Lo vedo quasi tutti i giorni, sembra che aspetti solo la mia auto per attraversare la strada. L'avrei già messo sotto se non portasse scarogna.»

«Sta scherzando?»

«No, affatto. Anzi, le dirò di più: abito qua dietro e ho una carabina. Se quell'animale fa tanto di arrivarci a tiro, lo secco.»

«Animale sarà lei!» urla la signora.

In quel momento passa finalmente un'auto a rompere l'assurda superstizione di Davide.

«Se il mio Arturo non torna a casa, la denuncio» minaccia la proprietaria del gatto.

«Vaffanculo!» la offende Davide. Risale in macchina e parte sgommando. «Non so che gli è preso oggi a tutti quanti. La gente è proprio fuori di testa» commenta ad alta voce.

«Ma tu li rimetti tutti al loro posto, vero papi?» dice Tommaso.

«Certo. Io i piedi in testa non me li faccio mettere da nessuno.»

Soddisfatto della conferma, Tommaso tace fino a casa.

La mattina seguente, a scuola, l'insegnante ripete le tracce del tema che aveva anticipato: il bullismo oppure una giornata con papà. Prima che gli alunni inizino a scrivere, aggiunge: «Mi piacerebbe che parlaste tutti quanti del bullismo, ma se scegliete l'altro argomento, ci terrei che faceste almeno un cenno a ciò di cui abbiamo parlato in classe. Chi ci riesce, avrà un voto in più».

Tommaso accoglie la notizia con gioia: grazie al suo papà può scrivere una e l'altra cosa e prendere un gran bel voto.

Scrive:

Titolo: una giornata con papà

Svolgimento: il mio papà è forte, il più forte di tutti. Ieri mi ha spiegato il bullismo. È vero che ne abbiamo parlato tanto in classe, ma lui è più bravo della maestra a spiegare le cose.

Papà ha detto che i bulli sono prepotenti, offendono e prendono in giro. Si credono migliori degli altri, ma sbagliano perché il bullismo è un brutto comportamento.

Dopo, papà mi ha portato alla sala giochi. Prima abbiamo fatto benzina alla macchina. Davanti a noi c'era un tizio brutto, sporco e lento come una lumaca e noi gli siamo passati avanti così la prossima volta impara a spicciarsi.

Alla sala giochi volevo salire nel simulatore di Formula Uno ma c'era un bambino grasso che non voleva lasciarmi il posto. Il mio papà è andato dalla sua mamma e gli ha detto di metterlo a dieta, che è un barile di lardo. E io ho riso moltissimo.

Visto che non ho potuto giocare, papà mi ha portato a prendere un gelato. Un vecchio con una bambina piccola ci stava mettendo troppo a

decidere e papà gli ha detto di farsi da parte. Poi hanno litigato e la gelataia mi ha regalato un gelato.

Mentre tornavamo a casa il solito gatto porta-sfiga ci ha attraversato la strada. Ma papà non si fa mettere i piedi in testa da nessuno. Ha detto alla padrona del gatto che gli spara con la carabina.

Il mio papà è il più forte di tutti e io voglio diventare uguale a lui.

Amore con le ali



Tu-ruhu, tu-ruhu...

Gloria si sollevò a sedere sul letto. «Lo senti anche tu?» chiese al marito.

«Cosa?» farfugliò Alberto nel sonno.

«Il verso di un uccello. Ascolta.»

Il suono echeggiò di nuovo.

«A me sembra un gufo» biascicò lui.

«Mai visti gufi da queste parti» ribatté Gloria. «É vicinissimo, direi sul davanzale della nostra finestra.»

«E allora?»

«Non sei curioso?»

«Alle cinque di mattina? Neanche un po'.» Alberto si girò sull'altro fianco e si appallottolò nel lenzuolo.

«È qualcosa a metà fra un canto e un pianto» disse ancora Gloria.

«Potresti rimandare gli studi ornitologici a dopo la sveglia? Sto morendo di sonno.»

«Hai ragione, scusa.» La moglie gli lanciò un bacio nel buio.

Lui riprese a russare.

* * *

«Quanto sei bella Teresa. Hai un piumaggio morbidissimo e il tuo collare è stupendo.» Torquato le dette una beccatina amorosa sul capo.

«Pure tu, non sei niente male» rispose Teresa contraccambiando il corteggiamento.

Torquato gonfiò le piume e mosse il collo ritmicamente. «Tu-ruhu, tu-ruhu...» cantò di nuovo in onore di Teresa.

«Tryu-gu, tryu-gu...» gli fece eco lei.

I due dettero il via alla danza di corteggiamento. Lui le girò intorno battendo le ali; Teresa si aggrappò al davanzale, sporse la coda stendendo ben bene le piume e attirò Torquato a sé. Appena lui tentò di salirle sul dorso, lei si ritrasse con finta timidezza.

Un breve volo assieme, poi di nuovo sul davanzale uno accanto all'altra a mordicchiarsi il becco e il capo. Ancora battiti d'ali e quella coda invitante che si mostrava e subito si nascondeva. Torquato dovette lavorare duramente fino a mattina inoltrata per coprire la giovane compagna.

«È stata la prima volta per me...» confessò Teresa quando l'accoppiamento terminò.

Torquato, sfinito e col fiatone, ne era certo.

«Per te, amore? La prima volta, anche per te?» domandò lei.

«Ovviamente» rispose lui.

«Oh, tesoro, sono così felice. Ricorderò questa notte per sempre.»

“Anch'io. Mai fatto tanta fatica in vita mia” pensò Torquato.

* * *

Un paio di giorni più tardi, quando Alberto rientrò a casa dal lavoro, Gloria gli disse: «Ho scoperto di che uccello si tratta».

«Di cosa parli?»

«Quello strano verso, *tu-ru*, ricordi?»

«No.»

«Quello che abbiamo sentito l'altra mattina.»

«Notte, vuoi dire.»

«Notte, come preferisci. Vuoi sapere cos'è?»

«Non ci tengo, ma so che me lo dirai lo stesso.»

«Sono una coppia di tortore.»

«E devono far casino proprio sul davanzale della nostra camera?»

«Sono in amore. O meglio, l'hanno già fatto. Almeno credo. Stamattina ho dato una sbirciatina oltre la tenda e le ho viste allestire il nido.»

«Ridurranno il nostro davanzone a una schifezza» commentò Alberto col classico senso pratico maschile.

«Non puoi guardare il lato romantico per una volta?» si risentì Gloria.

«Che sarebbe?»

«Visto che noi non ci riusciamo, la natura compensa regalandoci un posto in prima fila per delle future nascite.»

Alberto ripensò a tutti gli sforzi fatti negli ultimi anni per avere un figlio: specialisti, cure, viaggi all'estero. Tutto inutile. "Non è così facile dopo i quarant'anni" continuavano a ripetere i medici, "se ci aveste pensato prima, probabilmente avreste avuto maggiori chances." Parlavano facile loro. Prima era venuta la laurea di entrambi, poi il lavoro, la carriera, il matrimonio, l'acquisto della casa, il mutuo. «Hai ragione, magari quel nido porta bene» disse Alberto per far contenta la moglie.

Gloria lo attirò a sé in un bacio appassionato. «Vediamo se hai ragione» sussurrò.

Alberto non se lo fece ripetere, prese la moglie in braccio e la portò in camera.

* * *

«Ohi, ohi, che dolore» esclamò Teresa.

«Mi sa che ci siamo» fece Torquato. «Tranquilla, cara, respira lentamente, rilassati. Inspira, espira, inspi...»

«Eccolo, sta uscendo.» Teresa depose il primo uovo della sua vita.

Torquato lo osservò pieno di orgoglio: «É bellissimo. Tondo, bianco, perfetto».

«Dici?»

«Garantito. Sono un esperto. Ne ho viste di uova...»

Teresa lo incenerì con lo sguardo. «Esperto? Hai detto che era la tua prima volta.»

Torquato ebbe un brivido dal becco alla coda. «Sì, cioè no. Ecco io, insomma... Ho già avuto una compagna per cinque anni poi, durante una stagione di caccia, gli umani...»

«L'hanno uccisa?»

Lui annuì.

«Sante piume!» esclamò Teresa nascondendo il capo fra le ali. Poi rifletté sulle parole del compagno: «Cinque anni con lei? Anche sull'età mi hai mentito! Non sei il giovanotto che mi hai fatto credere».

«Se ti avessi detto la verità, probabilmente non mi avresti preso in considerazione, ma io ti amo e voglio passare la mia vita con te.»

Teresa osservò prima Torquato e poi la piccola sfera bianca con rinnovata tenerezza. «Lo giuri?»

«Sì.» Le sfiorò il becco con passione. «Mi fai impazzire, sai? Tuberei con te tutto il giorno.»

«Non è il momento, sento il dolore che torna.»

“Lo sapevo” pensò Torquato, “in tanti anni di carriera, mai meno di due”. «Spingi, amore, spingi» incitò la compagna.

Al tramonto, Teresa covava tranquilla due belle uova.

Appena spuntò il sole, Torquato si librò alto in cielo, batté forte le ali, le stese veleggiando per qualche istante, le batté di nuovo e si lasciò cullare dal vento. Ripeté quella danza di ringraziamento più e più volte, infine si lanciò alla ricerca di cibo.

* * *

«Due! Sono due! Corri, Alberto, vieni a vedere.» Gloria, vestita solo per metà e a piedi scalzi, raggiunse il marito in cucina, lo afferrò per una mano strappandolo al caffè che stava bevendo e lo trascinò di nuovo in camera da letto. «Non far rumore, mi raccomando. Un secondo fa le tortore non c'erano e ho potuto guardare il nido, ma se nel frattempo fossero tornate non vorrei spaventarle.» Scostò la tenda e mostrò ad Alberto il giaciglio di ramoscelli, erba secca e radici sul quale stavano due piccole sfere bianche.

Lui le osservò a lungo, rapito. «Che emozione sapere che là dentro c'è vita» mormorò. «Penserai che sono impazzito, ma sono eccitato come se il padre di queste uova fossi io.»

«Sono eccitata anch'io.» Gloria coprì la bocca del marito con un bacio. «Perché non ne approfittiamo?» Dopo l'ultimo tentativo di inseminazione i medici non avevano più dato speranze alla coppia, ma Gloria non intendeva arrendersi.

Con delicatezza Alberto le slacciò i bottoni della camicetta, che cadde a terra senza rumore seguita dal reggiseno e dagli slip. Le stuzzicò i capezzoli e, lentamente, scese con le labbra fino al monte di Venere. Forse non poteva darle un figlio, ma l'amore, quello, non glielo avrebbe fatto mancare mai.

* * *

«Torquato, sei sicuro di aver scelto il posto giusto per il nido?»

«Perché questa domanda?»

«Mentre eri via, ho sentito parecchi rumori strani.»

«Quali rumori?»

«Mugolii, grida, erano così vicini... ho avuto tanta paura.»

«Niente di cui preoccuparsi. Conosco bene il posto, ho fatto decine di sopralluoghi prima di sceglierlo. Al di là di questo», Torquato indicò col becco il vetro della finestra, «ci vivono degli umani che...»

«Umani? Quindi, cacciatori» lo interruppe lei.

«No, non questi.»

«Ci faranno del male, ne sono sicura.»

«Ti giuro di no.»

«Come puoi dirlo?»

«Osserva il giardino sotto di noi. Vedi il nido di merli dentro la siepe di pitosforo?»

«Sì, non lo avevo notato prima.»

«Ce ne sono diversi altri fra le fronde dell'alloro. Guarda.»

«Hai ragione.»

«E diverse famiglie di passerì hanno messo su casa dentro al gelsomino.»

«In pratica: un condominio» osservò Teresa.

In quel momento Gloria uscì in giardino, aprì la canna dell'acqua e si mise ad annaffiare canticchiando. Un giovane merlo approfittò del terreno appena bagnato per razzolare in cerca di vermi. Passeggiava tranquillo sull'erba a pochi passi dalle gambe di Gloria.

«Quello è uno degli umani che vive qui» disse Torquato. «Ti sembra pericoloso?»

«Non saprei...» mormorò Teresa perplessa.

«Se fosse cattivo, credi che tanti nostri simili si sarebbero stabiliti qui? E che quel merlotto si avvicinerebbe tanto?»

«No.»

Gloria alzò lo sguardo alla finestra della camera da letto al primo piano e incrociò quello delle tortore affacciate al davanzale.

«L'umano ci sta guardando, Torquato» bisbigliò Teresa e subito si nascose dietro al compagno.

«Beh? Noi, non stiamo facendo altrettanto?»

«Sì, ma...»

«Tu-ruhu» cantò Torquato.

«Non farti notare troppo» lo rimproverò Teresa.

«Tu-ruhu» continuò lui.

«Ciao bello, mi stai facendo la serenata?» chiese Gloria alla tortora.

«L'umano ha detto qualcosa. Magari è arrabbiato. Piantala.»

«Non ci penso neanche. Tu-ruhu» cantò di nuovo Torquato.

Gloria sorrise, salutò le tortore con la mano e rientrò in casa.

«D'accordo, mi hai convinto, è un bravo umano» disse Teresa. «Ora basta cantare, però. Vieni a covare al mio posto che vado a sgranchirmi le ali e a cercare qualcosa da mangiare.»

* * *

«Stamattina, in giardino, ho fatto amicizia con le tortore» annunciò Gloria al marito quella sera.

«Sul serio?»

«Le ho guardate e loro hanno ricambiato l'interesse, poi il maschio ha cantato per me.»

«Che ne sai che era il maschio?»

«Mi sono documentata su internet, ho visto dozzine di foto e poi le ho osservate bene.»

«La mia bella mogliettina, fa strage di cuori anche fra i pennuti.»

«C'è un solo cuore che m'interessa.» Gloria sfiorò le labbra del marito e le solleticò con la punta della lingua.

«Sei particolarmente provocante in questi giorni. Se due tortore che covano sul davanzale ti fanno quest'effetto, mettiamone su un allevamento!»

«Ti va di andare a dargli un'occhiata?»

Giunti in camera, Gloria aprì un lembo della tenda. Teresa dormiva sprofondata nel nido. «Avvicinati, Alberto, ma fai piano, altrimenti si spaventa» sussurrò.

In quel momento Teresa si svegliò e si voltò verso di lui.

«Mi sta fissando» disse Alberto con un filo di voce.

«Resta immobile.»

«Quanto è bella, ha un piumaggio grigio rosato dall'aria morbidissima.»

«Vedi la striscia nera sul collo?»

«Sì.»

«Tecnicamente si chiama collare. In base alle mie ricerche, stiamo ospitando una coppia di tortore dal collare orientale.» Gloria richiuse la tenda piano. «Ora lasciamola in pace, deve prendersi cura delle uova. Da quel che ho letto, dovrebbero schiudersi due settimane dopo essere state deposte.»

* * *

«Ciao caro, ben tornato. Avevo giusto bisogno di stendere le ali.»

«Vai pure, ti do il cambio.»

Teresa si lanciò dal davanzale, sorvolò il giardino e i campi circostanti. Trovò un'area appena seminata e fece un'abbuffata di semi di cardo. Un terreno arato, poco più in là, le fornì una buona dose di vermetti. Non disdegnò neanche una fila di formiche impennate a trasportare cibarie al nido.

«Eccomi di ritorno» fece posandosi delicatamente sul davanzale.
«Con le uova, tutto a posto?»

«Ho percepito dei leggeri movimenti. Credo sia questione di ore.»

«Già, quasi dimenticavo che non è la prima volta per te.» Teresa si allontanò di qualche passo e gli dette le spalle, imbronciata.

«Non fare così. Anche se ci sono già passato, ogni cova è un'emozione unica.»

«A proposito di emozioni» disse Teresa, «ultimamente, gli umani vengono a spiarmi sempre più spesso. Mi giro e me li trovo faccia a faccia. Non è che vogliono rubarci le uova?»

«Che sciocchezze vai dicendo? Sono sicuro che non farebbero mai del male alla nostra famiglia.»

«Allora, perché stanno lì a fissarmi?»

«Saranno curiosi, tanto quanto lo siamo noi di loro.»

* * *

«Ho un grande annuncio da farti» disse Gloria al marito quella sera. Alberto puntò lo sguardo alla pancia di lei, speranzoso. «No, magari...» mormorò lei. «La notizia è che i piccoli di tortora sono nati.»

«Così presto?»

«Sono passate due settimane esatte dalla deposizione delle uova.»

«Ricordo bene quella mattina, io e te in camera da letto. Speciale, indimenticabile. Forse mi sono fatto suggestionare dalla maternità delle tortore, ma avevo avuto la sensazione che fosse il momento perfetto per concepire un bambino.»

Quell'affermazione colpì molto Gloria. Sapeva quanto fosse forte anche il desiderio di lui di avere un figlio, tuttavia lo esternava solo di rado. Per nascondere le lacrime di frustrazione che le pungevano gli occhi, Gloria buttò le braccia al collo del marito: «Per il momento dobbiamo accontentarci di essere i genitori adottivi di due tortorelle».

«Allora, portami a vedere i nostri bambini con le piume» disse Alberto per sdrammatizzare.

Fortuna volle che in quel momento Torquato e Teresa fossero in perlustrazione della campagna in cerca di cibo. La coppia poté osservare a lungo indisturbata i pulcini appallottolati uno accanto all'altro.

«Sono orrendi!» fu il primo commento di Alberto. «Spelacchiati, becco enorme, sguardo ebete. E le ali? Nemmeno si vedono...»

«Anche i bimbi appena partoriti non sono proprio magnifici.»

«Il nostro lo sarà.»

«Se mai ne avremo uno» disse Gloria in un soffio.

«I medici possono anche sbagliare. E poi ci sono sempre i miracoli.» Alberto guardò la moglie, vide gli occhi di lei farsi lucidi e si affrettò a cambiare argomento: «Che ne dici di dare un nome alle due tortorelle?».

«Non sappiamo nemmeno se sono maschi o femmine.»

«Facciamo, uno e uno. Per il maschio propongo: Titti.»

«Banale.»

«Flipper?»

«È una tortora, mica un delfino.»

«Allora: Polpetta.»

«Porta male. Magari finisce in bocca a un gatto.»

«Uffa, Gloria, non te ne va bene uno. Sentiamo le tue proposte.»

«La femmina potremmo chiamarla Bimba.»

«E lui, Bimbo. Che fantasia! Trova qualcosa di meglio.»

«Briciola?»

«Potrei farti la stessa obiezione di Polpetta.»

«Perché non usiamo nomi di coppie famose?»

«Tipo: Antonio e Cleopatra, Romeo e Giulietta?»

«Esatto.»

Continuarono il gioco dei nomi anche durante la cena, senza però giungere a una scelta. A notte fonda Gloria saltò a sedere sul letto, accese l'abat-jour e urlò: «Li chiameremo: Maia e Willi».

«Che succede?» fece lui scrollando il capo e guardandosi intorno.

«Ho i nomi per le tortore: Maia e Willi. Ti piacciono?»

«Fantastici.» Alberto riprese a dormire, ma dopo un attimo chiese: «Chi diavolo sono Maia e Willi?».

«Non li guardavi i cartoni animati da bambino?» Gloria canticchiò: «Vola, vola, vola, vola l'ape Maia... Gialla e nera, nera e gialla, tanto gaia».

Lui si tappò le orecchie col cuscino. Almeno era riuscito a tirarle su il morale.

* * *

«Fame! Mamma, papà, fame!»

Teresa aprì il becco e lasciò che uno dei piccoli c'infilasse dentro la testa per nutrirsi dal suo gozzo. «Sante piume! Sarà così ancora per molto?» chiese a Torquato.

«Serve pazienza, cara. Metter su famiglia comporta gioie e sacrifici.»

«Vorrei sapere dove sono le gioie.»

«Eccole lì, i nostri piccoli. Non sono bellissimi?»

«Te ne volevo giusto parlare. A me sembrano strani: hanno solo poche piume bionde, le ali sono microscopiche. E poi tengono sempre gli occhi chiusi. Che c'è, gli dà noia la luce?»

“Gli inconvenienti di avere una compagna tanto giovane e inesperta” pensò Torquato. «È tutto normale. Dagli tempo e diventeranno tortore magnifiche» disse con un sospiro.

«Meno male, pensavo di aver fatto due mostri.»

«Fidati di me. Adesso scaldali tu, io vado a cercare altro cibo.»

«Ma hanno appena mangiato...» piagnucolò lei.

«Fra poco ne chiederanno ancora.»

«Se mi avessero detto che la maternità era così, ci avrei pensato due volte prima di deporre uova.»

Trascorsero altre due settimane. I pulcini raddoppiarono di peso e misura. Allo stesso modo crebbe l'impegno dei genitori per nutrirli e prendersi cura di loro.

«Finalmente sei tornato, non ce la facevo più a tenerli buoni» brontolò Teresa.

«La tolleranza non è proprio una tua virtù.»

«Non è facile stare in bilico ora a destra ora a sinistra del nido. Sono diventati così grossi che lo occupano tutto.»

«Non siamo che all’inizio. Vedrai quanto cresceranno ancora.»

«Comunque, secondo me, hanno qualche problema» continuò lei abbassando la voce.

«Problema?» domandò Torquato ispezionando i piccoli col becco centimetro per centimetro.

Teresa fece cenno di seguirla sul lato opposto del davanzale, gli si avvicinò all’orecchio e sussurrò: «Sono brutti. Anzi, bruttissimi. Non ci somigliano affatto».

Torquato sospirò: «Serve ancora un po’ di tempo, poi saranno identici a noi. Il corpo comincerà ad affusolarsi e metteranno il bel piumaggio grigio-perla e il collare nero».

* * *

«Hai già visto Maia e Willi, oggi?» chiese Gloria al marito.

«No. Stamattina mamma tortora stava di guardia e i piccoli erano nascosti.»

«Io li ho beccati da soli verso l’ora di pranzo e ho scattato delle foto. Guarda.» Gli porse il cellulare.

«Caspita! Crescono di giorno in giorno» esclamò Alberto.

Gloria riprese lo Smartphone e scorse di nuovo le foto per la centesima volta quel giorno. «Ma quanto sono carini?»

«Tutto meno che carini. Per ora ricordano le quaglie spennate che portava mio nonno da caccia e che nonna cucinava con...»

«Che cosa orribile hai detto!» Gloria si precipitò in bagno e tornò qualche minuto più tardi tamponandosi la bocca e la fronte con un fazzoletto.

«Hai vomitato, tesoro?»

«Sì.»

«Per quel che ho detto? Scusami, non volevo urtare la tua sensibilità.»

«Non è colpa tua. É da ieri che non mi sento bene, devo aver preso quel virus intestinale che gira da un po’. Oh, ecco che ritorna.» Gloria corse di nuovo in bagno.

«Avevi ragione, Torquato.» Teresa passò il becco fra le piume di uno dei piccoli e gli dette una ravviata. «Sono davvero meravigliosi, i più belli del mondo... Ehi, tu, dove pensi di andare?» La più grossa fra le due tortorelle era sgusciata via, si era avvicinata al bordo del davanzale e guardava di sotto. «Torna subito qui!» la chiamò Teresa.

«Lasciala fare» la redarguì Torquato, «prima o poi dovrà pur spiccare il volo.»

«Così presto?»

«Dipenderà in parte dal suo coraggio, in parte da noi.»

«Cosa dovremmo fare noi?»

«Insegnargli a volare.»

«Stai scherzando. Non ho la più pallida idea di come fare.»

«É semplice: spicchi il volo, arrivi al tetto qui di fronte, ti posi e la chiami.»

«Tutto qui?»

«Beh, ecco, non è che funzioni al primo tentativo. A volte devi ripetere la procedura.»

«Da qui a là, da là a qui, avanti e indietro?» brontolò Teresa con la consueta impazienza.

«Esattamente.»

«Che barba... E se il piccolo non riesce a volare e precipita?»

«Può succedere.»

«Potrebbe ammazzarsi!» Teresa acchiappò la tortorella sul bordo del davanzale e la ricacciò nel nido accanto all'altra.

«Non essere così apprensiva. Anche se non volasse è comunque in grado di atterrare senza danni.»

«E dopo, chi la riporta quassù?»

«Gli insegneremo a decollare da terra: rincorsa, saltello, ali ben aperte e hop!»

«Oh, Torquato, quante cose sai. Meno male che ho te. Sono proprio una tortora fortunata.»

Alle sette e mezzo in punto, Alberto rientrò a casa come ogni sera. Stranamente in cucina tutto taceva e la tavola non era apparecchiata: «Gloria, amore, dove sei?».

«In giardino.»

La raggiunse.

Gloria gli buttò le braccia al collo, lo baciò e disse: «Ho una sorpresa per te!».

«Che sciccheria! Cena all'aperto, fiori, candele. Perfino il secchiello del ghiaccio con...» Alberto sollevò la bottiglia al suo interno, «Veuve Cliquot Ponsardin, addirittura. Ho dimenticato qualche anniversario?»

«No, amore.»

«Allora, cosa festeggiamo?»

«Te lo dico fra un attimo.» Gloria si accomodò sul divanetto di vimini. «Perché non apri lo champagne e ne versi un po'?»

Lui fece come gli era stato chiesto e porse alla moglie una flûte di bollicine.

«Siedi accanto a me, da qui si gode la migliore vista sulla finestra di camera nostra» disse lei.

I due piccoli di tortora, ormai forti e ben formati, stavano sul ciglio del davanzale, le zampette nervose, il collo proteso verso il basso. Teresa e Torquato li sorvegliavano dall'antenna della casa vicina, in fremente attesa.

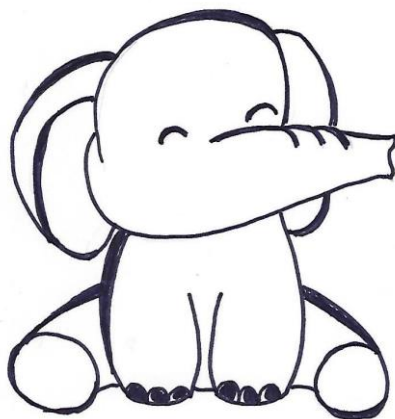
«Credo che Maia e Willi siano pronti a volare» annunciò Gloria. «Con un po' di fortuna, potremmo assistere in diretta al loro primo lancio.»

«É questa la sorpresa?»

«No, anche se ha qualcosa a che fare con le tortore. Ricordi il giorno della deposizione delle uova?» Gloria prese le mani di Alberto e gliele fece appoggiare sul suo ventre. «Secondo i calcoli del ginecologo è stato allora che sei diventato papà.»

In quel preciso istante le due giovani tortore spiccarono il volo, suggellando il miracolo.

Voglio diventare grande



Oreste sognava continuamente di diventare grande. Odiava andare a scuola, fare i compiti, mettere in ordine la sua stanza; ma, soprattutto, odiava ubbidire a tutti quelli che gli dicevano cosa doveva fare, adducendo quale unica motivazione che lui era un bambino e loro adulti.

“Beati i grandi” pensava Oreste. “Possono fare quello che gli pare, hanno i soldi e si possono comprare tutto ciò che vogliono”. Come un elefante, ad esempio: Oreste aveva sviluppato una vera ossessione per quei pachiderma da quando ne aveva visto uno dal vivo al circo e ci era potuto salire sopra. Da lassù aveva avuto l'impressione di poter governare il mondo. Era certo che nessuno avrebbe osato comandare colui che sedeva in groppa a un tale bestione.

Era il giorno del suo ottavo compleanno, e mamma e papà lo avevano portato nel negozio di giocattoli più grande della città perché scegliesse un regalo.

Oreste si precipitò nel reparto dei peluche. C'erano animali di ogni razza e dimensione: orsi, cani, gatti, pinguini, tartarughe, perfino una balena. Davanti a un elefante azzurro cielo, di dimensioni spropositate, Oreste fu quasi colto da una vertigine. Colore a parte, la riproduzione era fedelissima e la stazza tale da consentire a un bambino della sua età di potersi sedere comodamente a cavalcioni. Un cartello appeso al collo del peluche recitava: *elefante dei desideri*.

Oreste ci si arrampicò immediatamente. Quando si fu sistemato saldamente in groppa, sentì una voce: «Benvenuto a bordo».

«Chi è che parla?» chiese il bambino.

L'elefante sollevò la proboscide al cielo. «Io» disse.

«Tu sai parlare?»

«Certo. Non hai letto il cartello?»

«Sì, e allora?»

«Non vuoi che realizzi i tuoi desideri?»

Oreste scoppiò a ridere. «Mi prendi in giro?» domandò.

«Affatto. Chiedi e vedrai» disse l'elefante.

«Voglio diventare grande» dichiarò Oreste senza esitazioni.

«D'accordo. Ti avverto però, che essere adulti è complicato.»

«Non m'importa.»

«Va bene. E dimmi, che età vorresti avere?»

«Non so, diciamo tipo il mio papà.»

«Che lavoro vorresti fare?» chiese ancora l'elefante.

Su questo punto Oreste non aveva dubbi. «Il calciatore» rispose d'un fiato.

«Perfetto. Vorresti avere una famiglia?».

«Ovvio.»

«Hai qualche altra richiesta?».

«Vorrei una bella macchina, di quelle sportive che vanno forte.»

«Ho memorizzato tutto. Ora torna a casa. Presto i tuoi desideri si avvereranno.»

Oreste scese dal peluche, corse dai genitori e li trascinò davanti all'elefante. «Voglio questo di regalo» disse. Il prezzo del bestione era inavvicinabile e il bambino dovette accontentarsi di un camioncino dei pompieri.

La mattina seguente Oreste si svegliò con una fame spaventosa. Si rigirò nel letto aspettando che la mamma lo chiamasse per la colazione, ma il tempo passava e la mamma non si sentiva.

Aprì gli occhi. Si trovava nella camera dei suoi genitori, dentro al lettone. «Come diavolo ci sono finito qui?» si chiese. Saltò fuori dalle coperte per dirigersi in cucina e subito si fermò, impietrito. L'armadio con il grande specchio centrale, sistemato sulla parete di

lato al letto, gli rimandava un'immagine che non era la sua. Toccò lo specchio, esitante, e poi se stesso, più volte. Ciò che vedeva era un uomo alto come suo padre, vestito con boxer e canottiera dai quali spuntavano gambe e braccia muscolose e piene di peli. Sconcertato, sollevò un lembo della canottiera, anche il petto era peloso. Constatò di avere pure la barba lunga.

“L’elefante ha mantenuto la promessa. Sono diventato grande” fu il suo primo pensiero. Chiamò: «Mamma, papà, venite a vedere, sono diventato grande. Ma grande sul serio!».

Nessuno rispose, la casa era immersa nel silenzio.

Oreste uscì dalla camera e raggiunse la cucina. Era deserta anche quella. Appiccicato sullo sportello del frigo vide un post-it. Lo lesse. Diceva: *Ciao tesoro, sono uscita presto con i bambini. Ci vediamo per cena. In bocca al lupo per il nuovo contratto.*

Oreste non riusciva a capire. Di quali bambini parlava sua madre? E il contratto per cosa?

Aprì il frigorifero, prese la bottiglia del latte e se ne versò un bicchiere. Con quello in mano andò in salotto, sedette sul divano e prese il telecomando. Avrebbe approfittato dell’assenza dei genitori per guardare tutti i cartoni che voleva, senza che qualcuno gli dicesse che non era l’ora giusta.

Accanto al telecomando notò due foto incorniciate appoggiate sul tavolino. Non le aveva mai viste prima. In una c’era lui, così come si era appena scoperto nello specchio dell’armadio, abbracciato a una donna vestita da sposa; nell’altra, sempre il lui-adulto, in posa con due bambini piccoli.

Mentre si domandava come fosse possibile, il telefono nell’ingresso squillò.

Oreste posò il bicchiere di latte vicino alle foto e corse a rispondere. «Pronto?» disse.

«Oreste, sono il mister, dove sei?» chiese una voce maschile dall’altra parte della cornetta.

«A casa.»

«Datti una mossa, vieni subito qui.»

«Dove?»

«Allo stadio. Dove sennò? I tuoi compagni sono già in campo e fra poco arrivano gli osservatori della Lega Calcio.»

“Fantastico” pensò Oreste. “Anche il secondo desiderio si è avverato: sono un calciatore.”

«Arrivo subito» disse. E riattaccò.

Dimentico del bicchiere di latte, corse in camera dei suoi genitori e spalancò l’armadio. Lì avrebbe trovato abiti della sua taglia. Scelse dei capi a caso – jeans, una camicia elegante, calzini verdi, le prime scarpe che trovò sulla scarpiera – e si precipitò fuori di casa.

Davanti al portone era parcheggiata una Ferrari. «Urca! La mia auto preferita» esclamò. Aprì lo sportello, la chiave era inserita nel quadro. Sedette al volante e accese il motore, ma non riusciva né a inserire le marce, né a far muovere l’auto di un centimetro. “Cavolo. Lanciare le macchinine giù per la discesa del garage è molto più facile” pensò. “Pazienza, per oggi prenderò l’autobus.”

Appena raggiunse lo stadio il mister lo aggredì: «È questa l’ora di arrivare? Cambiati e vai subito in campo».

Oreste non vedeva l’ora di giocare, il calcio era tutta la sua vita. Ma dopo due ore di esercizi di controllo palla, intercettamento, dribbling e contropiede, era a pezzi. «Mister, quando ci fermiamo per la merenda?» chiese.

«Sei in vena di scherzi oggi, Oreste?» rispose l’allenatore. «Ci siamo appena scaldati. Ora si gioca sul serio. Partita regolamentare: novanta minuti. Poi doccia e tutti in palestra per le lezioni di tattica e strategia.»

Al termine della giornata, Oreste era uno straccio. L’allenatore lo convocò nel suo ufficio. «Hai giocato da schifo, oggi. Agli osservatori della Lega Calcio, però, sei piaciuto lo stesso. Ecco il contratto.» Gli porse un plico di documenti alto quanto la Bibbia. «Leggilo attentamente, specie le clausole cinque, dodici e trentaquattro, la penale in caso di rescissione e le regole d’ingaggio. Entro domani devi dare una risposta.»

Per poco Oreste non svenne. A scuola, la maestra, non dava mai più di due o tre paginette alla volta, e già gli sembravano tante quelle. Leggere quel malloppo di carta in un giorno solo era

impensabile. E poi, non aveva idea di cosa significassero le parole usate dal mister.

Alle otto rientrò a casa. Non vedeva l'ora di infilarsi il pigiama e giocare col camioncino dei pompieri. Aprì la porta e due bambini gli corsero incontro.

Il primo urlò: «Papà, papà! Meno male che sei arrivato. Io voglio giocare a nascondino, ma Robi non vuole.»

«Non è vero!» strillò il secondo. «È che Leo mi fa sempre contare, invece io voglio nascondermi.»

Dalla cucina lo raggiunse una voce di donna: «Tesoro, puoi occuparti dei tuoi figli mentre finisco di preparare la cena? Stanno litigando da ore e io non ne posso più».

“Mannaggia!” pensò Oreste. “Quando ho detto all’elefante che volevo una famiglia intendevo una mamma e un papà, mica dei marmocchi chiassosi.” A Oreste fra l’altro non piaceva giocare a nascondino, ma i due bambini lo coinvolsero a forza. Esigevano perfino che dimostrasse entusiasmo.

La solita voce di donna salvò Oreste da quella tortura. «È pronto. Tutti a tavola» chiamò dalla cucina.

Nei piatti di Robi e Leo c'erano pizza e patatine fritte, in quello di Oreste petto di pollo ai ferri e carote lesse. «Cos'è questa schifezza?» chiese lui.

«È la dieta da allenamento che ti ha dato il mister» rispose la donna.

«Io non la mangio questa roba, voglio pizza e patatine come loro» disse Oreste indicando gli altri piatti.

«Ma loro sono bambini.»

“Anch’io” avrebbe voluto dire Oreste. Ma sapeva di avere l'aspetto del tizio che aveva visto nello specchio quella mattina. Mangiò in silenzio e poi si alzò e fece per dirigersi in salotto. Desiderava solo buttarsi sul divano e guardare Zorro, il suo sceneggiato preferito.

«Dove vai?» lo bloccò la donna. «Aiutami a sparecchiare che poi dobbiamo parlare.»

«Di cosa?».

«Del contratto per la nuova squadra di calcio, no?»

Il contratto! Oreste l'aveva dimenticato. Pagine e pagine da leggere entro la mattina dopo. Aveva appoggiato il plico sul mobile accanto alla porta d'ingresso, quando i bambini gli erano corsi incontro. Andò a prenderlo e lo porse alla donna. Lei lo sfogliò velocemente fino al punto che le interessava: i soldi. «Insomma» mormorò. «Considerato che si tratta di serie C, bisogna accontentarsi.»

“Serie C?” pensò Oreste. “Io volevo essere un calciatore di serie A.” Anche su quel punto l'elefante non l'aveva capito. Poi, guardò la cifra su cui la donna teneva puntato il dito. Aveva più zeri di quanti lui ne avesse mai usati in un compito di matematica. “Urca! Sai quanti giocattoli mi posso comprare con tutti questi soldi?” pensò. “Una stanza piena, anzi un negozio intero.” Certo, non era più un bambino, ma poco male, avrebbe comprato giocattoli da grande: una barca, magari un aereo, o un elicottero.

«Ora che sappiamo quanto guadagnerai, possiamo fare un po' di conti» disse la donna. «Dobbiamo pagare il mutuo sulla casa, le bollette, l'assicurazione della macchina, le rate dello scooter, la retta scolastica dei bambini». Intanto scriveva cifre su un pezzo di carta. «Quindi, tirando le somme, ci bastano appena. Anzi, mi sa che dovrai rinunciare alla Ferrari. La vendi e ci compriamo due belle familiari.»

In un attimo, la montagna di zeri si era volatilizzata. E quella donna, che non era sua madre, stava per togliergli anche la Ferrari, l'unico desiderio che l'elefante aveva realizzato senza errori. A Oreste vennero le lacrime agli occhi.

Il giorno dopo, si precipitò al negozio di giocattoli. Doveva assolutamente salire di nuovo sull'elefante e annullare la richiesta di essere grande. Ma il peluche non c'era più.

«Venduto» disse la commessa.

Disperato, Oreste uscì dal negozio e vagò per tutto il giorno senza una meta.

«Elefante dei desideri, dove sei? Ti imploro, aiutami, voglio tornare bambino» continuava a piagnucolare.

Ma, per quanto pregasse, non accadeva nulla. Raggiunse un parco e sedette su una panchina. Tramontò il sole, venne buio e lui era sempre lì, sulla panchina. Finì per addormentarsi.

«Oreste, svegliati.»

Una mano lo toccò sulla spalla. Lui impiegò qualche istante a mettere a fuoco la donna che aveva di fronte.

«Dove sono?» chiese.

«Ti sei addormentato di nuovo in giardino.»

«Perché?»

«Non lo so, dimmelo tu.»

«Sono stato al negozio di giocattoli, ma l'elefante non c'era più. Ho bisogno di quell'elefante. Mi capisci?»

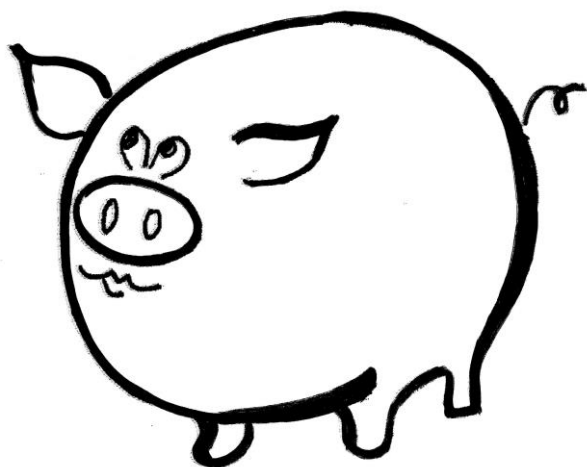
«Il tuo peluche preferito è sul comodino della tua stanza, come sempre.»

«No, io parlo di quello gigante. Ha esaudito il mio desiderio di diventare grande. Ma adesso che lo sono, ho capito che non mi piace e voglio tornare bambino.» Oreste prese a singhiozzare.

«Ma tu sei un bambino. Sei il mio bambino. Dai, ora alzati, ti riporto nella tua stanza e ti preparo latte e biscotti, come piace a te.»

Con gambe malferme e tremolanti, il vecchio si appoggiò all'infermiera e la seguì dentro la casa di riposo.

L'incidente



«Io vado in paese, mamma!» urlò Iolanda dalla corte della vecchia cascina, inforcando la bici.

La finestra della cucina al primo piano si aprì. «Con questo tempo, tesoro? Fa un freddo birbone e guarda com'è bianco il cielo. Potrebbe nevicare.»

«Sono coperta bene, mamma. Faccio in fretta, vado e torno.»

L'anziana osservò lo striminzito giacchetto, le gambe fasciate dai pantacollant e la sciarpa leggera color ciliegia. Borbottò qualcosa sull'abbigliamento inadeguato della figlia e richiuse la finestra.

Iolanda pedalava allegra, incurante del vento gelido che le sferzava le guance, quando sentì la ruota posteriore della bici perdere aderenza. Dette la colpa all'asfalto umido e proseguì cercando di equilibrare meglio il peso sul sellino, ma la sensazione di sbandamento si fece così forte da costringerla a fermarsi.

«Accidenti, questa non ci voleva proprio!» esclamò, osservando con disappunto la gomma a terra.

* * *

Come ogni mattina, il commendator Arnaldo De Turris stava percorrendo la provinciale in direzione di Livorno per recarsi alle acciaierie De Turris, dove lo aspettava un importante incontro col consiglio di amministrazione. Un bel cuiletto, chino su una bici a lato strada, calamitò la sua attenzione. Inchiodò l'auto senza pensarci due volte.

Allo stridio di freni, Iolanda si sollevò e si voltò. La lunga chioma scura brillava sulla sciarpa rossa e il seno prosperoso sembrava voler esplodere dal giacchetto, almeno così pensò Arnaldo. Aprì lo sportello della sua Mercedes Coupé con kit aerodinamico in fibra di carbonio, cerchi in lega, volante sportivo e tappetini personalizzati e raggiunse la ragazza. Si sistemò la cravatta Regimental di pura seta e disse: «Buongiorno, signorina. Permetta che mi presenti: commendator Arnaldo De Turris. Posso aiutarla?».

«Magari» esclamò Iolanda. «A quanto pare ho bucato.»

«Vediamo un po'.» De Turris si chinò sulla ruota posteriore avendo cura di sollevare le falde del lungo cappotto di cashmere perché non toccassero l'asfalto. Iolanda si spostò sul lato opposto a sorreggere la bici. L'uomo finse di ispezionare la camera d'aria palesamente a terra, trovandosi così faccia a faccia con le cosce sode e tornite della ragazza. «Eh sì, cara signorina, a quanto pare ha buca...»

Un botto fragoroso alle sue spalle interruppe il corteggiamento.

* * *

«Marianna impestata, schifosa, budello infame e il tegame di tu' ma'!» Gli impropri provenivano dal conducente di un trattore, stampigliato sul bagagliaio della preziosa Mercedes Coupé con tappetini personalizzati. Un ometto, smilzo e ruvido come la carta vetrata, saltò giù dal mezzo, si strappò dalla testa il cappellaccio di feltro e lo gettò a terra con rabbia. «Per la porcaccia d'una miseriaccia cane!» riprese a imprecare. «Chi è quel budello che ha lasciato la macchina in mezzo alla via?»

«La mia auto!» strillò Arnaldo dirigendosi verso la Mercedes. Il posteriore era semidistrutto. «Guardi cos'ha combinato, saranno almeno ventimila euro di danni» disse al colpevole.

«Boia de', unnè mica colpa mia. Il coglione sei tu a parcheggia' a quel modo» ribatté lo smilzo.

De Turris alzò i pugni minaccioso. «Come osa? Le spacco la faccia» urlò.

Sebbene fosse la metà del corpulento commendatore, l'altro si mise in guardia. «Vieni, boia de'. Fatti sotto» gli disse. I suoi occhietti grigi si piantarono con audacia in quelli dell'avversario.

De Turreis si tirò immediatamente indietro. «Non serve arrivare alle mani. Ci penseranno i miei avvocati a...»

Una serie di tonfi provenienti dall'interno del rimorchio del trattore coprì il resto della frase. «Marianna caciucco!» inveì l'ometto. Corse al rimorchio e chiamò: «Marta, tesoro, come stai? Ti sei spaventata?».

Gli rispose un grugnito sofferente.

Iolanda si avvicinò incuriosita. «Cosa c'è lì dentro?» chiese.

Lo smilzo schiuse appena il portello: un nasone rosa con due narici grosse come tappi di bottiglia annusò l'aria e la sua mano. «É Marta, la mia scrofa da monta. La stavo portando dal veterinario.»

«Da Arturo?»

«Sì. Come fai a conoscerlo?»

«Sono Iolanda, la figlia dei Romagnoli, quelli della cascina di Popogna.»

«Chi, Mario e la Giovanna?»

«Proprio loro.»

Mentre i due socializzavano, De Turreis, col suo iphone 14 Pro Max Oro, con processore A16 e 1000 GB di memoria, si era messo in contatto con la segretaria e le aveva ordinato di avvisare dell'incidente, l'Aci, il carrozziere, l'assicuratore, l'avvocato, il consiglio di amministrazione e sua moglie.

«Comunque, mi sembra che Marta stia bene» disse Iolanda accarezzando il nasone della scrofa. «Non mi sarei mai perdonata se si fosse fatta male a causa della mia bici.»

«Quale bici?» chiese il piccoletto.

«Quella.» Iolanda gliela indicò e cercò di spiegargli la dinamica dell'accaduto, ma l'ometto era troppo incazzato per ascoltarla. «Marianna cane! La mia Marta ha rischiato di morire per colpa di questa?» urlò afferrando la bici. La sollevò in aria come carta velina e la scaraventò in mezzo alla strada.

Anche Oliviero, il lattaiolo, a bordo della sua Ape, stava percorrendo la provinciale quella mattina. Era diretto alla bottega della Lina col carico di un'intera mattinata di mungitura. A ogni curva il veicolo, stipato di bottiglie di vetro, ondeggiava ora a destra, ora a sinistra, facendo schiumare il burroso liquido.

La bici di Iolanda colpì il suo parabrezza.

L'Ape di Oliviero rovinò su un fianco schizzando di latte il commendatore dalla testa ai piedi.

Più furioso che mai, De Turrìs si diresse al veicolo ribaltato. Il lattaiolo giaceva a testa in giù nella cabina. Un braccio fuori dal finestrino e uno dentro, le gambe puntate contro il tettuccio, osservava impietrito i raggi della bici che roteavano davanti al suo parabrezza.

«Guardi come ha ridotto il mio cappotto di cashmere» lo aggredì il commendatore.

Iolanda si avvicinò all'Ape e aprì lo sportello: «Ehi, ti senti bene? Hai qualcosa di rotto?» chiese al lattaiolo.

Quello strisciò fuori dal mezzo, un po' frastornato ma intero. «Che dia-diavolo è su, è su, è successo?» domandò combattendo con la balbuzie che lo affliggeva.

«Lei ha rovinato il mio cappotto» lo apostrofò De Turrìs. «Ha idea di quanto costa il cachemere?»

«Sa quanto me ne frega del ca-cacca...» iniziò a dire il lattaiolo.

«Che fa, mi prende per i fondelli?»

Iolanda tentò di placare gli animi. «Suvvia, commendatore, non faccia così. Questo pover'uomo non ha nessuna colpa.»

«Lei non s'impicci. Non è che tutto le è permesso perché ha un bel culo e le tette grosse.»

La ragazza gli mollò un ceffone, lui glielo rese senza pensarci due volte.

Lo smilzo saltò addosso al commendatore. «Budello infame, non si mettono le mani addosso alle femmine!» strepitò.

«Zotico villano, lasciami o ti denuncio» urlò De Turrìs.

L'altro pareva una scimmietta appesa a un elefante, eppure non mollava la presa. «Denunciami pure, Marianna cane, ma stai certo che prima ti spacco la faccia.»

«Basta, fermatevi o qualcuno finirà per farsi male sul serio» strillò Iolanda.

Il commendatore riuscì finalmente a scrollarsi di dosso l'aggressore. Ma lo smilzo lanciò uno sguardo d'intesa al lattaio e i due ripartirono insieme all'attacco dell'elefante. Pure Iolanda decise di dare il suo contributo.

Il quartetto si azzuffò in mezzo alla strada fra urla e strepiti.

«É tutta colpa tua!»

«No, tua.»

«Chi me lo ri... me lo ripaga il la-latte?»

«E a me, la macchina?»

«Maremma cialtrona! Bastava che tu parcheggiassi a modino.»

«Sei tu che andavi troppo forte.»

«Che do... che dovrei dire io? Inve... investito da una bici?»

«Era la mia. Aveva solo una gomma bucata e ora è distrutta.»

«É colpa del suo culo.»

«No, di lei che è un porco.»

* * *

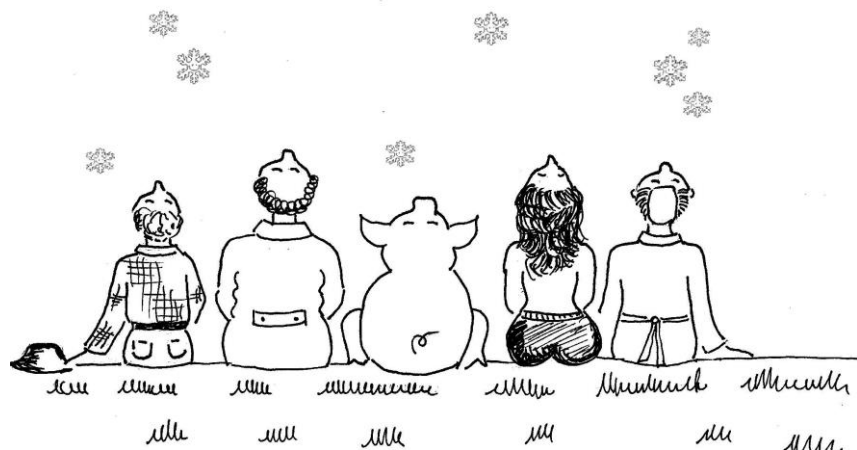
Le grida dei litiganti misero Marta in agitazione. La scrofa prese a scalciare e grugnire irrequieta dentro al rimorchio. Colpo dopo colpo, spaccò la serratura, aprì il portello e saltò giù.

Appena lo smilzo la vide, abbandonò la rissa e si lanciò all'inseguimento. «Marta, Martuccia, vieni dal babbo!» la chiamò a gran voce.

La scrofa trotta in ogni direzione e strillava come se le stessero strappando le setole una ad una. Nella corsa forsennata travolse il commendatore e lo gettò a terra. Quello abbandonò la rissa e si aggregò alla caccia. Marta saltò sul cassone dell'Ape e distrusse le poche bottiglie di latte sopravvissute, scatenando l'ira di Oliviero. Pure lui si lanciò all'inseguimento della bestia, seguito da Iolanda preoccupata per l'incolumità della scrofa.

Nel bel mezzo della girandola di urla, grugniti e schizzi di latte si mise a nevicare. Grassi, sodi, massicci fiocchi, simili a panna montata, cadevano dal cielo e s'incollavano all'asfalto. Alcuni finirono dritti sul muso della scrofa, che smise di correre. Un passo alla volta, lentamente e in silenzio, Marta raggiunse il ciglio della strada dove c'era l'erba alta e soffice e sedette. Col nasone rosa puntato al cielo e le narici dilatate restò ad ammirare quella meraviglia sopra di lei. Il suo padrone, la ragazza, il lattaio e il commendatore sedettero al suo fianco e fecero altrettanto.

Si racconta che Ugo, l'ubriacone del paese, li vide. Ma, quando riferì di quattro persone e una scrofa seduti a bordo strada a guardare il cielo, nessuno gli credette.



Nebbia e Nuvola



Bartolomeo si svegliò avvolto dal profumo di *Bigos*, il suo piatto preferito. Sua madre doveva essere ai fornelli da ore.

Si lavò, si vestì e raggiunse la piccola cucina, separata dalla portineria soltanto da una porta a vetri. Dietro a quel bancone di legno consunto, Agnieszka avrebbe preso servizio alle otto, dopo aver lavato le scale, passato l'aspirapolvere nell'androne e lucidato la fila di campanelli e targhe di ottone sull'ingresso.

«Buongiorno mamma, buongiorno papà» salutò Bartolomeo.

In tavola c'erano uova, formaggio, salsicce, pane di segale e tè. Salvatore, suo padre, si era già servito. Accanto al piatto, una tazzina di caffè fumante, l'unica tradizione italiana alla quale non aveva rinunciato.

«Ciao figliolo, allora sei pronto per l'interrogazione di storia?» chiese Salvatore tagliando una fetta di formaggio.

«Direi di sì. Ma, cos'è questo profumino?» fece Bartolomeo alla madre affacciata intorno alla cucina a gas.

«Stufato con cavoli e crauti.»

«Il *Bigos* l'ho sentito dalla mia camera. Io dicevo l'altro, quello di frittelle.»

«*Racuchy z jablkami*» declamò Agnieszka con soddisfazione.

«Ma oggi non è domenica! Cosa festeggiamo?»

«Tuo padre ha preso un grosso lavoro. Starà via qualche giorno e prima di andarsene voleva mangiare *racuchy*.» Agnieszka posò un grande vassoio fumante sulla tavola.

«Le frittelle sono tutte per me» fece Salvatore tirando un buffetto sulla mano del figlio. «Te ne concedo una sola.»

«Generoso» disse Bartolomeo addentando la frittella. «Dove vai a lavorare questa volta?»

«Ho preso un appalto per piastrellare i bagni di venti appartamenti vicino a Brescia.»

«Niente male» commentò il ragazzo.

«Puoi dirlo forte. Magari quest'anno riesco anche a portarvi in vacanza.»

Agnieszka sorrise con orgoglio al marito, poi aggrottò appena appena la fronte, tipico di lei quando stava per richiamare la famiglia all'ordine: «Amore, prima dobbiamo finire di pagare la macchina. Per le vacanze c'è sempre la cascina dei tuoi».

Bartolomeo storse il naso. Amava i nonni paterni e la loro cascina, ma Monticello di Brianza non offriva granché a un diciassettenne in vacanza.

«Se questo lavoro va come spero» disse Salvatore al quale non era sfuggita l'espressione del figlio «non avremo bisogno di farci ospitare dai miei genitori quest'estate.»

Terminata la colazione, ognuno partì per la propria destinazione: Salvatore a Brescia, Bartolomeo al liceo Carducci, Agnieszka a lucidare i campanelli.

* * *

Alle nove in punto, come ogni mattina, Matilda – ex-starlette di quint'ordine, ex-valletta di piccole tv locali, ex-aspirante al titolo di Miss Italia, ora contessa Aldobrandi, – chiamò l'ascensore dall'attico del palazzo del quale Agnieszka aveva appena terminato di lavare le scale.

Mentre le porte automatiche si chiudevano, Matilda si squadrò nello specchio per un'ultima verifica. Trucco e capelli erano perfetti, così come lo chemisier Versace da duemilasettecento euro e i décolleté di Manolo Blahnick, gli stessi che aveva visto indosso a Carrie in una puntata di *Sex and the city*.

Al quarto piano, l'ascensore si fermò per accogliere un'altra passeggera.

«Dottoressa Papili, buongiorno» cinguettò Matilda.

«'giorno» disse l'altra sbrigativa.

La contessa scannerizzò l'inquilina del quarto piano: tailleur verde marcio, triste filo di perle al collo, mocassini monacali, taglio capelli idem. Nella mano destra stringeva il classico bauletto in pelle con gli attrezzi del mestiere. "Borsa orrenda" pensò Matilda.

La discesa proseguiva lenta. Le due donne stavano faccia a faccia nello spazio angusto, s'imponeva un minimo di conversazione, pensò la dottoressa. «Pare che oggi farà più caldo del solito» disse.

«Veramente?» esclamò Matilda. "E allora, come ti è venuto in mente di indossare un completo color rospo con le maniche lunghe?" pensò elargendole uno dei suoi sorrisi da passerella.

«Sì, l'hanno detto alle previsioni meteo» rispose l'altra chiudendo l'argomento.

Il piano terra sembrava non arrivare mai e la contessa pensò che fosse il suo turno di fingere di socializzare: «Ha notato anche lei questo odore di cavoli marci che impregna le scale?» chiese.

La dottoressa annusò l'aria. «In effetti...»

«Dobbiamo lamentarci con l'amministratore» attaccò Matilda. «Si ostina ad assumere extra-comunitari. Prima i cingalesi e il curry, poi i marocchini che non sanno pulire. Ci mancavano solo i polacchi che cucinano cavoli e crauti all'alba...» Le porte dell'ascensore si aprirono sull'androne. «Ecco, vede?» Matilda indicò con disappunto la guardiola della portineria vuota. «Invece di fare il suo lavoro, quella sta ai fornelli a cucinare schifezze.»

La dottoressa Papili non replicò.

«Ah, ma io sono stanca di tollerare» continuò a inveire la contessa. «Alla prossima riunione di condominio chiederò che venga licenziata.»

Le due donne uscirono dal palazzo e si trovarono faccia a faccia con Agnieszka che stava passando il Sidol sulle placche di ottone. Matilda la oltrepassò come fosse trasparente, la dottoressa borbottò un altro *'giorno* e si allontanò lesta.

* * *

Bartolomeo era in ginocchio davanti alla bici intento a legarla alla cancellata della scuola con catena e lucchetto, quando si trovò sotto il naso due Hogan scamosciate ultimo modello.

«Ehi, mangiapatate, hai fatto il compito di trigonometria?» disse il proprietario delle Hogan.

Bartolomeo alzò lo sguardo. Sopra le scarpe da trecentocinquanta euro sveltava il ghigno arrogante di Edoardomaria, figlio della contessa Matilda e del notaio Aldobrandi.

Bartolomeo si mise in piedi. Superava il prepotente in altezza di almeno venti centimetri, ma quello, per nulla intimorito, riprese: «Ehi, Sturmtruppen, hai sentito cosa ti ho chiesto?».

«Gli Sturmtruppen sono tedeschi.» Brutto ignorante, avrebbe voluto aggiungere.

«Tedeschi, polacchi, che differenza fa? Ce l'hai il compito o no?»

«Certo.»

«Allora dammelo.»

«Perché?»

«Io non l'ho fatto e non posso permettermi un'altra insufficienza.»

«Non ci penso neanche.»

«Se non me lo dai, puoi dire a tua madre che si cerchi un altro lavoro.» Edoardomaria raccontò a Bartolomeo di essere rientrato a casa alle sei di mattina dopo una nottata folle in discoteca e di aver trovato Agnieszka intenta a ricomporre il vaso di orchidee sul pianerottolo di casa Aldobrandi. «Deve averlo rovesciato pulendo le scale. Se lo riferisco a mia madre, stai certo che la farà licenziare. Adora quella stupida pianta!»

A malincuore, Bartolomeo tirò fuori il compito dallo zaino e lo porse al prepotente.

* * *

«Che significa, Gattillo?» urlò il professor Federici quando il ragazzo disse di aver scordato il compito a casa. «Lo sai che

quest'anno ci sono gli esami di maturità, non vorrai arrivare con un'insufficienza nelle mie materie?»

Bartolomeo sarebbe voluto sparire, sprofondare sottoterra e cancellare quell'ingiusto rimprovero pubblico. Al trillo della campanella, agguantò i libri e si precipitò alla porta.

«No. Resta Gattillo» lo richiamò il professore. «Devo parlarti.» L'insegnante attese che tutti se ne andassero: «Ora che siamo soli, voglio delle spiegazioni» disse al ragazzo. Lui, occhi incollati al pavimento, restò muto. «Hai problemi a casa? I tuoi genitori ti impediscono di studiare?»

«Come le viene in mente?» si risentì Bartolomeo.

«Una ragazza, allora. Magari ti interessa più lei dei miei compiti.»

«No, professore, nessuna ragazza.»

«Allora, spiegami perché in classe sei un genio e a casa non fai un bel nulla. A meno che...» Il professore ebbe un'intuizione. Quella mattina, arrivando a scuola, aveva visto il ragazzo discutere con Edoardomaria e poi allungargli dei fogli. «Non è che sei vittima di quel bullo di Aldobrandi?»

«No, assolutamente» rispose lui troppo in fretta.

«Tutto chiaro, Gattillo» l'insegnante sorrise con indulgenza. «Facciamo così: vieni a casa mia domani alle cinque. Ti assegno un nuovo compito, lo svolgi nel mio studio e me lo consegni.»

«Ci sto» disse il ragazzo e gli porse la mano per siglare il patto.

* * *

Sulla porta di casa, il professore fu accolto da Dana, la bionda Golden Retriever che da anni faceva parte della famiglia Federici. «Ciao bella, come stai?» la salutò con una carezza sul capo. «E il piccolo Nuvola? Dai, accompagnami, andiamo a vederlo.» La cagna, scodinzolando, scortò il suo padrone in salotto dove stava la cesta con l'ultimo nato.

Dana era una pluricampionessa con pedigree che Elisa, la moglie del professore, aveva trasformato in una macchina sforna-soldi. Ogni anno la faceva accoppiare con un esemplare altrettanto blasonato e vendeva i cuccioli a caro prezzo. Purtroppo l'ultima

monta era stata un fallimento: era sopravvissuto un solo cucciolo e in seguito Elisa aveva scoperto che il pedigree del maschio era fasullo. Senza quel pezzo di carta il piccolo Golden non valeva nulla. L'accaduto aveva reso la donna particolarmente intrattabile. «Antonio, sei tu?» chiamò dalla cucina.

«Sì, cara.»

«Vieni subito a darmi una mano» disse in tono perentorio.

«Poso la cartella, mi tolgo la giacca, faccio un salutino a Nuvola e arrivo» rispose lui.

«Che, quel bastardino è diventato più importante di tua moglie?»

«No, cara.» Antonio prese in braccio il cucciolo, gli fece i grattini sulla pancia e gli sussurrò: «Hai sentito come ti ha chiamato Elisa? Fossi te mi offenderei».

«Ti sbrighi? Ho bisogno di te adesso!»

«Cosa c'è di tanto urgente?» fece lui raggiungendola in cucina.

Elisa gli porse un barattolo di sottaceti. «Non riesco ad aprirlo.»

«Tutta qui l'emergenza?»

«Sì, perché?»

«Ho capito. Non è stata una buona giornata.»

La moglie partì col piagnisteo che ripeteva da settimane: il cucciolo senza pedigree era invendibile. Se anche qualcuno si fosse offerto di adottarlo, ne sarebbe andato della sua reputazione di allevatrice e del suo nome. Lei era la figlia dei marchesi Picedi Benedettini, non poteva compromettersi per un cane impuro. E continuò che Nuvola non faceva che piangere, sporcare e mordere qualunque cosa. Come se non avesse mai allevato cuccioli prima! Antonio si scodellò tutta la lagna finché Elisa non si fu calmata. Poi, le raccontò della sua mattinata a scuola e dell'invito a uno dei suoi studenti a casa loro per il pomeriggio successivo.

«Non hai mai fatto venire qui un tuo alunno» disse Elisa. «Immagino che sia il figlio di qualche pezzo grosso. Nobile, magari?»

«Affatto. Suo padre è un artigiano edile. Siciliano, credo. Sua madre è polacca.»

«Dovevo immaginarlo, sei il solito patrono dei casi disperati.»

«E tu, troppo snob.»

Alle cinque in punto del giorno successivo Bartolomeo raggiunse l'indirizzo che gli aveva dato Federici. «Devo aver sbagliato, non può essere» mormorò davanti a un enorme cancello oltre il quale si intravedeva una villa hollywoodiana. Tirò fuori dalla tasca il foglietto con l'indicazione per ricontrollare. Era nel posto giusto. Scese dalla bici e suonò al videocitofono. L'occhio della telecamera si accese e la voce del professore disse: «Ah, sei tu Gattillo. Ti apro subito».

«Sono in bici. La posso portare dentro?» chiese il ragazzo intimorito da tanto lusso.

«Ovvio che sì» rispose l'altro.

Mentre percorreva il viale d'ingresso spingendo la bicicletta a mano, Bartolomeo si domandò perché mai uno che se la passava tanto bene insegnasse al liceo. Intanto, la porta di casa si era aperta e un grosso cane color champagne gli stava correndo incontro.

«È buona, non aver paura» lo raggiunse la voce del professore.

«Nessun problema, adoro i cani» rispose Bartolomeo. Sistemò la bici sul cavalletto, fece una carezza all'animale e lasciò che lo annusasse ovunque. «È il cane più bello che abbia mai visto» esclamò.

«Mia moglie sarà felice di saperlo. Dana è la luce dei suoi occhi, insieme a nostra figlia Alice.»

«Ho sempre desiderato un cane» disse Bartolomeo «e Dana mi piace un sacco.»

“Tu invece, non mi piaci neanche un po'” pensò la cagna. “Hai un odore così strano. Verdura marcia, direi”. Fece dietrofront e si allontanò rapida.

Il professore strinse la mano al ragazzo come a un vecchio amico, lo fece accomodare in salotto e gli offrì una bibita fresca. A Bartolomeo sembrò di trovarsi in un altro mondo: dipinti alle pareti, il pavimento di marmo coperto da tappeti persiani, una pendola, un mappamondo, una libreria immensa e stracolma di tomi. «Posso dare un'occhiata?» domandò indicando quest'ultima.

«Prego» disse il professore.

Bartolomeo sfiorò con delicatezza il dorso in pelle di alcuni volumi antichi, soffermandosi su uno in particolare. «Incredibile! Ha anche Farmacopea Ferrarese di Campana» esclamò.

Antonio sgranò gli occhi incredulo. «Loosci?»

«Intende il libro o l'autore?»

«Dimmi tu.»

«Francesco Campana, fisico e medico, vissuto a cavallo fra il Settecento e l'Ottocento, professore di chimica farmaceutica e autore di questa meravigliosa opera che finora avevo visto solo su internet.»

«Scopro adesso che hai altre passioni oltre quella per la matematica.» Il professore era impressionato.

«Mi affascina tutto ciò che è legato alla scienza. Il mio sogno sarebbe fare il medico, un giorno.»

“Non mi ero sbagliato sul ragazzo” pensò Antonio. «Se vuoi diventare dottore, sarà meglio che superi gli esami di stato. Il compito di trigonometria ti aspetta di là nel mio studio.» Lo invitò a seguirlo nella stanza attigua.

Era più grande di tutta casa Gattillo, fu la prima considerazione del ragazzo. Ogni centimetro di parete, fatta eccezione per la finestra, era coperto di scaffali di libri. Dovevano essere migliaia. “Che paradiso” pensò. Il resto dell'arredamento era scarso ma elegante: una scrivania antica, due poltrone in pelle e un caminetto.

Sistemato l'alunno alla scrivania con carta, penna e calcolatrice, Antonio annunciò: «Ti do due ore di tempo, se finisci prima potrai avere una sorpresa per te» disse sornione.

Venticinque minuti dopo Bartolomeo uscì dallo studio. Il professore era seduto sul divano in salotto a leggere un libro. «Che c'è? Dubbi su uno dei problemi? Ti serve il bagno?» chiese.

«Ho finito.» Bartolomeo gli porse i fogli.

Antonio appoggiò il libro sul tavolino, si sfilò gli occhiali e squadrò il ragazzo incredulo. Si trattava di un compito complesso, per il quale due ore sarebbero bastate appena. «Sei sicuro? Hai controllato i calcoli per bene?»

«Sicurissimo. Tenga.»

Il professore afferrò i fogli e vi s'immerse a testa bassa. Il ragazzo restò in piedi a guardarlo. Giunto in un lampo all'ultimo foglio, Antonio si alzò e borbottò: «Lo sapevo io, lo sapevo. Dai, vieni con me in cucina».

Bartolomeo lo seguì a testa bassa: il suo compito era stato liquidato troppo in fretta per essere corretto.

«Cos'è quella faccia da funerale?» gli chiese il professore.

«Ho cannato tutto, vero?»

«No, è perfetto. Conosco quei problemi a memoria perché li ho assegnati milioni di volte e tu non hai sbagliato una virgola.»

Il ragazzo tirò un sospiro di sollievo.

Il professore gli fece strada verso la cucina. Intanto rimuginava fra sé: «Venticinque minuti, appena venticinque. E io sarei quello delle cause perse?»

In un angolo della stanza, dentro una cesta foderata di cuscini, dormiva Dana. Quando la porta si aprì, sollevò la testa. «Oh, no! Di nuovo il ragazzo puzzolente» pensò. Schifata, si girò di schiena. Il fagotto attaccato al suo capezzolo perse la presa e mugolò.

«Ma ha un cucciolo!» esclamò Bartolomeo.

Antonio si chinò sulla cuccia e lo prese in braccio. «Non ti dispiace vero, Dana, se te lo rubo un attimo?»

La cagna uscì dalla cesta e proseguì l'ispezione di poco prima: annusò scarpe, calzini, pantaloni. Niente indosso al ragazzo odorava del lusso al quale era abituata.

«Bartolomeo, ti presento Nuvola» disse il professore porgendogli la bestiola. Il ragazzo strinse il batuffolo di pelo al petto e gli schioccò un bacio sulla fronte vellutata. «Nuvola, questo è il tuo nuovo padrone» disse il professore al cucciolo. «Sempre che lui sia d'accordo» aggiunse strizzando l'occhio a Bartolomeo.

«Il suo cosa?» Dana non era certa di avere capito bene. «Ha detto padrone?» Cominciò a girare inquieta in mezzo alle gambe dei due uomini: «Non se ne parla neanche. Non voglio che il mio piccolo finisca a casa del puzzone.»

«Professore, dice sul serio? Posso tenerlo?» Gli occhi del ragazzo brillavano di felicità.

«Sono serissimo. Ora, però, rimettiamolo nella cesta perché Dana mi sembra un po' agitata.»

Bartolomeo posò con delicatezza l'animaletto accanto a sua madre che subito lo coprì col ventre. «Dovrò parlarne ai miei genitori prima di portarlo a casa» disse.

«Certo. Prenditi tutto il tempo che vuoi. Nuvola deve completare lo svezzamento. Resterà con noi almeno altre tre settimane.»

Bartolomeo chiese il permesso di scattargli alcune foto col cellulare, così l'avrebbe mostrato ai suoi. Era certo che non avrebbero potuto resistere alla vista di un cucciolo tanto bello.

Più tardi Elisa rientrò a casa dal circolo del tennis e Antonio la informò come aveva sistemato il cucciolo senza pedigree che tanto la angustiava.

«Uno dei miei cani al figlio di una portinaia? Sei ammattito?» urlò la moglie.

«Sei stata tu a dirmi che Nuvola era invendibile e che volevi liberartene. A Bartolomeo non gliene importa nulla che sia certificato o meno. È un ragazzo buono e intelligente e ama gli animali. Il cucciolo starà benissimo con lui.»

«Potevi almeno interpellarmi prima!»

«Pensavo di farti un piacere. Dopo i piagnistei dell'altra sera...»

Dana e il cucciolo, rintanati nella cesta, assistevano alla lite.

«Che succede mamma?» chiese Nuvola. «Perché urlano?»

«È per quel ragazzo che ti ha preso in braccio questo pomeriggio.»

«A me è piaciuto. Mi ha dato anche un bacio.»

«Sei troppo piccolo per capire. Noi, cani aristocratici, siamo destinati a ben altre persone.»

«Che vuol dire *risto cartici*, mamma?»

«Oh, insomma, falla finita. Attaccati al capezzolo e stai zitto.»

La discussione fra Elisa e Antonio andò avanti tutta la sera. La donna insisteva che era uno scempio regalare un cane del genere a dei proletari. L'uomo era irremovibile: aveva dato la sua parola e non intendeva rimangiarsela.

Agnieszka stava sistemando il bucato sullo stendibiancheria dentro la vasca da bagno, quando sentì il figlio rientrare.

«Mamma, ho una notizia. Una grande notizia!» urlò il ragazzo.

Ancora col fiatone per la lunga corsa in bici, Bartolomeo raccontò alla madre tutta la storia: dal compito eccellente al cane. Poi le mostrò le foto di Nuvola. «Non è il cucciolo più bello del mondo? Posso portarlo a casa?»

Agnieszka aggrottò la fronte e Bartolomeo capì che non erano buone notizie. Mantenere un cane costa, non abbiamo abbastanza spazio, se abbaiasse i condòmini si lamenterebbero, bisognerebbe portarlo a spasso tutti i giorni. La madre snocciolò mille buoni motivi per i quali adottare Nuvola non era una buona idea. «Ti prego mamma. Mi occuperò io di lui, non disturberà nessuno. Non vi accorgerete neanche che c'è. Troverò un lavoretto per mantenerlo. Lo desidero tanto.»

Agnieszka rinviò la decisione al rientro del padre. All'ora di cena lui chiamò per avvisare che non sarebbe tornato in tempo e Bartolomeo, rassegnato a una lunga attesa, andò a letto.

Più tardi, quando Salvatore raggiunse la moglie sotto le coperte, lei lo mise al corrente della richiesta del figlio. Adottare un cane era un bell'impegno, fu la prima riflessione dell'uomo. D'altro canto Bartolomeo era un ragazzo d'oro: andava bene a scuola, dava una mano sia a casa che nella piccola impresa di famiglia, pure ai nonni quando andavano a trovarli alla cascina in estate; aveva rinunciato al motorino per avere un computer sul quale studiare; invece di andare in montagna con gli amici durante le vacanze di Natale aveva lavorato come cameriere in una pizzeria.

Più Salvatore elencava i pregi del loro figliolo, più Agnieszka sentiva di non potersi opporre oltre. «D'accordo, prendiamo il cane» disse rassegnata. «Però, se i condòmini si lamentano perché sporca o fa rumore, Bartolomeo dovrà trasferirlo a Monticello dai

nonni. Vuol dire che lo vedrà il sabato e la domenica o nelle vacanze.»

La mattina seguente, a colazione, Salvatore dette al figlio la buona notizia.

Durante le lezioni Bartolomeo non seguì una sola parola, i suoi occhi erano incollati alle foto di Nuvola sul cellulare.

Edoardomaria, incuriosito dall'insolito comportamento del compagno, indagò di banco in banco cercando di capire cos'avesse di così interessante sul cellulare. I pettegolezzi, si sa, nascono sassolini e diventano montagne. All'ora di ricreazione girava voce che il polacco fosse in possesso di foto di nudo di una compagna di liceo.

Durante la pausa, Edoardomaria raggiunse Bartolomeo pregustando già il prossimo ricatto. Il ragazzo se ne stava seduto in disparte, su un muretto, il telefonino sempre davanti agli occhi. «Che guardi?» gli chiese Edoardomaria.

«Nulla» rispose l'altro.

«Bugiardo. È da stamani che hai le pupille incollate al cellulare. Dai, fammi vedere. Fra amici, non ci sono segreti.»

«Noi non siamo amici. Lasciami in pace.» Bartolomeo saltò giù dal muretto e si avviò verso l'aula per la lezione successiva.

«Peggio per te» lo minacciò Edoardomaria alle spalle.

All'ora seguente c'era la professoressa Ciseri, attempata zitella, acida come lo yogurt magro, nota per essere una bacchettona doc. A un certo punto della lezione, il bullo si alzò. Con aria schifata disse: «Falla finita con queste porcate, Bartolomeo. Io e gli altri vorremmo seguire quel che sta dicendo la prof!».

«Cos'hai sul cellulare, Gattillo?» urlò la Ciseri.

«Foto di nudo» mormorò qualcuno.

«Porno» disse qualcun altro.

«Non è vero, professoressa. Controlli pure se vuole» rispose il ragazzo porgendogli il telefono.

«Per carità! Non voglio vedere porcate. Fuori dalla mia classe. Sei sospeso. Vai nell'ufficio del preside e consegna il cellulare. Verificherà lui» disse, senza dare al ragazzo possibilità di replica.

All'uscita da scuola, la verità era saltata fuori: si era trattato solo dell'ennesima carognata di Aldobrandi.

Edoardomaria, più inviperito che mai, tese un agguato a Bartolomeo sotto il portone di casa. Appena arrivò, lo aggredì, gli strappò il cellulare dal taschino del giacchetto e verificò coi suoi occhi. «Un cane? Una stupida palla di pelo?» esplose rabbioso.

«Non è stupido ed è il *mio* cane» ribatté Bartolomeo.

«Dov'è, mica a casa tua? Così, oltre al puzzo delle schifezze che cucina tua madre, da oggi avremo anche quello di piscio di cane.»

«No, è ancora a casa del professor Federici. Lo vado a prendere fra tre settimane.»

Edoardomaria squadrò il ragazzo con rabbia mista ad ammirazione. «Ho capito il tuo gioco: ti sei fatto amico il prof, liberandolo dalla bestiaccia, per passare l'esame di maturità.»

«Niente affatto. Ora lasciami in pace.» Il ragazzo riprese il cellulare e fuggì oltre la guardiola della portineria.

* * *

Edoardomaria aprì la porta dell'attico e fu accolto da uno dei consueti litigi fra i suoi genitori.

«L'estratto conto parla chiaro. Questo mese hai speso ventimila euro fra vestiti, scarpe, estetista, parrucchiere e stronzate varie.» Raffaele, suo padre, il foglio della banca in mano, percorreva il salone a grandi passi avanti e indietro. Matilda era in piedi, dietro il bancone del mobile-bar, e si stava versando una Perrier con ghiaccio. «Potresti almeno guardarmi quando parlo?» continuò a urlare suo marito.

«Sono stanca, ho bisogno di bere un sorso d'acqua. Sono appena rientrata dalla galleria.»

«La galleria, giusto. Parliamo anche di quella. Non potevi venire a darmi una mano in studio? Eh, no, l'ambiente notarile non è abbastanza alla moda per la signora. Hai preteso di aprire una galleria d'arte. Quelle schifezze moderne dei tuoi presunti giovani talenti, non vendono. Non so se te ne sei accorta ma la tua attività è

sotto di quasi mezzo milione di euro. La casalinga dovevi fare altro che...»

«Non sarò mai la sgattera di nessuno!» lo interruppe la moglie. «Sono una donna in carriera, ho grandi doti. Dimentichi che sono stata a un soffio dal titolo di Miss Italia?» In realtà Matilda era stata eliminata alle pre-pre-selezioni, ma questo Raffaele non l'aveva mai saputo.

«Senti, Miss Italia, hai pensato almeno a qualcosa per cena stasera? Sono affamato.»

«Mangiare, mangiare, non sai pensare ad altro. Non vedi che pancia hai messo su?»

«Il titolo di miss serpente dovevano darti!» l'apostrofò Raffaele.

«Potete ascoltarmi un attimo?» intervenne Edoardomaria.

«Non adesso. Vai in camera tua» sbottò il padre.

«Non ti permetto di trattare nostro figlio così» lo rimproverò Matilda, poi rivolta al ragazzo: «Dimmi, tesoro».

«Voglio un cane.»

«Che te ne fai di un cane?» chiese il padre.

«Potrei portarlo a passeggio.»

«Quando mai esci a passeggio?» obiettò Raffaele che conosceva bene le abitudini del figlio. Se ne stava a giornate intere chiuso in camera a chattare sui social, giocare alla Playstation o sentire musica a tutto volume.

«Voglio un cane!» strillò Edoardomaria stringendo i pugni. «O il cane o il TMax Titan!»

«Quello è fuori discussione, ne abbiamo già parlato. Non butto quasi cinquantamila euro in uno scooter. E poi, hai già un TMax.»

«Ma il Titan è un altro pianeta...» piagnucolò lui.

«Ho detto: no» rispose il padre con fermezza.

«Allora, pretendo il cane» insistette Edo.

«E lo avrai, tesoro» disse Matilda alla quale piaceva contraddire sempre e comunque il marito. «Abbiamo tanto spazio qui. Se anche Edo non esce a passeggio, il cane starà benissimo lo stesso.»

Raffaele valutò che qualunque cane sarebbe costato molto meno di un TMax Titan. «Se volete il cane prendetelo» disse, «io vado a

farmi la doccia e poi esco a cena, visto che in questa casa non c'è neanche da mangiare.»

Rimasta a tu per tu col figlio, Matilda proseguì la conversazione con più calma: «Dimmi, tesoro, che cane vorresti?».

«L'ho già scelto. È un cucciolo che ha appena partorito la cagna del professor Federici.»

«Parli del tuo insegnante di fisica e matematica, quello che ha sposato la marchesa Elisa Picedi Benedettini?»

«Proprio lui. Lo conosci?»

«Lui no, ma sua moglie sì.» Matilda e Elisa erano state compagne-rivali al liceo. Lei ricordava benissimo la piccola nobile, smorfiosa e piena di sé. Tutti i ragazzi le facevano il filo, ragazzi ricchi, di buona famiglia, alcuni anche titolati, non aveva che l'imbarazzo della scelta. Ma Elisa, no. Voleva sempre il ragazzo che interessava a Matilda, chiunque fosse. Poi, durante l'università, la marchesina snob si era fatta mettere incinta da un professorucolo squattrinato e i suoi l'avevano obbligata a un matrimonio riparatore. Andare a trovarla con la scusa del cucciolo, e sfoggiare il suo nuovo status, sarebbe stata una piacevole vendetta, pensò Matilda. «Contatterò la moglie del tuo professore e farò in modo che tu abbia quel cane» disse al figlio.

* * *

Elisa rientrò a casa carica di buste del supermercato. Sul vialetto d'ingresso incrociò Antonio che portava una grossa scatola della Coop. «Non dirmi che sei andato a fare la spesa anche tu?» chiese al marito.

«No. Qui dentro c'è una sorpresa per te.»

In quel momento arrivò anche Alice, la loro figlia quindicenne, di ritorno dalla lezione di pianoforte. «Ciao mamma, ciao papà. Volete una mano?»

«Aiuta tua madre, io ce la faccio da solo» disse Antonio stringendo la scatola al petto.

Giunti in cucina, Elisa si precipitò subito ad aprire il cartone con la sorpresa. «Santo cielo! Cos'è?» esclamò davanti al contenuto.

«A te, Alice, cosa sembra?» fece Antonio sollevando in aria un cucciolo.

«È uno spinoncino di pochi giorni. Che dolce, dammelo papà, voglio tenerlo in braccio.»

Antonio raccontò che, lungo la strada di casa, aveva notato un sacco nero dell'immondizia che si muoveva, vicino a un cassonetto. Aveva capito subito che conteneva un essere vivente. Si era precipitato fuori dall'auto e aveva salvato il cagnolino da morte certa. «Non so chi possa aver avuto il coraggio di fare una cosa tanto orribile» concluse.

«Be', non è un nostro problema. Lo sgorbio non può stare qui, va portato al canile» disse Elisa.

«Ma, mamma... è troppo piccolo» osservò Alice. «Guarda gli occhietti celesti e il residuo di cordone ombelicale, avrà sì e no una settimana. Deve essere allattato.»

«L'ho pensato anch'io» disse Antonio. «Per questo l'ho portato a casa. Dana sta ancora allattando, magari potrebbe occuparsi anche di questo cucciolo.»

«Scordatelo! La mia preziosa Golden non allatta pulciosi trovati in mezzo alla spazzatura.»

In quel momento, la cagna si alzò dalla cesta e raggiunse il terzetto radunato intorno al tavolo. Il piccolo di Spinone, forse attirato dall'odore di un suo simile, forse dal profumo di latte materno, cominciò a frignare. Dana si sollevò su due zampe e annusò l'aria in cerca della fonte di quel pianto familiare.

Antonio appoggiò il cucciolo a terra in modo che la cagna potesse annusarlo. I due si squadrarono reciprocamente a lungo: Dana con aria interrogativa, lo spinoncino guaendo sempre più forte.

“Cos'è questo mostriciattolo?” si chiese Dana volgendo lo sguardo alla sua padrona.

«Secondo me, gli piace» disse Antonio alla moglie.

«Secondo me, no. Conosco bene la mia cagna» ribatté Elisa.

«Vediamo come reagisce, diamole tempo.» Il professore prese il cagnetto e lo avvicinò di più a Dana. La Golden Retriever si accucciò per osservare meglio il nuovo arrivato e quello trovò

subito la strada verso le mammelle gonfie. Lei lo lasciò fare. «L'istinto è istinto» disse Antonio soddisfatto.

«Forse per lui che ha fame. Non so quanto Dana sia effettivamente d'accordo» commentò Elisa.

«L'allevatrice di cani sei tu. Convincila che è per una buona causa.»

«Sì, mamma ti prego» rincarò la dose Alice scattando foto a ripetizione per immortalare il momento.

Elisa fu costretta a capitolare: riportò la cagna nella cesta e vi sistemò dentro anche il trovatello. «Contento?» chiese al marito.

«Molto. E le sorprese non sono finite» mormorò con sguardo sornione. «Vai a vedere cosa c'è fuori dalla porta.»

Perplessa, Elisa raggiunse il portone d'ingresso e lo aprì. Un grosso cane, legato al portaombrelli con una cordicella a mo' di guinzaglio, sedeva sullo zerbino. «Cos'è la giornata mondiale del randagio?» strillò.

«Ti presento il salvatore del cucciolo» disse Antonio raggiungendola. «Stava accanto al sacco nero, abbaia e saltava. È grazie a lui se ho capito la situazione e mi sono fermato.»

«Fantastico» commentò lei sarcastica.

«Secondo me è il padre. Mi sembrano pure della stessa razza» disse Antonio.

«Brutti, sono brutti entrambi. Cosa vorresti farne di padre e figlio?»

«Tenerli, ovvio. Non manca certo lo spazio qui.»

«Sono d'accordo» disse Alice che aveva raggiunto i genitori sull'ingresso.

Il bestione, uno Spinone di grossa taglia col mantello ruvido bianco-arancio, lunghe orecchie ciondolanti, occhi castani e una buffa barbetta intorno alla bocca, osservava i tre senza muovere un muscolo.

«Mi avete preso per madre Teresa dei pulciosi?» esplose Elisa.

Antonio si inginocchiò vicino all'ospite peloso e gli fece una carezza. Lui gli leccò la mano. «Vedi quanto è buono?» disse alla moglie.

«E guarda l'espressione. Sembra dire: vi prego, non mi ributtate in mezzo alla strada» fece Alice.

«Piantatela con questa lagna. Va bene, possono restare, in prova però, e il gigante in giardino, sia chiaro.» Poi troverò il modo di disfarmi di entrambi, pensò Elisa.

«Grazie mamma, sei un tesoro.» Alice le schioccò un bacio sulla guancia e rivolta al padre: «Dovremo dagli dei nomi, non credi?».

«Che ne dici di Ruffo?» disse Antonio passando la mano sul pelo arruffato dello Spinone.

«Molto azzeccatto. Il piccolo, invece, vorrei chiamarlo Nebbia.»

«Nebbia e Nuvola. Ottima accoppiata» commentò il padre.

Nel frattempo, in cucina, la Golden Retriever aveva cambiato idea sul ruolo di balia che le era stato affibbiato e aveva spinto Nebbia fuori dalla cesta a colpi di muso. Nuvola, più massiccio del nuovo arrivato, lo afferrò con i dentini e lo portò di nuovo vicino a sé. Dana lo cacciò una seconda volta, Nuvola se lo riprese come fosse un giocattolo.

Mentre Elisa e Alice stavano improvvisando una cuccia per Ruffo sotto il portico in giardino, il professore tornò in cucina a prendere una ciotola e del cibo e assistette all'ennesima cacciata di Nebbia dalla cesta. «Che fai, Dana? Perché spingi Nebbia fuori dalla cuccia?» rimproverò la cagna. «Dov'è il tuo istinto di madre?»

Dana abbassò lo sguardo e incassò il capo fra le spalle. Odiava quell'intruso ispido che odorava di fogna, ma anche essere rimproverata dal suo padrone.

Antonio prese il cucciolo in braccio, gli mise l'indice in bocca e quello vi si attaccò subito, affamato. «Se non vuoi farlo per me» continuò il professore rivolto alla cagna «fallo per Elisa. Non credo che sarebbe felice di preparare biberon ogni tre ore per allattare il piccolo.»

Dana ripensò a quando, dopo una delle sue gravidanze, era rimasta senza latte e Elisa aveva dovuto prendersi cura personalmente di quattro cuccioli. Per settimane non l'aveva più portata né a fare la passeggiata né alla toelettatura. La Golden si alzò dalla cuccia, raggiunse Antonio e abbassò il capo in segno di resa.

«Allora siamo d'accordo?»

Lei tornò al suo posto e si sdraiò mettendo in mostra le mammelle. Antonio rimise il piccolo Nebbia nella cesta. In quel momento entrarono in cucina la moglie e la figlia con Ruffo al seguito.

Dana scattò in piedi, puntò lo straniero e gli ringhiò: «Chi sei? Che ci fai in casa mia?»

«Buona» la richiamò Alice. «È un amico. Si chiama Ruffo ed è il padre di Nebbia, almeno pensiamo. Starà con noi anche lui.»

«In prova» ribadì Elisa.

Il randagio si avvicinò con passo lento e cauto al giaciglio dove stava Dana con i cuccioli e si presentò: «Salve, bella bionda. Sono Spinone di Isola Garibaldi. E tu?».

«Sono Dana III, figlia del campione italiano Oscar Duvalla Di Duguet e di Kira Crossroad Kettington, figlia del famoso Cesare Crossroad Blondale e di...»

«Posso chiamarti semplicemente Dana «la interruppe Ruffo, «o devo citare tutta la progenie ogni volta?»

«Spiritoso.»

«Voglio ringraziarti per esserti presa cura del mio piccolo.»

«Non lo faccio per te, ma per lei.» La cagna alzò lo sguardo verso Elisa.

«Ti sono ugualmente grato.»

«D'accordo, ora vattene, ho da fare.»

«Sarò qui fuori di guardia, nel caso avessi bisogno.» Ruffo raggiunse il professore, gli dette un colpetto col muso sulle ginocchia e puntò verso la porta.

«Hai visto quanto è intelligente, cara?» esclamò Antonio entusiasta. «È venuto a dirmi che è pronto per il suo ruolo di cane da guardia.»

«Farnetichi. Probabilmente gli scappa e vuole uscire.»

«L'esperta di cani sei tu, ma a me sembra che questo sia incredibilmente speciale.»

* * *

Qualche settimana più tardi, Matilda trovò finalmente il tempo di occuparsi del cane per Edoardomaria. Chiamò Elisa e le raccontò che suo figlio, a scuola, aveva saputo che il professor Federici aveva un cucciolo da dare via. «Mi ha detto Edo di aver visto delle foto su un cellulare.»

«Sarà stata mia figlia a mostrargliele» disse Elisa pensando alle dozzine di scatti che Alice faceva ogni giorno a Nebbia.

«Edo mi ha detto che si è innamorato del piccolo e lo vuole a qualunque costo. Dimmi che ce l'hai ancora.»

Elisa buttò l'occhio alla pallina di pelo grigio-topo che dormiva beata insieme a Dana e Nuvola. «Sì, è ancora qui» disse.

«So che allevare cani è il tuo lavoro» nella sua voce c'era una nota sprezzante che a Elisa non sfuggì, «dunque la bestiola avrà un prezzo. Dimmi quanto.»

Matilda era disposta a pagare per lo sgorbio? Per un attimo Elisa fu tentata di sparare una cifra spropositata per punire la perfida ex-compagna di liceo, poi pensò che non esisteva miglior vendetta che appioppare un brutto bastardino alla neo-contessa che se la tirava tanto. «Stai scherzando?» rispose con un sorriso beffardo. «Non voglio nulla, cara. Te lo regalo.»

Elisa gioì del tiro mancino alla vecchia avversaria, Matilda degli innegabili vantaggi del suo nuovo status sociale.

Le due donne si accordarono per vedersi il lunedì successivo.

«Ho trovato una famiglia per Nebbia» disse Elisa al marito appena rientrò a casa quella sera.

«Perché? Pensavo che sarebbe rimasto con noi» si risentì Antonio. Con rammarico, guardò la cesta nella quale Nebbia dormiva insieme alla Golden Retriever e al cucciolo. Ruffo era accucciato lì vicino.

«Abbiamo già Dana e l'orrendo cane da guardia che tu e tua figlia avete voluto tenere. Direi che siamo al completo. E poi, casa Aldobrandi è perfino troppo per un bastardino come Nebbia.»

«Aldobrandi chi? Non il mio studente, vero?» chiese Antonio.

«Sì. Io e sua madre siamo amiche di vecchia data. Mi ha chiamato oggi perché pare che Alice abbia mostrato delle foto di Nebbia a scuola, e suo figlio si sia innamorato del cucciolo.»

L'idea che Nebbia finisse nelle mani di quel teppista maleducato e borioso non piaceva affatto al professore. Lo disse chiaro e tondo alla moglie.

«Fammi capire: tu hai regalato il mio prezioso cucciolo di Golden a dei portinai e ti lamenti perché lo sgorbio finisce a casa di una contessa?»

«Non è dove va a stare, ma con chi» ribatté Antonio. «Tu non conosci quel ragazzo. Il figlio degli Aldobrandi è inaffidabile, dispettoso e cattivo fino al midollo. Sulla serietà e bontà di Bartolomeo, invece, metterei le mani sul fuoco.»

«Scommetteresti sul figlio di una sguattera?» strepitò Elisa.

«Sei la solita classista.»

«Classista? Potevo sposare chiunque: industriali, magistrati, notai, nobili. Non mi sono mai mancati i pretendenti. Invece...» Elisa si interruppe.

«Invece hai preso me» concluse la frase Antonio al suo posto. «Professore di matematica senza un soldo e senza un titolo nobiliare. Peccato che non sia stata propriamente una tua scelta.»

«Non tirare fuori di nuovo la storia dei miei genitori, della mia reputazione da salvare e tutto il resto.»

«Me l'hai raccontata tu. Fino ad allora ero convinto che mi avessi sposato per amore.»

«Ecco, ci risiamo. Me lo rinfaccerei per tutta la vita?»

I quattro cani assistevano alla litigata. Ruffo, seduto da una parte, spostava lo sguardo ora su Elisa, ora su Antonio. Nebbia, troppo piccolo per capire, continuava a lanciarsi sui capezzoli di Dana che lo cacciava sistematicamente per restare concentrata su quanto stava accadendo. Nuvola percepiva l'atmosfera tesa, ma non riusciva a capire. «Che dicono?» chiese alla madre.

«Pare che abbiano trovato una famiglia anche per il tuo fratellastro.»

«È una buona notizia. Perché sono arrabbiati allora?»

«È una famiglia ricca, molto più adatta a te che a Nebbia.»

«Non è tutta pappa buona, quella che profuma» commentò Ruffo.

«Che ne sai tu, che più che una strada e un bidone della spazzatura non hai visto nella tua vita?» ribatté Dana.

«Non sarò un tipo chic, ma so come gira il mondo, e preferirei che il mio Nebbia andasse in una topaia con qualcuno che gli vuole bene, piuttosto che in un castello con un teppista.»

«Se la pensi così, scambiamo i piccoli: Nuvola a Edoardomaria e Nebbia a Bartolomeo» propose Dana.

«Come facciamo? Sono un tantino diversi, nel caso non te ne fossi accorta.»

«Troverò io il modo» disse la cagna.

* * *

Venne lunedì, giorno della consegna del cucciolo alla contessa Aldobrandi. Elisa aveva preparato tutto con accortezza: la cuccia con Dana e Nebbia in salotto; Ruffo legato alla catena sul retro della casa; Nuvola chiuso in cucina.

Alle quattro in punto Matilda suonò il campanello di casa Federici. Per l'occasione, aveva scelto un abito-sottoveste con uno scollo vertiginoso sulla schiena, sandali tacco dodici coperti di Swarovski e una parure di gioielli degni della Madonna della Visitazione.

«Carissima» la salutò Elisa sulla porta. «Quanto tempo è passato. Sei rimasta tale e quale, così... ehm, di classe.»

«Grazie, tesoro. Anche tu, sempre elegante» rispose l'altra squadrandolo la camicetta a quadri, i jeans scoloriti e le scarpe da ginnastica dell'ex compagna di liceo.

Le donne fecero altre due chiacchiere di circostanza sui rispettivi figli e mariti continuando a mentire spudoratamente: Elisa su quanto fosse felice del suo matrimonio, Matilda su quante soddisfazioni le desse Edoardomaria. Terminati i finti convenevoli, Elisa mostrò alla contessa la cesta con i cani. Dana, bionda e vaporosa, sprizzava eleganza da ogni pelo; il batuffolo grigiastro

accanto a lei sembrava una macchia. Elisa sollevò il piccolo e lo prese in braccio: «Ti presento Nebbia» disse e lo porse a Matilda.

Lei afferrò la bestiola con la punta delle dita come fosse un pannolino sporco di cacca, e lo guardò da ogni angolazione. «Da come lo aveva descritto mio figlio, lo immaginavo un tantino più somigliante.»

«Somigliante a chi?» chiese Elisa.

«Alla tua cagna.» Matilda indicò Dana.

In un attimo Elisa vide materializzarsi la figuraccia che avrebbe fatto con i suoi amici quando la contessa sarebbe andata in giro a raccontare che Nebbia era un cucciolo di Golden Retriever proveniente dall'allevamento Picedi Benedettini. «Hai ragione, non gli assomiglia» iniziò a dire, mentre rifletteva su come togliersi d'impiccio. «Né potrebbe, visto che non è figlio suo. L'ha trovato mio marito per strada e Dana si è offerta di fargli da balia.» Ecco, aveva messo le carte in tavola. «Se lo vuoi te lo regalo, altrimenti amiche come prima» aggiunse così per dire, visto che amiche non erano mai state.

Matilda tirò un sospiro di sollievo. Non desiderava affatto un cane. Uno tanto brutto poi, nemmeno gratis. Poi pensò al figlio e a quanto avesse insistito per avere proprio quel cucciolo. Decisione atroce: prendere il mostro o subire le ire di Edoardomaria?

Dana, che aveva seguito tutta la conversazione, capì che era giunto il suo momento. Si diresse alla cucina e grattò alla porta con forza per richiamare l'attenzione di Nuvola.

«Che ha la tua cagna?» chiese Matilda.

«Niente.»

Il cagnetto udì il rumore e iniziò a piagnucolare.

«Che animale c'è di là?» domandò la contessa.

«Nessuno. Sarà la tv. L'ho lasciata accesa.»

«A me, sembra un cane che piange e guarda la tua cagna come raspa, sembra impazzita.» Matilda restituì Nebbia a Elisa, raggiunse la porta della cucina e la spalancò. Nuvola rotolò sul pavimento in uno squittio disperato, Dana corse da lui e lo leccò per tranquillizzarlo.

«Questo sì, che assomiglia alla tua cagna» ruggì Matilda puntando il dito al cucciolo. Spinse via Dana con un piede per guardarlo meglio. Immobile, gli occhi terrorizzati piantati in quelli della sconosciuta, il piccolo pisciò sul pavimento.

«Lui si chiama Nuvola» disse Elisa rassegnata, «ed è figlio di Dana.»

Matilda lo sollevò da terra per guardarlo meglio, ma si rese conto che era bagnato di pipì e lo ripassò subito a Elisa. «Tieni, dagli una pulita e... preparalo, incartalo... che ne so. Prendo questo cucciolo.»

«Non posso. Nuvola ha già un proprietario.»

«Perché è qui, allora?»

«Verrà a prenderlo domani.»

«Restituisci i soldi a chi l'ha prenotato, te ne darò di più. Ma voglio questo, non lo sgorbio.»

«Non è una questione di prezzo. Mio marito ha dato la sua parola.»

«Te lo pago mille euro.»

«Non posso dartelo.»

«Duemila.»

«Non insistere, Matilda.»

«Cinquemila!» urlò la contessa.

Una cifra del genere Elisa non l'aveva mai presa per nessuno dei cuccioli di Dana, e quelli erano titolati e certificati. «D'accordo. Affare fatto» disse.

Matilda staccò un assegno dall'esausto libretto del marito e se ne andò con Nuvola in braccio. Giunta alla macchina, lo sbatté sul sedile posteriore come un bagaglio. «Buono lì, non ti muovere e non pisciare un'altra volta. Ho appena fatto lavare gli interni.» Con una manovra maldestra girò l'auto nel vialetto della villa rovinando il prato all'inglese. Tirò giù il finestrino, borbottò un "mi dispiace" e salutò con la mano Elisa e Dana in piedi sulla porta di casa.

Ruffo, che dal giardino aveva visto Nuvola che veniva portato via, mormorò: «Buona fortuna, piccolo, ne avrai bisogno.»

Nebbia raggiunse il padre e gli sedette accanto. «Secondo me, a quella signora non piacciono i cani» disse.

«Hai fiuto figliolo» rispose Ruffo.

«Cosa hai fatto?» sbottò Antonio quando Elisa lo informò di aver consegnato Nuvola anziché Nebbia alla contessa Aldobrandi.

«Ho dovuto. Era venuta qui, convinta di adottare un cucciolo identico a Dana, l'altro non l'ha voluto.»

«Hai tradito la mia parola. Per di più, sapevi che ero contrario a affidare un cane a quel bullo di Edoardomaria!» gridò Antonio.

«Al figlio della contessa no, e a quello della portinaia, sì?»

«Bartolomeo ama gli animali.»

«Se li ama tanto, non avrà problemi a prendere Nebbia invece di Nuvola. Magari potresti convincerlo a portarsi a casa anche Ruffo. Sono stanca di avere quaranta chili di cane che stazionano nel nostro giardino.»

Alice sopraggiunse in quel momento. «Nessuno si porta via Ruffo. È mio» dichiarò arrabbiata.

«Non ti ci mettere anche tu» la redarguì sua madre.

«Ho quindici anni, mamma e ho il diritto di dire la mia in questa famiglia, specie quando si tratta dei nostri animali.»

Elisa non intendeva farsi mettere i piedi in testa né dal marito né dalla figlia. Con le mani sui fianchi e lo sguardo cattivo, la sfidò: «Sentiamo. Cos'hai da dire?».

«Primo: Ruffo resta qui in modo definitivo.»

«Di questo ne parliamo poi» disse Elisa.

«Ne parleremo, stanne sicura» rispose Alice e proseguì: «Secondo: avevi detto che Nuvola era invendibile, invece ti sei fatta pagare una fortuna. Dov'è la tua coerenza?».

«Pagare? Ho sentito bene?» Il professore fissò la moglie incredulo.

«Non era mia intenzione. È stata Matilda a insistere» si giustificò Elisa.

«E quanto vale la parola di tuo marito? Posso saperlo?»

«Te lo dico io, papà: cinquemila euro. È su Facebook, Instagram e Tik Tok, lo sa già tutto il liceo» disse Alice. «Appena Aldobrandi ha ricevuto il cane, gli ha scattato decine di foto e le ha pubblicate ovunque, vantandosi di quanto l'ha pagato e del fatto che è figlio di campioni con pedigree.»

«Oh, no... questo no...» piagnucolò Elisa. «Se proveranno a iscriverlo a un concorso verrò svergognata. Addio reputazione.»

«Di questo non credo dovrai preoccuparti, mamma. Per come conosco l'Aldobrandi, fra social, playstation e alcol-party, quel cane difficilmente vedrà la luce del sole, figurarsi partecipare a delle gare.»

«L'avevo detto che non era la persona giusta» ribadì il professore.

«Mi dispiace, non potevo immaginare.» Elisa sembrava pentita a modo suo.

«Hai sbagliato, mamma» sottolineò Alice. Si diresse alla porta della cucina che dava sul giardino, l'aprì e fischiò. Ruffo la raggiunse subito. Lei lo abbracciò e gli dette un bacio sul capo. «Adesso parliamo di lui» fece rivolta alla madre. «Tu hai deciso da sola per Nuvola, io farò altrettanto per Ruffo. Lui è il *mio* cane e resterà come me per sempre.» Alice lanciò un'occhiata complice al padre che dette la sua approvazione.

«Non sai nulla di quella bestia. Nemmeno quanti anni ha. Magari è vecchio quanto Noè e fra due mesi muore» obiettò Elisa.

Se avesse avuto le dita, Ruffo le avrebbe fatto le corna: «Tié, ho appena due anni. Sono ancora un giovanotto, cara mia».

«Non m'importa» dichiarò Alice. «Lo voglio.»

«Va bene. Però continua a dormire in giardino, sia chiaro» disse Elisa.

* * *

Il giorno seguente, all'uscita da scuola, il professor Federici dette un passaggio in auto a Bartolomeo per andare a prendere il cucciolo. Avevano convenuto che trasportare il cagnolino in bici per mezza città non era l'ideale.

Antonio guidava in silenzio, meditando sul modo migliore per comunicare al ragazzo lo scambio di cani. «Devo darti una notizia che non ti farà piacere, Bartolomeo. A casa mia non troverai Nuvola ad aspettarti» disse a un certo punto, raccogliendo il coraggio.

«Morto?» Il viso del ragazzo si fece di neve.

«No, ma non c'è più.»

«Non capisco. Perché mi sta portando a casa sua, allora?»

«Voglio presentarti qualcun altro: un trovatello che sta cercando famiglia.»

Giunsero alla villa. Alice e Ruffo li attendevano sul cancello.

«Ma lei... la conosco» mormorò Bartolomeo quando vide la figlia del professore. «È a scuola con me. Alice Picedi Benedettini della seconda B. Non è... voglio dire, non sarà sua...»

«Sì, è mia figlia, ma porta il cognome della madre, una fissa da aristocratici. Credevo lo sapessi.» Il professore parcheggiò l'auto e i due scesero.

«Ciao, Bart.» Alice salutò il ragazzo usando il nomignolo col quale tutti lo chiamavano a scuola.

«Ciao» rispose lui imbarazzato. Alice gli piaceva parecchio e si era ripromesso di provarci, anche se non aveva ancora trovato il coraggio. «Meno male che non l'ho fatto» pensò. «È la figlia del professore.»

«Vi conoscete già, mi pare di capire» disse Antonio.

«Di vista» fece Alice vaga. Purtroppo, solo di vista, avrebbe voluto aggiungere. Aveva una vera cotta per Bart, ma lui era così schivo e riservato, che lei non era mai riuscita a avvicinarlo.

«E questo è Ruffo. L'ultimo arrivato in famiglia» disse il professore al ragazzo.

Bartolomeo si chinò e lo accarezzò. «Sei proprio un gran bel cane, sai? La cuccia che ho preparato a casa mia non è della tua taglia, ma provvederò al cambio.»

«Cos'hai capito? Ruffo è mio» esclamò Alice ridendo.

«Tuo padre mi ha detto che Nuvola non c'è più e che mi aspettava un altro trovatello.»

«Sì, ma non è lui. Vieni con me.» Alice prese Bartolomeo per mano e lo condusse in cucina, dove il cucciolo stava dormendo nella sua cesta. «Ti presento Nebbia, figlio di Ruffo, almeno così crediamo.»

«È bellissimo! Posso prenderlo in braccio?»

«Certo. È tuo, se lo vuoi.»

Ruffo raggiunse i tre in cucina e guardò con amore il suo piccolo in braccio a Bartolomeo.

«È il cagnetto più simpatico che abbia mai visto» disse il ragazzo. «Ha gli occhi color del cielo e il pelo come la nebbia di Milano. Non potevi scegliere nome più azzeccatto. Perché il nome l'hai scelto tu, vero?» chiese ad Alice.

«Sì» mormorò lei arrossendo.

«La somiglianza con Ruffo è evidente. Dunque, io e te avremo due cani uguali.» Bartolomeo guardò la ragazza con complicità.

«Due pulciosi arruffati identici, così li chiama mia madre» disse lei e rise.

«Pulci non ne ho viste» commentò Bart ironico.

I due risero di nuovo insieme.

Dalle braccia di Bartolomeo, Nebbia lanciò uno sguardo al padre in cerca di approvazione.

«Sì, lui è quello giusto» confermò Ruffo.

* * *

Nove anni dopo. Le dieci di domenica mattina.

Come d'abitudine, Bartolomeo e Alice stavano portando la loro famiglia di quadrupedi a passeggio: l'anziano Ruffo, Nebbia, la sua compagna Brenda, una femmina di Spinone di tre anni, e gli ultimi due nati: Elvis e Geronimo.

I cani adoravano percorrere in lungo e in largo il labirinto di sentieri di Parco Sempione, battezzare ogni albero e rotolarsi sul prato umido. La coppia era felice di conciliare il loro divertimento con la necessità di fare un po' di moto dopo un'estenuante settimana di lavoro.

«Stamattina il tuo cellulare non ha ancora suonato. Meno male» disse Alice cingendo col braccio la vita di Bart.

«È ancora presto. Non si può mai dire.»

«Ma non sei di turno oggi, o mi sbaglio?»

«No, ma un collega è in malattia e un'infermiera in ferie. Ho dato la mia reperibilità in caso d'emergenza.»

«Uffa! Possibile che al Niguarda non ci siano altri medici disponibili?» la ragazza fece il broncio.

«Non fare così. Godiamoci la giornata senza pensieri. E poi cosa credi? Quando preparerai l'esame al conservatorio, sarai ancora più occupata di me.»

Alice era prossima a diplomarsi pianista e compositrice. Da quel pomeriggio quando, appena quindicenne, aveva puntato i piedi e voluto Ruffo, la ragazza aveva continuato a fare scelte contro ogni aspettativa della madre: invece di studiare legge, aveva dedicato la sua vita alla musica; si era fidanzata col figlio di una portinaia e non con un nobile ricco, come desiderava Elisa; e lei e Bartolomeo erano andati a convivere saltando l'auspicata tappa matrimoniale.

C'era da dire che il compagno che si era scelta aveva della stoffa, come aveva pronosticato il professor Federici. Tanta, da laurearsi in medicina a tempo record e trovare subito un lavoro al Niguarda.

Antonio e Elisa avevano continuato la loro vita, lui in mezzo a libri polverosi, lei ai Golden Retriever. Per fortuna la gaffe del pedigree di Nuvola non era mai venuta fuori e la reputazione di allevatrice di lei era rimasta intatta. Nel frattempo la donna si era molto addolcita. Dopo aver ostacolato per anni la relazione fra Alice e Bart, aveva riconosciuto la serietà e la bontà del ragazzo e aveva dato loro la sua benedizione.

La coppia stava continuando a passeggiare per il parco con i cinque cani al guinzaglio. Bart teneva Ruffo e Nebbia, impresa non facile, perché il primo camminava lentamente mentre il secondo scalpitava. Alice li seguiva con Brenda e le due piccole pesti che trotterellavano a zig zag facendo intrecciare continuamente i guinzagli.

Ad un tratto, Nebbia puntò una figura rannicchiata su una panchina e trascinò Bart in quella direzione. Lui tentò di tenerlo a freno, ma quando quel bestione decideva di andare da una parte era impossibile resistergli. L'intera brigata fu costretta a seguirlo.

Lo Spinone si precipitò ad annusare un suo simile che dormiva sotto la panchina. Era una bestia grassa e malridotta, il pelo sporco, costellato da nodi e strane macchie, il respiro affaticato, quasi un rantolo. Sopra di lui, un uomo giaceva riverso, col viso affondato dentro uno zainetto semiaperto.

«È un senzatetto. Andiamo via, lasciamolo in pace» disse Alice.

«Guarda bene gli abiti, è roba costosa. E l'orologio? E le mani sono pulite e curate.»

«Quindi?»

«Non è un poveraccio. Magari ha avuto un malore. Lasciami dare un'occhiata.» Bart si chinò sull'uomo e lo scosse per una spalla. Quello non reagì. «Signore, si sente male?» chiese. Gli mise due dita sul collo per controllare il battito. Era vivo ma incosciente. Lo voltò faccia in su per controllare la respirazione. Della stagnola, un accendino e un cucchiaino caddero fuori dallo zaino su cui era appoggiato.

«È un drogato strafatto» disse Alice. «Smetti di toccarlo, potrebbe attaccarti qualche malattia.»

Bart gli sollevò una palpebra, la pupilla reagì. Dal fetore di alcol che proveniva dalla bocca dell'uomo, dedusse che era anche ubriaco.

Intanto, il cane del tossico era uscito da sotto la panchina e faceva le feste a Nebbia e Ruffo che ricambiavano.

«Guarda come vanno d'accordo. Che strano...» commentò Alice.

«Non è strano. I cani si conoscono già» disse Bart osservando ora l'uomo addormentato ora il suo cane. «Lui è Edoardomaria e quel Golden malconcio deve essere Nuvola.»

«Scherzi?» disse la ragazza. «Quel cane non somiglia nemmeno lontanamente a Nuvola.»

Sentendo pronunciare il suo nome, il Golden Retriever si avvicinò a Alice, la annusò, riconobbe l'odore e scodinzolò in segno di saluto.

«Oh, mio Dio. Nuvola, sei proprio tu?» La ragazza si chinò e lo accarezzò. Lui le leccò le mani. «Come sei ridotto...» mormorò con le lacrime agli occhi.

Il tramestio di cani e voci svegliò Edoardomaria. Con movimenti da bradipo si tirò su a sedere e biascicò: «Cos'è questo casino?».

«Ciao. Edo. Ti senti bene? Hai bisogno di qualcosa?» chiese Bart.

«Chi cazzo sei?» lo aggredì l'altro.

«Bartolomeo Gattillo, liceo Carducci. Ti ricordi?»

«Ah... sì, il polacco-terrone» e rise sguaiatamente.

«È tutto a posto? Hai bisogno di aiuto?» continuò Bart, notando solo in quel momento i tanti segni di ago sul braccio sinistro del ragazzo.

«Non mi serve niente. Mi sono seduto qui e, non so come, mi sono addormentato» borbottò Edo.

Bart insistette: «Sicuro di star bene? Vuoi che ti porti da qualche parte. A casa? All'ospedale?».

«Chi sei una crocerossina?» lo apostrofò quello in un alito di alcol.

«Sono un medico.»

Edo rise. «Bella cazzata!» Guardò la ragazza e aggiunse: «E la fighetta, è la Fata Turchina?» e rise di nuovo.

«Sono Alice, la figlia del professor Federici» intervenne lei. «Il cane l'hai preso da noi» disse indicando Nuvola.

«Una colossale fregatura.» Edoardomaria sparò un rutto nauseabondo. «Quell'animale non vale una cicca: sa solo mangiare, cagare, dormire e starmi incollato alle calcagna.»

I cani, nel frattempo, stavano chiacchierando fra loro.

«Che si dice dalle tue parti, Nebbia?» chiese Nuvola.

«Vita tranquilla: corse in giardino, vacanze in campagna, famiglia, figli» indicò col muso Brenda e i due piccoli, «qualche osso da rosicchiare ogni tanto. Dimmi di te, piuttosto. Non mi sembri molto in forma.»

Nuvola, che iniziava a sentire i soliti tremolii alle zampe posteriori e la vescica incontenibile, sedette impettito per darsi un contegno: «Che vuoi, noi, cani aristocratici, siamo troppo impegnati per occuparci della forma fisica: ogni sera un party, un ristorante, una discoteca...».

«Che vuol dire *risto cartici*?» lo interruppe il piccolo Geronimo.

«Si dice aristocratici» lo corresse il padre.

«Significa essere importanti» rispose Nuvola. «Sempre in mezzo alla gente. Ogni mano ti offre qualcosa da mangiare.»

«Tipo?» chiese Elvis che era molto goloso.

«Di tutto: tartine al burro, cioccolatini, caviale» disse Nuvola.

«Cos'è il caviale?» domandò ancora il piccolo.

«Ottimo cibo» rispose il Golden, «il migliore, solo per cani aristocratici.»

«E i cioccolatini che sapore hanno? Non ne ho mai mangiati.»

«Celestiale» rispose Nuvola.

«Dev'essere per tutto quello che mangiano che li chiamano cani *risto cartici*» sussurrò Elvis a Geronimo.

«Si dice aristocratici, ha detto papà» ribatté il fratellino.

«Come si chiamano, si chiamano. Vorrei essere così anch'io» dichiarò Elvis.

Edoardomaria, che si era ripreso, si alzò e si spazzolò gli abiti con le mani. «Quasi le undici! Accidenti è tardissimo. I miei amici mi aspettano per il brunch» disse guardando il quadrante del Rolex. Raccolse lo zainetto e allacciò il guinzaglio a Nuvola. «Alice, Bart, vi saluto. Non è stato un piacere rivedervi. A mai più, spero.» Nuvola si sollevò faticosamente sulle quattro zampe scoprendo una pozza di urina sotto di sé, e seguì il suo padrone con passo sbilenco.

Alice, Bart e i cani restarono a guardare i due allontanarsi.

«Papà, davvero quello è parente nostro?» chiese Geronimo a Nebbia.

«Non di sangue, se è questo che intendi» precisò lo Spinone.

«Meno male, perché gli manca qualcosa.»

«Vieni, vecchio castrone inutile» disse Edo al cane mentre sparivano alla vista del gruppo, «andiamo a rifornirci dal mio pusher. E non trascinare le zampe a quel modo, che mi fai fare brutta figura.»

Solo in quel momento Elvis notò il vuoto in mezzo alle cosce di Nuvola. «Ci ho ripensato, sai?» disse al fratellino, «Non voglio più essere un cane *risto cartico*.»

Se questo libro ti è piaciuto
lascia una recensione su Amazon.

Indice

La festa del Ringraziamento	9
Caffè con scasso	17
Chi la fa, l'aspetti	29
Nestore il vendicatore	35
Un uomo fortunato	41
Fra il dire e il fare	93
Amore con le ali	103
Voglio diventare grande.....	119
L'incidente.....	129
Nebbia e Nuvola	137

«Uomini bestiali e animali umani»
di Eleonora Scali

Prima edizione "Lettere Animate editore" 2014
Seconda edizione independently published 2023

Le illustrazioni all'interno del libro sono di Eleonora Scali
Graphic designer della copertina: Sara Belancini

© 2023 - Tutti i diritti riservati all'Autore
Questa opera è pubblicata direttamente dall'Autore tramite la piattaforma di selfpublishing Youcanprint e l'Autore detiene ogni diritto della stessa in maniera esclusiva. Nessuna parte di questo libro può essere pertanto riprodotta senza il preventivo assenso dell'Autore.

Youcanprint
Via Marco Biagi 6, 73100 Lecce
www.youcanprint.it
info@youcanprint.it
Made by Human

Youcanprint
Finito di stampare nel mese di ottobre 2023